

Resoconto dell'Assemblea – Seduta n. 399 del 22 novembre 2010.

Discussione del disegno di legge: S. 1905 - Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario (Approvato dal Senato) (A.C. [3687-A](#)); e delle abbinare proposte di legge: Tassone ed altri; Ghizzoni ed altri; Barbieri; Grimoldi ed altri; Barbieri; Mario Pepe (PDL); Narducci ed altri; Grassi ed altri; Picierno; Fucci ed altri; Garagnani ed altri; Garavini ed altri; Fioroni ed altri; Goisis; Carlucci; La Loggia ed altri; Lorenzin ed altri; Anna Teresa Formisano (A.C. [591-1143-1154-1276-1397-1578-1828-1841-2218-2220-2250-2330-2458-2460-2726-2748-2841-3408](#)) (ore 10,50).

(Discussione sulle linee generali - A.C. [3687-A](#))

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che i presidenti dei gruppi parlamentari Partito Democratico e Italia di Valori ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del Regolamento.

Avverto, altresì, che la VII Commissione (Cultura) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Frassinetti, ha facoltà di svolgere la relazione.

PAOLA FRASSINETTI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il progetto di riforma contenuto nell'atto Camera n. 3687-A è tra i più importanti di questa legislatura e certamente il più innovativo nell'ambito dell'istruzione superiore e della ricerca. Questo disegno di legge finalmente interviene strutturalmente a riformare l'università dopo vent'anni di tentativi di riforme il più delle volte effettuate in maniera discontinua e frammentaria. D'altra canto, non ci sfugge l'importanza dei risultati dell'ultima indagine OCSE sull'istruzione, che confermano la necessità di proseguire sulla strada delle riforme.

Il testo è stato approvato dal Senato dopo un lungo e proficuo dibattito ed un ampio confronto, al quale hanno partecipato tutte le forze politiche che hanno contribuito ad introdurre modifiche, anche significative, al testo originario.

Questa riforma ha il merito di affrontare temi strategici per lo sviluppo del sistema universitario, quali il governo e la struttura degli atenei, la valorizzazione del merito di studenti e docenti, la valutazione e la responsabilizzazione degli atenei, i meccanismi di finanziamento del sistema universitario, lo stato giuridico di docenti e ricercatori, il reclutamento, i contratti di insegnamento e ricerca.

I principi ispiratori della riforma discendono dalle linee guida per l'università e sono, principalmente, merito e responsabilità. La responsabilità unita all'autonomia diventa garanzia che il sistema non degeneri nella cattiva amministrazione. L'autonomia senza la responsabilità ha determinato spese senza controllo, burocrazia, scarse risorse per la ricerca.

Sulla base delle nuove disposizioni previste dalla riforma, il finanziamento pubblico sarà erogato sulla base della qualità della didattica e della ricerca, valutata in modo oggettivo, secondo criteri internazionali, in modo da rendere ciascun ateneo responsabile delle scelte liberamente adottate.

Il disegno di legge intende dare applicazione concreta al principio di responsabilità affermato, in particolare, tramite l'istituzione dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR), e attraverso l'approvazione del decreto-legge n. 180 del 2008, convertito nella legge n. 1 del 2009.

Il presente provvedimento giunge in Aula dopo un intenso e prolungato dibattito in Commissione cultura, che ha portato ad effettuare modifiche su suggerimento di tutte le forze politiche. Voglio in questa sede evidenziare che i lavori in Commissione sono stati contraddistinti da un'alta qualità del dibattito e da un'ampia discussione che ha visto la partecipazione di molti esponenti della VII Commissione, ma anche di tanti altri autorevoli deputati non facenti parte di questa Commissione.

Ritengo sia stata fondamentale la fase istruttoria delle audizioni, dove sono state ascoltate tutte le parti interessate alla riforma, sia quelle istituzionali, come la CRUI, il CUN e il CNSU, sia le associazioni di ricercatori e le associazioni sindacali. Da queste audizioni si evince che nel complesso i giudizi positivi sulla riforma hanno prevalso di gran lunga su quelli negativi. Su tutti, mi pare doveroso sottolineare l'importanza delle dichiarazioni dei rettori, che ci hanno chiesto rassicurazioni su una rapida approvazione del testo; anche il CUN, nella sua relazione, ha ammesso che nel provvedimento sono inclusi punti importanti, quale la semplificazione della *governance* e la possibilità degli atenei di fondersi, nonché la possibilità e necessità di conseguire l'abilitazione scientifica nazionale. Anche dagli studenti del CNSU sono giunti apprezzamenti sul fatto che la loro presenza negli organi di ateneo sia aumentata e che ci sia stata la costituzione del fondo del merito, strumento che, se adeguatamente finanziato, potrà essere risolutivo per la carriera universitaria dei giovani.

Inoltre, non è di poco conto rilevare come il mondo dell'impresa, per conto del rappresentante di Confindustria, abbia espresso un giudizio positivo, apprezzando soprattutto il sistema di reclutamento di professori e di ricercatori, considerandolo in linea con la migliore prassi internazionale nonché con il sistema della nuova *governance*. Le audizioni hanno contemplato anche la presenza dei ricercatori che, rappresentati dalle loro diverse associazioni, hanno manifestato forte preoccupazione per la loro situazione indubbiamente difficile. Bisogna però per chiarezza evidenziare che si sono palesate divisioni e differenti posizioni tra le varie associazioni dei ricercatori e che la presunta ostilità degli stessi nei confronti della riforma non riguarda tutti in quanto, per esempio, i giovani ricercatori della CGA hanno espresso complessivamente un parere positivo sul provvedimento.

In ogni caso giova ribadire che è ferma l'intenzione di evitare qualsiasi tipo di sanatoria, come avvenuto in passato, che sarebbe in totale contrasto con lo spirito di questo disegno di legge. Voglio ricordare inoltre che sul provvedimento si sono espresse tutte le Commissioni parlamentari competenti, le cui considerazioni sono state tenute in debita considerazione ai fini del miglioramento del testo già nel corso dell'esame in Commissione, come nel caso del Comitato per la legislazione e del parere reso dalla Commissione bilancio, come si dirà più diffusamente in seguito; o saranno considerate nel corso dell'esame in Assemblea, come per esempio nel caso delle condizioni contenute nel parere reso dalla Commissione affari costituzionali che mi riservo di recepire nel corso dell'esame in Aula.

Passando all'illustrazione delle linee portanti del disegno di legge di riforma del sistema universitario innanzitutto vorrei sottolineare come, per rendere concreta l'attuazione dei principi di autonomia e di responsabilità, per quanto riguarda la cosiddetta *governance* è stato necessario sostituire, a un modello in cui si sovrapponevano le funzioni del senato accademico e del consiglio di amministrazione, un sistema fondato sulla netta distinzione di questi due organi. Il consiglio di amministrazione, che ha competenze prevalentemente in campo gestionale, assume le decisioni inerenti la propria università quali l'approvazione del piano triennale di sviluppo, la decisione sulla apertura e chiusura del piano di studio, le deliberazioni in materia di assunzione del personale docente nonché la possibilità, introdotta al Senato, di adottare provvedimenti disciplinari su professori e ricercatori. Il senato accademico, il cui ruolo è stato rivalutato, svolge invece principalmente una funzione di proposta, di stimolo e di controllo di cui il rettore è obbligato a tener conto nella elaborazione del piano triennale di sviluppo e può proporre con una maggioranza di due terzi - a seguito delle modifiche apportate in Commissione - la sfiducia del rettore che abbia male amministrato l'ateneo. Si è passati quindi, con queste modifiche, da un sistema dove la rappresentanza delle corporazioni accademiche condizionava alcuni degli aspetti significativi della vita dell'ateneo all'attuale modello fondato sulla netta distinzione tra i due organi.

Viene inoltre fissato un limite al mandato dei rettori, che possono restare in carica per un unico mandato di sei anni non rinnovabile. In ragione di ciò cambia la natura della composizione del consiglio di amministrazione da organo rappresentativo delle varie componenti interne all'ateneo, a organo per il quale si prevede la presenza minima obbligatoria di almeno tre membri esterni che

devono possedere requisiti di alta professionalità e competenza gestionale e limitando ad un massimo di undici il numero dei componenti del consiglio amministrazione. Per il senato accademico invece il numero massimo dei componenti è di trentacinque. È importante sottolineare come sia comunque garantita una adeguata rappresentanza del corpo studentesco; non è di poco conto poi l'introduzione del codice deontologico che obbliga a fissare in modo esplicito i doveri dei docenti e dei ricercatori, secondo quanto prevede l'articolo 2, comma 4.

Il disegno di legge prevede poi una semplificazione dell'articolazione interna agli atenei, ai sensi dell'articolo 2, comma 2, che si basa soprattutto sul dipartimento quale organismo atto a garantire un proficuo raccordo tra ricerca e didattica. Resta invariata la possibilità di articolare facoltà o scuole che abbiano lo scopo di coordinare più dipartimenti, anche se la loro struttura risulta più semplificata con la presenza dei direttori di dipartimenti in essi raggruppati e con una rappresentanza elettiva del corpo studentesco.

Il provvedimento consente a due o più università di fondersi o federarsi ai sensi dell'articolo 3, anche limitatamente ad alcuni settori di attività o strutture, al fine di razionalizzare la distribuzione delle sedi e ottimizzare l'utilizzazione delle strutture e delle risorse; è stabilito infatti che i risparmi derivanti dalla fusione o federazione degli atenei possano restare nella disponibilità dell'ateneo stesso se indicati nel progetto.

All'articolo 4 è prevista un'importante innovazione per favorire lo sviluppo di una cultura meritocratica tra i giovani e promuovere la mobilità sociale; si prevede infatti l'istituzione, presso il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca di un Fondo speciale finalizzato a promuovere l'eccellenza e il merito fra gli studenti, prevedendo modalità distinte di selezione degli aventi diritto.

È importante sottolineare che l'articolo 5 è stato radicalmente riformulato durante l'esame in Senato e si è provveduto all'eliminazione della delega sullo stato giuridico. Il disegno di legge definisce quindi gli ambiti della delega in materia di interventi per promuovere la qualità e l'efficienza del sistema universitario, in base all'articolo 5, da raggiungere tramite l'introduzione di meccanismi premiali nella distribuzione delle risorse pubbliche, da effettuarsi sulla base di criteri definiti *ex ante*, anche mediante la previsione di sistemi di accreditamento.

Inoltre, all'articolo 5, si prevede, tra l'altro, la valorizzazione della figura dei ricercatori, la revisione della disciplina contabile degli atenei, il commissariamento di quelli in stato di dissesto finanziario, la definizione di costi *standard* e dei livelli minimi di prestazione.

Per quanto riguarda lo stato giuridico di professori e ricercatori di ruolo, definito dall'articolo 6, il testo fornisce indicazioni per la quantificazione figurativa delle attività annue di ricerca, di studio e di insegnamento, e, fatta salva la competenza esclusiva dell'università a valutare l'attività dei singoli docenti e ricercatori, prevede l'introduzione di criteri oggettivi di verifica dei risultati dell'attività di ricerca, sulla base dei quali modulare alcune delle prerogative del corpo accademico, quali la progressione automatica di carriera e la partecipazione a commissioni di valutazione e reclutamento.

Contestualmente, il disegno di legge semplifica il regime di autorizzazione per lo svolgimento di attività esterne, ribadendo il divieto all'esercizio dell'industria e del commercio, ma cercando di favorire lo sviluppo di attività di *spin-off* e *start up* già previste dagli articoli 2 e 3 del decreto legislativo 27 luglio 1999, n. 297.

Secondo quanto disposto dall'articolo 7 sono previsti incentivi alla mobilità sia dei professori che dei ricercatori universitari e modalità volte a favorire l'internazionalizzazione dell'attività di ricerca e il trasferimento di conoscenze tra università e industria.

L'articolo 7, in deroga alla disciplina del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980, prevede inoltre che i professori universitari, a domanda, possono essere collocati in aspettativa senza assegni per un periodo massimo di cinque anni, anche consecutivi, per lo svolgimento di attività presso soggetti pubblici o privati, anche operanti in sedi internazionali i quali provvedono al trattamento economico e previdenziale.

Il disegno di legge prevede poi la revisione del trattamento economico dei professori e dei

ricercatori universitari, all'articolo 8. In particolare, vengono aboliti gli automatismi retributivi estendendo una innovazione introdotta con un emendamento parlamentare al già richiamato decreto-legge n. 180 del 2008, convertito dalla legge n. 1 del 2009.

L'articolo 9 prevede l'istituzione di un fondo di ateneo per la premialità di professori e ricercatori, rendendo possibili contratti integrativi a favore di professori e ricercatori meritevoli.

Secondo quanto previsto dall'articolo 10, la competenza disciplinare, non più attribuibile al CUN, viene conferita al collegio di disciplina che agisce su *input* del rettore e trasmette il parere al consiglio di amministrazione che infligge la sanzione o ne dispone l'archiviazione.

Si prevedono inoltre interventi perequativi a favore delle università statali - nella misura di una quota pari ad almeno l'1,5 per cento del FFO e delle risorse eventualmente assegnate per il funzionamento del sistema universitario -, ai sensi dell'articolo 11, che presentino un sottofinanziamento superiore al 5 per cento rispetto ai parametri fissati nella legge. In questo contesto si inserisce la valutazione delle politiche di ateneo nei confronti delle chiamate del personale docente e ricercatore, con conseguente attribuzione differenziata delle risorse.

L'articolo 12 reca misure per incentivare la qualità delle attività didattiche e di ricerca delle università non statali legalmente riconosciute, stabilendo che una quota non inferiore al 10 per cento dell'ammontare complessivo dei contributi previsti dalla legge n. 243 del 1991, da incrementare progressivamente, è ripartita sulla base di criteri determinati con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, sentita l'ANVUR, tenuto conto degli indicatori previsti per le università statali dall'articolo 2, comma 1, del decreto-legge n. 180 del 2008.

Il successivo articolo 14 interviene sui crediti formativi riferiti alle conoscenze e alle abilità professionali, certificate ai sensi della normativa vigente in materia, nonché alle altre conoscenze e abilità maturate in attività formative di livello *post*-secondario, riducendo da 60 a 12 il relativo numero e stabilendo che il riconoscimento deve essere operato esclusivamente sulla base delle competenze dimostrate da ogni studente, escludendo forme di riconoscimento attribuite collettivamente.

Con un emendamento della maggioranza in Commissione di merito è stata riconosciuta la possibilità per le università di riconoscere quali crediti formativi, il conseguimento, da parte dello studente, di medaglia olimpica o paraolimpica. Con l'articolo 15, relativo al reclutamento, si semplificano le procedure di selezione locale, valorizzando l'autonomia dei singoli atenei e dando agli statuti il potere di decidere come realizzare la valutazione comparativa richiesta, che è il presupposto per la proposta di chiamata dei professori e ricercatori, effettuata a maggioranza assoluta del dipartimento e che deve essere poi approvata dal consiglio di amministrazione.

Il medesimo articolo introduce nell'ordinamento anche i settori concorsuali, nell'ambito dei quali sono ricondotti gli attuali settori scientifico-disciplinari. In particolare, si prevede che entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge, con decreto di natura non regolamentare del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, sentito il CUN, siano definiti i settori concorsuali per il conseguimento dell'abilitazione disciplinata dal successivo articolo 16.

I settori concorsuali sono raggruppati in macrosettori concorsuali. Inoltre, ogni settore può essere articolato in settori scientifico-disciplinari, utilizzati esclusivamente per la chiamata dei professori, per il conferimento di assegni di ricerca, per la stipula di contratti per attività di insegnamento, ovvero di contratti di ricerca a tempo determinato, e per la definizione degli ordinamenti didattici. In materia di reclutamento, l'articolo 16 introduce invece l'abilitazione scientifica nazionale a lista aperta. Le procedure di chiamata vengono definite ed effettuate, ai sensi dell'articolo 17, a livello locale dai singoli atenei. Per i primi sei anni è previsto che gli atenei possano chiamare a un ruolo superiore con procedure semplificate i ricercatori e professori già in ruolo presso l'ateneo dove hanno ottenuto l'abilitazione scientifica nazionale.

Si introduce così una chiara distinzione tra nuove assunzioni e promozioni, anche queste però basate sulla previa acquisizione dell'abilitazione scientifica nazionale.

Il successivo articolo 18 del disegno di legge del Governo prevede, quindi, una sperimentazione triennale della tecnica di valutazione fra pari per la selezione dei progetti di ricerca finanziati a

carico del Fondo sanitario nazionale e del Fondo per gli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica (FIRST).

In particolare, il comma 1 prevede che, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge, sia emanato un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, adottato di concerto con il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca e con il Ministro della salute, per l'applicazione ai progetti di ricerca indicati della tecnica di valutazione fra pari, con la previsione di uno stanziamento a valere sulle risorse finanziarie, umane e strumentali disponibili a legislazione vigente. La valutazione deve essere svolta da comitati composti per almeno un terzo da professionisti operanti all'estero.

Il disegno di legge riassume poi in maniera organica le norme che riguardano l'assegnazione e il trattamento fiscale e previdenziale degli assegni di ricerca, secondo il disposto dell'articolo 19. Sono riviste, inoltre, le norme che regolano la stipula dei contratti di insegnamento, in base all'articolo 20, per contrastare il diffondersi di forme di precariato.

Si porta, inoltre, a compimento la trasformazione della figura di ricercatore avviata dalla legge n. 230 del 2005 con la messa ad esaurimento dei ricercatori a tempo indeterminato e la contestuale previsione di contratti di ricerca, per un triennio, rinnovabili per un altro triennio, secondo il disposto dell'articolo 21.

Con riguardo ai ricercatori a contratto si stabilisce un meccanismo affine alla cosiddetta *tenure track*, con possibilità di accesso alle modalità di assunzione in servizio semplificata per i ricercatori titolari di contratto rinnovato che, entro e non oltre la scadenza di tale contratto, abbiano conseguito l'abilitazione scientifica nazionale.

Il successivo articolo 22 stabilisce la inapplicabilità ai professori e ai ricercatori universitari delle disposizioni sulla prosecuzione del rapporto di lavoro recate dall'articolo 16 del decreto legislativo n. 503 del 1992. In particolare, i provvedimenti di prosecuzione adottati dalle università decadono alla data di entrata in vigore della legge, ad eccezione di quelli che hanno già iniziato a produrre i loro effetti.

L'articolo 23 prevede che, in esecuzione di accordi culturali internazionali che prevedono l'utilizzo reciproco di lettori, le università possano conferire a studiosi stranieri, qualificati e di comprovata professionalità, incarichi annuali rinnovabili per lo svolgimento di attività finalizzate alla diffusione della lingua e della cultura del Paese di origine e alla cooperazione internazionale.

Gli incarichi sono conferiti con decreto del rettore, previa delibera degli organi accademici competenti. Le modalità per il conferimento degli incarichi, compreso il trattamento economico a carico degli accordi internazionali, sono definite con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, adottato di concerto con il Ministro degli affari esteri e il Ministro dell'economia e delle finanze.

L'articolo 24, novellando l'articolo 1-*bis*, comma 1, alinea, del decreto- legge n. 105 del 2003 attraverso la soppressione della locuzione «in particolare», indica in maniera tassativa gli obiettivi dell'anagrafe nazionale degli studenti e dei laureati delle università disciplinata dalla stessa disposizione. Il successivo articolo 25 reca quindi norme finali, incluse alcune abrogazioni, e norme transitorie.

Il lavoro in Commissione, come sopra accennato, a fronte di un dibattito intenso ha prodotto modifiche al testo del Senato, alcune determinate da emendamenti del relatore, altre da emendamenti proposti da tutte le forze politiche di maggioranza e di opposizione, a dimostrazione della disponibilità del Governo e della maggioranza ad accettare ogni contributo migliorativo. Il testo che andremo ad esaminare si discosta da quello originario in quanto ha recepito tutte le condizioni poste dalla Commissione bilancio e questo anche per la necessità di adeguare il provvedimento alla copertura finanziaria.

Pertanto va da sé che gli interventi soppressivi di disposizioni di spesa presenti nel testo originariamente approvato in Commissione non sono presenti in questo provvedimento - che mantiene la sua natura di tipo prettamente ordinamentale -, in quanto previsti dagli interventi che il Governo ha predisposto nella legge di stabilità appena approvata alla Camera in prima lettura.

Vorrei richiamare, per la loro importante incidenza, alcune disposizioni inerenti l'università contenute nella legge di stabilità. Sicuramente rilevante è la disposizione di una integrazione del fondo di finanziamento ordinario dell'università (FFO), nella misura di 800 milioni di euro per il 2011 e 500 milioni di euro annui a decorrere dal 2012, con la previsione che entro il 31 gennaio di ogni anno sia emanato un decreto interministeriale per l'approvazione di un piano straordinario per la chiamata di professori associati per ciascuno degli anni 2011-2016 per la quale non si applicano le disposizioni sulla limitazione del *turnover* nelle università recate dall'articolo 66, comma 13, del decreto-legge n. 112 del 2008.

Un'altra importante disposizione ha previsto un incremento di 100 milioni di euro della dotazione del Fondo di intervento integrativo da ripartire fra le regioni per la concessione dei prestiti d'onore e l'erogazione delle borse di studio. È stato inoltre disposto l'incremento per l'anno 2011 della dotazione del Fondo esigenze indifferibili ed urgenti, all'interno del quale è stato previsto un finanziamento di 25 milioni di euro a sostegno alle università non statali legalmente riconosciute, disciplinate dalla legge 29 luglio 1991, n. 243.

Rilevante è poi l'autorizzazione di un contributo di 5,2 milioni di euro per il 2011 da destinare alle scuole superiori ad ordinamento speciale. L'attività emendativa svolta in Commissione cultura ha inciso in modo significativo sul provvedimento anche a prescindere dalle condizioni poste dalla Commissione bilancio.

Intendo evidenziare per ogni articolo alcune delle modifiche più significative alla luce dell'attività emendativa svolta in Commissione, ivi incluse quelle dovute al recepimento delle condizioni della Commissione bilancio.

Per quanto riguarda l'articolo 1, su proposta dell'UdC, le Università virtuose, con i bilanci in ordine, potranno sperimentare propri modelli organizzativi anche interagendo con altre università.

Per quanto riguarda l'articolo 2, con un emendamento del relatore, si aggiunge agli organi di governo dell'ateneo la figura del direttore generale. Significativa è la previsione, introdotta con un emendamento della maggioranza, di un unico mandato di sei anni, non rinnovabile, per ricoprire la carica di rettore, in sostituzione della precedente formulazione, che prevedeva due mandati per un massimo di otto anni.

Accogliendo un emendamento del Partito Democratico viene disposto in maniera esplicita l'obbligo per le università di modificare i propri statuti in materia di *governance* nel rispetto dei principi di autonomia dettati dalla Carta costituzionale e nel rispetto dei principi di trasparenza dell'attività amministrativa.

Recependo un emendamento dell'opposizione, alle attribuzioni di competenza del senato accademico, tra cui l'attivazione o soppressione di corsi e sedi universitarie, si aggiungono quelle connesse alle funzioni di controllo sulla validità scientifica e didattica delle attività svolte. Si introduce, con un emendamento dell'opposizione, il rispetto del principio delle pari opportunità tra uomini e donne nell'accesso alla vita pubblica in riferimento alla nomina dei componenti il consiglio di amministrazione. Con un emendamento proposto dal relatore, allo scopo di premiare il merito e le *performance* organizzative, abbiamo apportato significative modifiche all'articolo 3 e all'articolo 4, e sostanzialmente a tutti gli articoli.

[PRESIDENTE](#). La prego di concludere. Se vuole, l'autorizzo a depositare la parte mancante.

[PAOLA FRASSINETTI](#), *Relatore per la maggioranza*. Grazie, signor Presidente. Per concludere, voglio dire che siamo di fronte ad una riforma strutturale dell'università e mi emoziona pensare che il buon esito della stessa dipenderà dalla nostra attività parlamentare. Abbiamo la possibilità e il dovere di restituire ai nostri giovani e al mondo del lavoro la consapevolezza che attraverso lo studio e la ricerca si possano risolvere problemi, affrontare innovazione e progresso in una nazione che riscopra il gusto di far corrispondere il successo all'impegno, al senso di responsabilità e al merito (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna di considerazioni integrative del testo della mia relazione.

PRESIDENTE. Onorevole Frassinetti, la Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti.

Il relatore di minoranza, onorevole Nicolais, ha facoltà di svolgere la relazione.

LUIGI NICOLAIS, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il 5 giugno del 1224, con la *generalis lictera*, nel fondare l'Università degli studi di Napoli, fu emanato solennemente l'editto che affermava: «Federico II di Svevia, per grazia del Signor Imperatore dei romani e Augusto Re di Gerusalemme e di Sicilia, agli arcivescovi, vescovi e alti prelati della Chiesa, ai margravi, baroni, giudici e ciambellani Noi ordiniamo che a Napoli, la più amabile di tutte le città, saranno insegnate tutte le arti professionali e sarà stabilita una sede di studi così che tutti quelli che sono affamati di sapere scopriranno nel mio regno i mezzi per soddisfare le loro necessità e non saranno obbligati ad andare all'estero per amore degli studi».

Se l'università assumeva tale centralità per un regnante circa ottocento anni fa, ancora maggiore consapevolezza dovremmo attenderci oggi da una moderna classe politica. In una società della conoscenza in cui la competizione ha una dimensione globale bisogna puntare principalmente sulle università come elemento di sviluppo del Paese. È necessario riuscire a formare giovani capaci e competenti e sviluppare conoscenza e ricerca che, da un lato, possano essere trasferite all'impresa e, dall'altro, possano creare una classe dirigente all'altezza della complessità delle sfide che la società ci pone.

La nostra università ha saputo fino ad oggi, anche con molta difficoltà, mantenere una produzione scientifica che posiziona ancora il nostro Paese fra le prime nazioni industrializzate, nonostante il basso numero di ricercatori e le scarse risorse finanziarie.

Quante e straordinarie risorse intellettuali, frutto di anni di sacrifici nelle aule e nei laboratori delle nostre facoltà, hanno trovato la loro collocazione in grandi multinazionali all'estero? Quante migliaia di ricercatori nel mondo spesso costituiscono comunità scientifiche universalmente riconosciute per la loro qualità e per la loro capacità? Si pensi che a Boston, presso il prestigioso Massachusetts Institute of Technology, i tanti ricercatori con passaporto italiano, impegnati tra centri di ricerca e multinazionali che con essi interagiscono, hanno sentito la necessità di riunirsi in una comunità chiamata MIT-Italy per condividere lo straordinario bagaglio di conoscenze acquisite in patria e valorizzato in uno dei principali centri di eccellenza del mondo.

Tali dati richiederebbero una maggiore umiltà nell'affrontare certe critiche indiscriminate al nostro mondo universitario, alla sua classe docente, ai suoi ricercatori e ai suoi studenti. Soprattutto dovrebbero farci agire con maggiore cautela nel proporre tagli indiscriminati, che finiscono con accelerare le ondate migratorie delle nostre migliori intelligenze a favore dell'economia estera e dei nostri *competitors* su scala globale.

Sicuramente, la nostra università, come molte altre istituzioni, ha bisogno di una riforma che tenga conto dei grandi cambiamenti che negli ultimi anni sono avvenuti.

In un sistema che cambia a grande velocità non possiamo consentirci di lasciare immutato il nostro impianto di alta formazione. È per questo che, come Partito Democratico, abbiamo sostenuto, sin dalle prime battute dell'esame dell'*iter* legislativo del disegno di legge di riforma dell'università, la necessità di pretendere un cambio di passo del sistema universitario, attraverso un maggiore impegno del corpo docente delle università, non solo nello sviluppo di conoscenza e nell'attività di formazione, ma anche ponendo attenzione alla possibilità di trasferire al territorio i risultati della ricerca prodotta.

Purtroppo, dobbiamo constatare che questo Governo ha seguito un percorso che non è stato all'altezza delle sfide che abbiamo innanzi a noi. Il Governo ha affrontato il problema della riforma dell'università puntando principalmente al risparmio della spesa. Le stesse risorse contenute nella manovra finanziaria appena approvata se, da un lato, dimostrano che era necessario correggere il

tiro rispetto ai molteplici tagli già operati per il settore, dall'altro, risultano essere totalmente insufficienti per assegnare all'intero comparto dei saperi quel ruolo chiave necessario per il rilancio del Paese.

Per poter far in modo tale che l'opinione pubblica non maturasse un'accesa ostilità nei confronti di questi tanto pericolosi tagli, è stata ancora più grave la campagna denigratoria messa in atto nei mesi scorsi dai *media* e da settori del mondo politico enfatizzando alcuni problemi reali, peraltro presenti anche in altri settori della vita pubblica e professionale, ma che strumentalmente nell'università si è voluto far passare quale regola generale del sistema.

Il danno più grave prodotto da questa campagna è stato quello di aver tolto ai giovani studenti la possibilità di guardare al proprio docente come ad un modello di riferimento. Anziché tentare di rafforzare la credibilità di un'istituzione, quella accademica, che quotidianamente si cimenta con la difficoltà di dare coscienza alle nuove generazioni del proprio ruolo all'interno della società, si è voluto rappresentare agli occhi del cittadino il facile luogo comune dell'università fonte di sprechi e di rendite di posizione. Purtroppo, il risultato di questa scelta politica non è stato quello di agevolare la riduzione degli investimenti in questo settore, ma quello di avvelenare il clima ed esasperare ancora di più chi ha scelto di dedicare la propria vita alla ricerca e si aspettava dai propri governanti più lungimiranza e maggiore coraggio negli investimenti.

Oggi ci troviamo ad esaminare questo disegno di legge, nella sua stesura successiva alle modifiche apportate dalle competenti Commissioni parlamentari, nella consapevolezza che il suo corpo normativo presenta delle contraddizioni di fondo che non sono state risolte. Principi quali l'autonomia, la libera formazione e la libera ricerca enunciati con molta forza all'articolo 1 del provvedimento in esame, e sicuramente condivisibili, vengono però totalmente contraddetti dalle prescrizioni indicate negli articoli successivi, che rappresentano il *corpus* vivo del disegno di legge. Si pensi a come, da un lato, si stabilisce con un dettaglio che appare stringente e invasivo la minuziosa composizione degli organi di governo e, dall'altro, si introduce il concetto dell'accordo di programma con il Ministero per sperimentare propri modelli funzionali e organizzativi, permettendo di disattendere alle norme prescritte a seguito di un accordo tra le parti, mortificando la vera autonomia e centralizzando in maniera burocratica i luoghi decisionali.

Secondo la stessa impostazione anche i piani triennali di sviluppo, che nelle enunciazioni governative dovevano rappresentare un alto momento di politica universitaria, si riducono ad un'attività burocratica che deve essere approvata e condivisa dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (MIUR).

L'intero impianto della riforma universitaria che ci viene proposta punta a farci ritornare ad un sistema centralista e, con l'approvazione dell'emendamento all'articolo 25, si introduce un evidente tutoraggio del MIUR da parte del Ministero dell'economia e delle finanze.

Nel disegnare l'architettura normativa della nuova università, ci saremmo aspettati una maggiore attenzione nel prevedere delle precise norme transitorie. Purtroppo, dobbiamo constatare che anche queste fondamentali disposizioni sono del tutto insufficienti, non prevedendo cosa succederà a circa 25 mila ricercatori cui, peraltro, è stato anche già annullato lo scatto stipendiale, e a decine di migliaia di precari che contribuiscono in modo essenziale a sostenere tanto la ricerca quanto la didattica degli atenei, anche superando quanto previsto del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980 attualmente vigente.

Inoltre, il disegno di legge che stiamo esaminando non vara una riforma a costo zero, ma una riforma che opera all'interno dei tagli che hanno già messo in ginocchio le università. Il principio economico che la ispira non trova pari nel quadro comunitario. Altri Paesi d'Europa - che condividono con noi comuni esigenze di bilancio e preoccupazioni per l'instabilità finanziaria - hanno investito in ricerca e innovazione. Francia e Germania hanno accompagnato le loro misure di programmazione economica e finanziaria con massicci investimenti in conoscenza, consapevoli che ogni risorsa allocata per la filiera della conoscenza può divenire, in un sistema che funziona, moltiplicatore di sviluppo e catalizzatore di ripresa economica.

L'Italia purtroppo, anche con questo disegno di legge che ci accingiamo votare, si attesta sempre di

più come un fanalino di coda nelle classifiche tra i Paesi più sviluppati per l'investimento in ricerca ed alta formazione. Il taglio di un miliardo e 300 milioni di euro, operato nel finanziamento delle università in questi ultimi tre anni, rappresenta un dato gravissimo del quale paghiamo le conseguenze quotidianamente, ipotecando effetti nefasti per i prossimi anni se non invertiremo la rotta. Gli 800 milioni di euro appena assegnati con la finanziaria rappresentano solo una parte del Fondo di finanziamento ordinario già decurtato e, quindi, sono una misura totalmente insufficiente per ogni eventuale nuova assunzione e non possono essere propagandati quali investimenti aggiuntivi.

Con questo, non vogliamo difendere acriticamente lo *status quo*. Il Partito Democratico è nato per proporsi come forza politica per il cambiamento necessario al Paese. Di conseguenza, siamo consapevoli dell'urgenza, non tanto di singole misure correttive, quanto di un provvedimento che metta a sistema l'intera cornice legislativa che disciplina il mondo dell'università in ogni suo aspetto.

Crediamo in un'altra riforma dell'università italiana. Le riforme coraggiose, quelle che rispondono all'interesse generale del Paese, non possono subire condizionamenti solo dalla necessità di ridurre i costi.

Abbiamo bisogno di un testo unico snello, di principi e di regole chiare, a cui gli atenei devono attenersi nel reclutamento, nella formazione e nella valutazione, operando secondo il paradigma della massima autonomia e responsabilità.

L'autonomia è l'elemento fondativo, caratterizzante il sistema universitario, ma per perseguirla abbiamo bisogno di risorse, programmi e progettualità strategiche, che rendano il sistema universitario coeso e funzionale alle esigenze di un moderno sistema Paese. Nel disegno di legge, assistiamo ad un rinnovato accentramento amministrativo e alla minuziosa elencazione di obblighi a cui le università devono conformarsi. Necessitiamo, invece, di una rivisitazione e di una riorganizzazione degli atenei in un'ottica politica più generale e complessa rispetto a quella fino ad oggi adottata. Le università debbono essere messe in condizione di poter esercitare una funzione più incisiva nella società e, per fare questo, devono agire con la consapevolezza che occorre aprire una nuova fase progettuale che coinvolga e integri più soggetti istituzionali. Ecco perché dobbiamo partire dall'autonomia, soprattutto adesso che essa deve essere declinata insieme a federalismo, sussidiarietà, valutazione e *governance* multilivello.

Tuttavia, l'autonomia deve essere cardine di un sistema fatto di validi contrappesi. Solo la valutazione da parte di enti terzi fungerà da argine contro le spinte degenerative di una cattiva concezione dell'autonomia riconosciuta. La valutazione delle attività come strumento di controllo dei risultati e di trasparenza pubblica è - e deve essere - un punto fermo su cui costruire la forza del sistema che immaginiamo per gli atenei.

Siamo consapevoli, tuttavia, che - per tramutare concretamente la valutazione in una prassi che faccia perno sulla massima responsabilizzazione degli attori universitari - dobbiamo avere il coraggio di parlare non solo di valutazione *ex ante*, ma principalmente di valutazione *ex post*. Solo così saremo in condizione di premiare i comportamenti virtuosi delle università, dei dipartimenti e delle diverse strutture accademiche, esaltando una concezione di merito e isolando storture e sperperi.

La valutazione delle attività come strumento di indirizzo strategico, di controllo dei risultati e di trasparenza pubblica è - e deve essere - un punto fermo su cui costruire la forza del sistema.

Già nella passata legislatura è stata creata l'ANVUR, che nelle intenzioni di tutti dovrebbe rappresentare l'organo terzo capace di effettuare valutazioni oggettive della produzione scientifica, delle attività didattiche e del funzionamento delle università. Perché, a distanza di quasi tre anni, l'ANVUR non è ancora operativa?

In questo disegno di legge si parla frequentemente di valutazione, senza avere ancora con chiarezza definito le variabili da misurare e le metodologie da utilizzare.

Anche in questo caso, come in tanti altri, il disegno di legge rimanda ad una serie di decreti attuativi e di decreti delegati, rendendo questa riforma molto vaga e priva di immediata efficacia.

Anche il reclutamento, che rappresenta un elemento essenziale per il futuro delle università, è fortemente condizionato da tutte le scelte di carattere economico effettuate da questo Governo. Anche alla luce del previsto forte esodo dei docenti nei prossimi anni, sarebbe stato necessario un significativo ingresso di giovani nel sistema universitario per poter evitare all'università una carenza di capacità didattica e di ricerca.

Desta particolare preoccupazione il modo in cui è stato affrontato dal testo del disegno di legge il tema della *governance* del sistema universitario. Siamo scettici rispetto all'idea di un modello rigido, unico, che passi per norme di dettaglio omogenee per tutte le università. Gli atenei italiani sono molto diversi tra loro per dimensioni, caratteristiche e ambiti culturali e un unico modello non sembra adeguato a rispondere alle diverse esigenze.

Si costruisce un nuovo modello di governo delle università solo individuando un obiettivo strategico. Questo dovrebbe essere ispirato al principio dell'*accountability*, inteso come un solenne e sistematico impegno a rendere conto dei propri risultati con modalità trasparenti.

Ad oggi, nell'università una concezione fuorviante e strumentalizzata del pur prezioso concetto di garanzie democratiche a tutto campo, ha condotto alla formazione di strutture di governo pletoriche, a procedure decisionali lente e pesantemente gerarchiche, all'impropria commistione tra forme di rappresentanza e compiti di governo.

Un obiettivo coraggioso è senza dubbio rappresentato dalla semplificazione stessa degli strumenti di *governance* e di organizzazione delle università. Abbiamo bisogno di giungere ad una riduzione del numero di corsi di laurea e di dipartimenti, anche attraverso accorpamento e razionalizzazione degli insegnamenti, garantendo agli stessi studenti la possibilità di una più ampia e chiara possibilità di articolazione dei propri percorsi formativi.

Al consiglio di amministrazione va assegnato un deciso compito di programmazione e di governo, e il contributo di competenze esterne è senz'altro occasione di rafforzamento per l'ateneo, a condizione che siano individuate funzioni chiare e specifiche per tali componenti.

Lo stesso senato accademico appare privo di una sua missione istituzionale definita e, stante il suo ruolo primario finora assolto, risulta depotenziato. Crediamo che una sua rinnovata centralità risieda in un suo forte ruolo di massima garanzia, di rigoroso controllo e di programmazione e promozione delle attività scientifiche e didattiche.

Le università esistono in quanto esistono gli studenti che le frequentano. In questo disegno di legge è mancata la centralità dello studente intorno al quale costruire un sistema che possa assolvere ai suoi compiti istituzionali. Infatti, sarebbe stata necessaria, ad oltre dieci anni dalla sua introduzione, un'analisi del sistema di formazione basato sul 3+2 per poter essere in grado di effettuare i necessari aggiornamenti.

Altrettanto preoccupante è il capitolo del diritto allo studio. Nel nostro Paese appena l'8 per cento degli studenti riceve una borsa di studio. Circa la metà degli studenti idonei, perché meritevoli e privi di mezzi economici sufficienti, non è assegnatario del contributo economico cui ha diritto. Nel Mezzogiorno gli assegnatari sono, addirittura, una netta minoranza. Abbiamo il minor numero di alloggi residenziali d'Europa. Più dell'80 per cento degli studenti si iscrive alle facoltà della propria regione di residenza. Tutto ciò mentre il diritto allo studio è solennemente sancito come principio inderogabile dell'articolo 34 della nostra Costituzione. Il disegno di legge introduce genericamente un Fondo nazionale per il merito senza dare contenuto cogente a queste disposizioni, non individuando dei criteri chiave per la loro attuazione ed eludendo scandalosamente il tema delle risorse necessarie a colmare le carenze che gli studenti hanno denunciato, con imponenti manifestazioni appena qualche giorno fa, in ogni città universitaria.

Ancora una volta, assistiamo ad un principio genericamente enunciato che non si concretizza in misure tangibili e che non trova soluzione ai problemi già esistenti, soprattutto per una totale mancanza di fondi di copertura.

Ci saremmo aspettati una legge coraggiosa di riforma dell'università che affrontasse tutti i nodi che abbiamo qui evidenziato, che sono a gran voce rivendicati da tutti i suoi attori: docenti, studenti, ricercatori, personale amministrativo.

Ci troviamo, invece, ad analizzare un testo che continua ad essere viziato da misure di finanza pubblica che ne hanno svuotato quasi completamente ogni prospettiva di cambiamento reale dell'esistente.

Pertanto, non possiamo che ritenerci insoddisfatti per il contenuto di questo disegno di legge: esso non risponde alle esigenze di un Paese che vuole essere competitivo e che richiede un sistema di alta formazione responsabile e competente (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico, Italia dei Valori, Unione di Centro*).

PRESIDENTE. Prendo atto che il Ministro si riserva di intervenire in sede di replica. È iscritto a parlare l'onorevole Zazzera. Ne ha facoltà.

PIERFELICE ZAZZERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, «Ministra» Tremonti, quello che state compiendo oggi è un inspiegabile atto di forza e di arroganza, portando in Aula un provvedimento privo di copertura finanziaria e stravolto dal parere della Commissione bilancio. Questo provvedimento è ormai irricongoscibile, persino ai vostri occhi, svuotato di ogni sostanza, ridotto ad una canna di bambù vuota. Si può chiamare questo «Governo di responsabilità»? Avete, di fatto, comprato casa, firmato il compromesso dal notaio, vi state abitando, ma la banca non vi ha dato ancora il mutuo. La Commissione bilancio nel suo parere ha bocciato, per mancanza di copertura, gli articoli 2, 3, 4, 5, 5-bis (riguardante i ricercatori), 8, 9, 14-bis, 19, 21 e 23 e ha imposto l'articolo 25, che abbiamo votato in Commissione e che è una vera «chicca», perché impone il commissariamento del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, ovvero il commissariamento della Ministra Gelmini da parte del Ministro Tremonti.

Per questo, mi scuso se l'ho chiamata Ministra «Tremonti», ma è perché comprendo e capisco il suo disagio. L'articolo 25, come ce lo ha imposto la Commissione bilancio, recita così, Ministra Gelmini: «Il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca provvede al monitoraggio degli oneri (...) e riferisce in merito al Ministro dell'economia e delle finanze» - e prosegue - «Nel caso si verificano o siano in procinto di verificarsi scostamenti rispetto alle previsioni di spesa (...), il Ministro dell'economia e delle finanze, sentito il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, provvede, con proprio decreto, alla riduzione nella misura necessaria alla copertura finanziaria del maggior onere». Se questo non è un commissariamento, è quantomeno la trasformazione del suo Ministero in un Ministero senza portafoglio.

Ministra Gelmini, lei, in questo caso, praticamente non può neanche aprire la porta del suo Ministero senza il permesso del Ministro Tremonti. Mi permetto di darle un consiglio: abbia uno scatto di orgoglio. Sì, abbia uno scatto di orgoglio! Abbiamo apprezzato l'atteggiamento della sua collega Carfagna, che in questi giorni ha dimostrato di avere molto coraggio. Lasci questa barca, che la sta lasciando sola, anche oggi, di fronte ad un provvedimento così importante!

Noi dell'IdV non voteremo il disegno di legge sull'università, e vi invitiamo ad un gesto di responsabilità: ritiratevi finché siete in tempo. Avremmo potuto non prendere altro tempo, avremmo potuto trovare l'occasione per riaprire un confronto tra maggioranza ed opposizione, ed invece avete pensato di inserirlo nel mentre si discute la finanziaria che non ha completato il suo iter (che quindi è propedeutica al finanziamento di questa legge), e, considerato che il 14 dicembre si discuterà la fiducia, credo che un atto di responsabilità da parte del Governo sarebbe stato quello di fermarsi un attimo per poi ricominciare a discuterlo dopo la fiducia (se mai ve la daranno). Noi dell'Italia dei Valori non voteremo il disegno di legge sull'università perché non ne condividiamo il metodo, il metodo utilizzato oggi, e il merito del provvedimento. Quella che voi millantate come una riforma è invece una controriforma che smantella l'università pubblica, i saperi liberi ed indipendenti, il diritto allo studio. Il regime - Ministra - quando si manifesta con il suo peggior volto una delle cose che fa è controllare l'istruzione e i saperi, quindi esercitare il controllo sulla scuola e l'università, laddove si formano le conoscenze e quindi si è liberi dalle dittature. I regimi devono controllare i cervelli per mantenere il potere, e voi siete un regime. Noi dell'Italia dei Valori vogliamo invece un Paese democratico e quindi vogliamo che l'università e la formazione dei saperi restino libere,

indipendenti, pubbliche. Noi dell'Italia dei Valori vogliamo una vera riforma del sistema universitario, e per questo ci saremmo aspettati una volontà da parte della maggioranza di aprire un grande dibattito nel Paese, coinvolgendo tutto il mondo dell'università.

Invece questo disegno di legge ha in calce una firma, anzi due firme chiare e leggibili: quella di Confindustria e quella dei rettori, ovvero proprio quelli che hanno determinato l'affossamento del sistema universitario pubblico, che vogliono asservirlo al mercato, che vogliono esercitare il controllo sul reclutamento e non rinunciano ai privilegi di casta. Confindustria nell'audizione in Commissione considera elementi irrinunciabili nel suo disegno di legge (e che quindi una loro mancata approvazione ne stravolgerebbe lo spirito riformatore del testo) la distinzione del ruolo tra senato accademico e consiglio di amministrazione, il reclutamento così come lei lo ha proposto, gli esterni nel consiglio di amministrazione per il 40 per cento, l'introduzione per le università non statali legalmente riconosciute della premialità non inferiore al 10 per cento del finanziamento pubblico, e il centralismo sulla *governance* degli atenei.

Per questo Confindustria, insieme ai rettori, ha sempre chiesto un'approvazione rapida del testo a prescindere dal merito. Insomma, Confindustria chiede e la Ministra Gelmini esegue. Noi dell'Italia dei Valori vogliamo una riforma vera dell'università e chiediamo per prima cosa che resti pubblica. Vogliamo un'università certamente più moderna e competitiva, liberata dai baroni e dal nepotismo, ringiovanita nella docenza, capace di fermare la fuga dei cervelli, efficiente nell'uso delle risorse destinate ai progetti di ricerca, che premi il merito, in grado di garantire concorsi trasparenti e diritto allo studio per tutti. Certo, l'università nel nostro Paese è ammalata, e non a caso i dati dicono che è tra le ultime in Europa. Nell'università italiana può accadere di avere corsi senza studenti, di avere più rettori che allievi; sforniamo il numero più basso di laureati in Europa; sempre più ricercatori scappano dal sistema universitario Italia per vincere premi Nobel andando a studiare all'estero; la nostra università è ammalata di nepotismo, e anche di - sì - infiltrazioni mafiose nel Mezzogiorno, come nelle università di Messina, e come i fatti di cronaca hanno più volte raccontato. Esiste una questione morale dell'università che non è solo «parentopoli» ma è anche il controllo - sì - mafioso del reclutamento nelle università (lo dicono autorevoli fonti) con veri e propri padrini e famiglie che si spartiscono il territorio dell'università. L'autonomia degli atenei è diventata un'occasione persa perché sono prevalsi gli sprechi e i bilanci in rosso. In questi anni si sono aperte sedi ovunque, anche laddove sarebbe stato davvero inutile tenerle. Insomma, l'università si è trasformata - è vero - in un elefantiacco organo di privilegi, dove il merito e la formazione dei saperi non hanno avuto domicilio.

Quindi di fronte ai grandi mali dell'università, che lo stesso Presidente della Repubblica sollecitava ad affrontare nel corso dell'inaugurazione dell'anno accademico alla Normale di Pisa, ci saremmo aspettati uno scatto d'orgoglio, una risposta adeguata.

Niente di tutto questo c'è nel vostro disegno di legge. Non ci sono risorse, perché il commissario Tremonti, nella scorsa finanziaria, ha già tagliato 1 miliardo e 300 milioni di euro. Non ce ne sono neppure oggi perché servirebbero, per questo provvedimento, almeno 1 miliardo e 700 milioni di euro e, invece, il Ministro ve ne dà solo 1 miliardo, di cui 200 milioni destinati alle borse di studio e 800 milioni che vanno a finire nel Fondo di finanziamento ordinario che serve per pagare gli stipendi degli atenei e non è detto che finiscano, quindi, ai ricercatori. Ovviamente, avete trovato le risorse per le università non statali, solo dopo che il rettore Ornaghi della Cattolica di Milano ha alzato la voce per poterli avere, mentre nessun rettore di università pubblica mi sembra abbia alzato la voce per chiederne altrettanti nell'università pubblica stessa. D'altronde, nel vostro disegno di legge, passano provvedimenti che premiano le università telematiche e persino il Presidente del Consiglio ha inaugurato l'anno accademico della Ceu. I messaggi sono molto chiari.

Non c'è autonomia per le università nel vostro provvedimento che è chiaramente centralista - lo dico ai colleghi della Lega Nord Padania che del federalismo fanno una grande battaglia - in quanto avevate necessità, invece, di dare risposte a quella Confindustria che vi ha chiesto una gestione più centralista nel provvedimento. Non c'è merito, perché non vengono scardinati quei sistemi corporativi e baronali che hanno caratterizzato la vita di tanti atenei. Il vostro disegno di legge -

ripeto: il vostro disegno di legge - continuerà, infatti, a premiare i figli di rettori noti ma «ciucci», facendo scappare all'estero i ricercatori figli di nessuno, ma bravi. Non c'è trasparenza in quanto il reclutamento avviene e continuerà ad avvenire attraverso commissioni scelte all'interno dell'organo docente degli atenei senza ricorrere a quello che abbiamo chiesto a più voci col sorteggio puro.

Stare smantellando le università pubbliche attraverso un processo di aziendalizzazione che porta la didattica a dipendere dal consiglio di amministrazione, ovvero dalla gestione, dove vi sono anche gli esterni. Noi dell'Italia dei Valori crediamo, invece, che i saperi e la didattica devono governare la gestione. Risorse e organizzazione vanno messe al servizio della formazione. Invece, in una logica di mercato, pensate di utilizzare le università a servizio della globalizzazione e dei mercati.

Non garantire il diritto allo studio per i fuorisede e, pertanto, se da un lato riducete le facoltà - cosa sacrosanta -, dall'altro, non consentite ai fuorisede di iscriversi alle suddette facoltà perché non finanziate borse di studio ai meritevoli né sostenete la politica degli alloggi per gli studenti che non hanno possibilità. In questo modo, incentivate solo l'abbandono degli studi e della formazione.

Ridurre la formazione significa ridurre la capacità di competizione del nostro Paese e la capacità di far crescere la ricchezza, il prodotto interno lordo, tanto caro al Ministro Tremonti. L'università e la ricerca sono il motore dell'economia di un Paese. Le suggerisco, magari come Vendola, di raggiungere gli Stati Uniti d'America perché Obama, tra i primi provvedimenti, ha investito nell'università e nella ricerca e, in modo particolare, individuando nel filone delle cellule staminali un percorso di crescita economica del suo Paese. Noi, invece, ci dividiamo ancora su questioni ideologiche. La riduzione dei mandati ai rettori è uno specchietto per le allodole perché quando vi chiediamo di impedire a chi ha parenti fino al terzo grado nello stesso ateneo di partecipare alle selezioni di reclutamento, la risposta è stata inesorabile. Un nostro emendamento, dell'Italia dei Valori, è stato, infatti, bocciato ed è stato sollevato un muro di protezione di casta. Questo provvedimento non interviene neppure in uno dei privilegi più insopportabili per quei baroni universitari, ovvero la possibilità di andare in pensione a settant'anni e di non essere trattati alla pari di tanti dipendenti pubblici che, invece, ci vanno a sessantacinque.

Sarebbe un modo per svecchiare le università, per permettere a tanti giovani di poter fare la loro carriera e, comunque, non perdendo le risorse che pure possono esserci e che possono essere messe a servizio di altre strutture di formazione. Noi dell'Italia dei Valori chiediamo di equiparare l'età pensionabile dei docenti universitari a quella di tutti i soggetti pubblici essendo tale disuguaglianza del tutto irragionevole. Sulla vicenda dei ricercatori avete toccato per davvero il fondo, credo. Fu proprio la Ministra Gemini ad annunciare in pompa magna il pacchetto per i ricercatori con 800 milioni di euro, notizia sbugiardata immediatamente dopo però dal Ministro Tremonti. Ministra smentita e umiliata dal Ministro Tremonti sino a pochi giorni, fa quando ha annunciato il miliardo per il Fondo di finanziamento ordinario, soldi che serviranno a pagare gli stipendi degli atenei, ma che ad oggi non servono a pagare e a mettere a concorso i novemila posti di ricercatore, che comunque sarebbero molto al di sotto di quella che è un'esigenza che riguarda un mondo di ben 25 mila ricercatori. Oggi, infatti, i fatti dicono che la Commissione Bilancio vi ha cassato quell'articolo 5-bis perché non avete copertura e, per evitare che la Ministra Gelmini potesse in qualche modo allargare i cordoni della borsa, è stato inserito quest'ultimo articolo 25 che dimostra in quale situazione questo Governo si trovi.

Così come, Ministra, va denunciato il pasticcio che avete combinato sull'articolo 23 riguardante i lettori di madre lingua: docenti che vengono trattati come tecnici amministrativi con cui lo Stato e le università hanno aperti numerosi contenziosi giudiziari. E infatti, per non smentirvi, avete inserito una piccola postilla. Alla fine dell'articolo 23 vengono azzerati tutti i contenziosi giudiziari in corso aperti per quanto riguarda la vicenda dei lettori di madre lingua. Ovvero avete chiuso così il destino di 1.800 lettori di madre lingua nelle università italiane la cui dignità è stata calpestata. Però sappia che quell'articolo 23 così com'è sarà impugnato dalla Corte perché incostituzionale.

Avete fatto scempio del diritto allo studio. Noi dell'Italia dei Valori abbiamo invece dimostrato che se c'è la volontà politica i soldi si trovano. Si trovano e come ma voi la volontà politica non ce l'avete. La vostra logica è del troppo a pochi e del pochissimo a troppi. La vostra logica è togliere a

chi merita per dare a chi è furbo. I ricercatori e le borse di studio possono essere finanziate recuperando i soldi dalla lotta all'evasione fiscale: 120 miliardi in un anno. Basterebbe un decimo di quei proventi per finanziarli ma si potrebbero recuperare altre risorse tassando le rendite delle banche o ancora tassando le rendite finanziarie, le operazioni speculative. Si potrebbero trovare 800 milioni per finanziare l'assunzione dei ricercatori, la messa a concorso dei ricercatori. Sono solo alcune strade che vi proponiamo. Sull'università va aperta infine una riflessione soprattutto, laddove si consentirà a soggetti esterni di entrare nei consigli di amministrazione e negli organi di gestione. Tra le altre cose entrando negli organi di gestione senza mettere capitali ma gestendo i capitali pubblici, cioè l'impresa senza rischio.

Non solo, io sono preoccupato e vigilante Ministro, semmai questo provvedimento passerà, su quello che potrebbe accadere nel Mezzogiorno, sull'assenza di controlli e sui rischi di infiltrazione di economie illegali all'interno delle strutture universitarie. È un provvedimento pertanto che non può essere sostenuto: va cestinato come il Governo che l'ha proposto e che ancora una volta fallisce i suoi obiettivi.

Noi dell'Italia dei Valori ci auguriamo che il 14 dicembre prossimo vi mandino a casa, e finalmente questo Paese possa ritornare a respirare aria di libertà, partendo proprio dai saperi e dalle università, partendo dalle migliaia di ricercatori in mobilitazione ormai da mesi, che sopravvivono con poco meno di 1.200 euro al mese, partendo dalla mobilitazione dei 200 mila studenti, docenti e ricercatori di questi giorni: costruiremo con loro la vera riforma del sistema universitario.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Capitano Santolini. Ne ha facoltà.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi e signor Ministro, dopo un vero e proprio tormentato - è il caso di dirlo - iter in Commissione, questa riforma dell'università approda in Aula. È stato un lungo percorso, al quale però la Camera ha partecipato in maniera tormentata ma certamente non in maniera molto lunga, dal momento che abbiamo dovuto fare veramente una specie di *tour de force*, perché da noi poco è stato il tempo per poter approfondire e migliorare il testo. Per questi problemi di metodo e di merito, come io amo sempre dire, non possiamo essere soddisfatti di quello che sta accadendo. Infatti, avremmo preferito giungere ad una riforma con la «erre» maiuscola, cosa che questa non è, e soprattutto ad una riforma condivisa tra maggioranza ed opposizione perché, come tutte le grandi cose che si devono fare in un Paese, è bene farle con una grande condivisione, con un'apertura e con una fiducia nella possibilità di trovare un accordo sulle cose serie e sulle cose che contano.

Rimango dell'idea che questo sarebbe stato possibile, ma prendo atto che così non è stato, soprattutto per una cattiva volontà del Ministro e del Ministero, e me ne dolgo molto, perché credo che abbiamo tutti perso una grande occasione e credo che di questo porteremo la responsabilità anche davanti al Paese.

Prima di entrare nel merito delle norme - comunque questa è una discussione di carattere generale, non entrerò nel dettaglio dei singoli emendamenti - desidero fare una breve premessa di carattere generale: va riconosciuto al Ministro di aver evitato la strada dei decreti-legge e di avere introdotto principi condivisibili, quali il reclutamento sottoposto al vaglio di meritocrazia di una valutazione nazionale, il tentativo di legare la carriera e la retribuzione dei docenti non ad automatismi ma a produttività e qualità del lavoro, il tentativo di mettere gli studenti al centro del sistema attraverso un fondo per studenti meritevoli, la volontà di legare le risorse ai criteri di valutazione, la previsione di fusioni e federazione di atenei. Sono tutti principi giusti e assolutamente condivisibili, ma che rimarranno assolutamente inapplicati signor Ministro, e lei lo sa, per i macroscopici errori che il provvedimento in esame contiene, per le contraddizioni e per il modo in cui è configurato tutto un sistema che non sarà in grado di porre in essere questi principi condivisibili.

La riforma ci voleva dunque, ma questa riforma non può essere approvata, perché è una riforma che rimarrà sulla carta. Riconosco che era difficile mettere mano ad un organismo così complesso ed articolato come il sistema universitario. Nel corso degli anni si sono accumulati troppi corsi, troppe

sedi, troppi sprechi, poca preparazione, poche eccellenze, poca selezione, poca qualità, troppe baronie, troppa parentopoli, troppa confusione, troppa politica: troppo di tutto, in altre parole, e troppo poco di tutto. Allora, accontentare tutti era oggettivamente difficile, anche perché si è sempre dovuta registrare una forte resistenza al cambiamento da parte di chi non aveva interesse a farlo. Il risultato è che il sistema è in stallo, perché in larga parte anche le proposte che sono arrivate in questi anni non sono state attuate o sono state parzialmente applicate. Mi riferisco in particolare alla programmazione, alla valutazione, ai limiti di spesa, all'idoneità nazionale per il reclutamento dei docenti, che ricordo era già proposto dalla Moratti cinque anni fa: niente di nuovo sotto il sole e se è rimasto inapplicato per cinque anni, non si vede il motivo e non si vedono le premesse per cui quello che il Ministro Moratti aveva annunciato cinque anni fa debba essere posto in essere adesso, visto che da cinque anni attendiamo cose che erano già state dette e scritte cinque anni fa.

Perché chiamare in ballo in continuazione il consiglio di amministrazione che dovrebbe avere esclusivamente compiti di gestione?

Infine, l'istituzione dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR) è stata fatta con un decreto-legge del Ministro nel 2006, ossia si è ricorso ad un atto straordinario di urgenza per avviare l'Agenzia di valutazione. Ebbene, a novembre 2010, signor Ministro, non sono stati ancora nominati i membri del consiglio direttivo. Quando scatterà davvero questa sbandierata valutazione meritocratica? I decreti delegati potranno essere emanati solo se ci sarà copertura e sappiamo oggi che la copertura non c'è: si deve ammettere, dunque, che oggi la valutazione è tutta da venire.

Concludo questo capitolo del merito con un richiamo doloroso alla voce «diritto allo studio», che desta vivissime preoccupazioni. Le modifiche introdotte dalla Commissione bilancio di fatto cancellano le borse di studio. Esiste un Fondo nazionale del merito: è vero, è stato istituito, ma non ci sarà e lo sappiamo tutti, perché gli emendamenti introdotti di fatto cancellano i livelli essenziali delle prestazioni (LEP) e cancellano il diritto allo studio che, sappiamo, è sempre stato insufficiente, anche se sancito dall'articolo 34 della Costituzione.

PRESIDENTE. La invito a concludere, onorevole Capitano Santolini.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Tuttavia, ammesso che si arrivi a questo, non ci sono oltre che criteri generici a dei principi che dovrebbero essere stati sanciti, ma non ci sono.

Quello delle risorse è un capitolo estremamente doloroso che i colleghi hanno già richiamato. È chiaro che nel mese di giugno - e concludo, signor Presidente - i Governi dell'Unione europea hanno ribadito l'impegno a investire in un momento di crisi, approvando il programma della Commissione europea «Europa 2020», tuttavia il Governo italiano ha risposto che non è possibile aderire a questa proposta perché non ci sono i fondi. Come si sa, la depauperazione dei fondi è una cosa grave in quanto non si possono fare riforme a costo zero.

Per quanto riguarda il reclutamento e la carriera dei docenti, ne hanno già parlato i colleghi, ma io intendo sottolineare il fatto che i ricercatori in servizio sono stati particolarmente maltrattati e noi condividiamo tutte le loro preoccupazioni.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Concludo, signor Presidente. Manca una meritocrazia vera, una valutazione che funzioni, atenei messi in condizione di fare programmazione, collaborazione tra pubblico e privato, certezza di finanziamenti, responsabilità condivise, carriera lineare per i nostri giovani: in sostanza, è un salto nel buio senza risorse. Non possiamo condividere questa riforma e voteremo contro (*Applausi dei deputati dei gruppi Unione di Centro e Partito Democratico*).

Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Capitano Santolini, la Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti.

È iscritto a parlare l'onorevole Di Biagio. Ne ha facoltà.

ALDO DI BIAGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, è opportuno ricordare che il disegno di legge di riforma dell'università ha incrociato una crisi finanziaria che ne ha rallentato il cammino, costringendo lei, Ministro - a cui va il mio rispetto, poiché la sua presenza questa mattina è volontà concreta di partecipazione - a rinviarne l'approvazione e ad esigere il rispetto degli impegni dell'Esecutivo sulla effettiva disponibilità delle risorse, sollevando non poche criticità da parte degli addetti ai lavori.

Sul versante della disponibilità delle risorse, ricordiamo che nei disegni di legge di stabilità e di bilancio, ora all'esame del Senato, sono stati individuati - grazie ad una iniziativa che, come gruppo, rivendichiamo - quegli stessi stanziamenti su cui si era arenata la discussione presso la Commissione cultura di questa Camera.

Non intendo formulare in questa sede alcun riferimento alla crisi politica della maggioranza, in vista del voto di fiducia del prossimo 14 dicembre. Il gruppo Futuro e Libertà per l'Italia, come ha ribadito il senatore Valditara, che del provvedimento è stato relatore a palazzo Madama, onora l'impegno all'approvazione del provvedimento, se l'intera maggioranza e l'Esecutivo onoreranno quello a completarne il disegno, affrontando i punti in precedenza accantonati per carenza di risorse. Prima della correzione apportata nella legge di stabilità, il fondo per l'università, che era nel 2009 di circa 7,5 miliardi di euro e ammontava quest'anno a circa 7,2 miliardi di euro, sarebbe sceso nel 2011 a 6,1 miliardi di euro.

Un taglio di quasi un quinto delle risorse dell'università, sarebbe stato incompatibile, non solo con la riforma, ma anche con il corretto funzionamento delle istituzioni universitarie.

Con la legge di stabilità, se verrà approvata nella versione licenziata dalla Camera, si rimedia almeno parzialmente a quel sottofinanziamento, con un incremento del fondo ordinario di funzionamento di 800 milioni per il 2011 e di 500 milioni per il 2012, a cui si aggiungono 100 milioni per le borse di studio e 20 milioni per gli enti e gli istituti nazionali di ricerca.

In questa fase non occorre ribadire i punti di forza di una riforma necessaria per modificare il modello di *governance* dell'università italiana, ma correggere quelli di debolezza.

L'università che uscirebbe dalla riforma sarebbe di certo più efficiente e trasparente di quella che conosciamo sia rispetto all'amministrazione delle risorse finanziarie che al reclutamento delle risorse umane. La distinzione dei compiti di amministrazione professionale assegnati al consiglio di amministrazione dell'ateneo, da quelli di promozione e controllo delle attività scientifiche e didattiche assegnati al senato accademico renderà meno opachi i processi decisionali. Il sistema delle abilitazioni nazionali dei docenti renderà meno «catturabile» da parte di consorterie locali e nazionali il sistema dei concorsi.

Almeno due delle innovazioni introdotte dalla riforma necessitano però di un completamento, in assenza del quale, le stesse innovazioni rischierebbero di divenire punitive e controproducenti.

La trasformazione a tempo determinato dei contratti di ricerca e l'inserimento dei ricercatori più meritevoli nella cosiddetta *tenure track*, cioè nella progressione di carriera da ricercatore a professore nell'ateneo di appartenenza, comporta un'assunzione di responsabilità nei confronti degli attuali 26 mila ricercatori italiani sulle cui spalle oggi grava per la gran parte il peso della didattica, e che non possono e non devono essere «rottamati» e confinati nel limbo di un ruolo ad esaurimento.

Al Senato, si è già provveduto ad equiparare per i ricercatori a tempo determinato e di ruolo, in possesso dell'abilitazione nazionale, le procedure di chiamata da parte degli atenei. Ora occorre dotare le università delle risorse necessarie per il passaggio al ruolo di professore dei ricercatori che, pur conseguendo l'abilitazione, non potrebbero essere assunti nel nuovo ruolo perché le loro università, anche quelle più virtuose, non potrebbero economicamente permetterselo. È importante sottolineare a scanso di equivoci e strumentalizzazioni che sui ricercatori non proponiamo affatto

una promozione *ope legis*; in primo luogo, infatti l'abilitazione che i ricercatori dovranno conseguire non è automatica ed è esattamente identica a quella dei ricercatori a tempo determinato e degli studiosi, che, senza essere ricercatori, concorrono per l'abilitazione nazionale al ruolo di associato; in secondo luogo, l'inquadramento previsto non avviene per chiamata diretta, ma per valutazione comparativa dei titoli.

C'è un secondo punto, su cui occorre fare chiarezza, evitando la demagogia e i polveroni. La trasformazione per professori e ricercatori degli scatti di stipendio biennali e automatici in un meccanismo triennale fondato su criteri meritocratici, di produttività didattica e scientifica, non può essere disapplicato, sulla base delle norme contenute nella manovra di luglio, come se fosse un incremento automatico.

Si è giustamente riformata la progressione di stipendio e di carriera del personale docente, privandola di qualunque automatismo. Ora non si può smentire la riforma con un blocco degli stipendi, non solo nelle componenti automatiche ma anche in quelle meritocratiche.

Non sarebbe solo ingiusto, ma anche contraddittorio con il senso di quanto abbiamo già deciso.

Per il gruppo di Futuro e Libertà per l'Italia, dunque, come abbiamo detto e ripetuto in Commissione, e come abbiamo ribadito in Aula, il finanziamento dell'assunzione di almeno un terzo degli attuali ricercatori nel ruolo di associati e lo sblocco del sistema di scatti meritocratici che la riforma delinea sono punti imprescindibili.

E come tali li tratteremo nella discussione parlamentare del provvedimento, che, speriamo sinceramente, giunga a buon fine, per dare delle soluzioni concrete e fattibili ad un comparto che attende da troppo tempo di essere riformato in maniera efficiente e pragmatica.

Dobbiamo capire se le priorità del Governo coincidono con le nostre, qualora questo si verificasse Futuro e Libertà per l'Italia non si tirerà indietro su questo provvedimento.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Goisis. Ne ha facoltà.

PAOLA GOISIS. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge in discussione riforma il reclutamento del personale e la *governance* delle università secondo criteri meritocratici e di trasparenza.

L'autonomia delle università deve essere coniugata con una forte responsabilità: responsabilità finanziaria, scientifica e didattica; le università sono autonome ma risponderanno delle loro azioni. Se saranno gestite male riceveranno meno finanziamenti - i soldi saranno dati solo in base alla qualità - e, quindi, arriveremo alla fine, finalmente, dei finanziamenti a pioggia. Ci sarà un codice etico per evitare incompatibilità e conflitti di interessi legati a parentele.

Molti dei punti qualificanti del disegno di legge rispecchiano le norme contenute anche in una nostra proposta di legge, e a questo proposito ringrazio il Ministro Gelmini che ha fatto tesoro degli spunti offerti da un componente di un movimento che nell'immaginario collettivo viene considerato incolto e folkloristico.

L'autonomia universitaria, però, è stata abusata, e ha condotto agli sprechi, al dissesto finanziario e alla bassa produttività del sistema universitario.

La legge Berlinguer n. 210 del 1998, che ha introdotto i concorsi locali, ha consentito alle università italiane di fare aumentare il numero dei professori universitari dai 29.000 circa censiti nel 1997 ai 38.928 censiti nel 2006.

La progressione di carriera costa all'università meno del reclutamento di nuovi ricercatori, con il risultato di avere oggi il doppio dei professori rispetto al numero dei ricercatori, ed un'età media dei docenti universitari, compresi i ricercatori, superiore a 51 anni.

L'abuso dell'autonomia universitaria ha condotto anche ad elezioni di rettori che assomigliano all'elezione di sindaci delle città, mentre il rettore dell'università dovrebbe essere un *primus inter pares* eletto dai professori universitari per guidare la didattica e la ricerca dell'università. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: 55 per cento di abbandoni studenteschi, 17 per cento di laureati nella fascia di età compresa tra i 25 e i 34 anni contro il 33 per cento della media OCSE, 1,7 per cento di

studenti stranieri nelle università italiane contro il 20 per cento nelle università statunitensi, due ricercatori per mille lavoratori in Italia contro il 4 per cento in Francia, Germania e Gran Bretagna ed il 6 per cento in Giappone, Svezia e USA.

La riforma da lei proposta, signor Ministro, riprende le disposizioni previste dalla legge Moratti, la n. 230 del 2005, mettendo ad esaurimento il ruolo dei ricercatori prima del 2013, e istituendo l'abilitazione scientifica nazionale soltanto per i professori ordinari e gli associati. Ma l'Italia necessita, al contrario, di più ricercatori e di meno professori, e, soprattutto, occorre perseguire l'obiettivo di indebolire il potere esercitato dalla casta dei baroni delle università.

La carriera di un docente raramente dipende dalle capacità intrinseche della persona, anzi, arbitri della promozione sono sempre stati altri docenti in posizione gerarchica superiore, per i quali i parametri erano ben diversi dalla bravura: fedeltà, cointeressi professionali, appartenenze a determinate scuole, parentele incrociate, restituzione di pregressi favori, e così via, e il motore primigenio era, ed è, il *do ut des*.

È molto importante dare attuazione all'articolo 34 della Costituzione italiana che recita al terzo comma: «I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi».

Occorre ridurre il numero degli atenei, tagliando quasi tutte le sedi distaccate e favorendo il modello della *research university* (didattica e ricerca devono eccellere in ogni università che si rispetti), nonché ridurre il numero dei corsi di laurea, tagliando quelli inutili.

Dal mio punto di vista sarebbe stato importante, altresì, mettere ad esaurimento gli associati, riunificando le due fasce dell'unico ruolo di professori universitari, posizione condivisa da chi ritiene che sia indispensabile trasformare la struttura cilindrica del corpo docente in una struttura piramidale, con una larga base di ricercatori ed un vertice di professori di eccellenza.

La necessità, avvertita nel corso degli anni anche da altre parti politiche, circa l'istituzione del ruolo unico del professore universitario, è motivata sia dall'unitarietà della funzione docente svolta dai docenti delle due fasce (ordinari e associati), sia dall'uguale garanzia di libertà didattica e di ricerca dei professori di ruolo (ordinari e associati), sia perché lo stato giuridico dei professori associati è disciplinato dalle norme relative ai professori ordinari, salvo che non sia diversamente disposto.

Mi consenta di citare le considerazioni del professor Pier Paolo Civalleri, professore ordinario e redattore di *Università Notizie*, organo ufficiale del sindacato che rappresenta fundamentalmente i professori ordinari. Il professor Civalleri scriveva che la riforma del 1980 ha introdotto la figura del professore associato. In quell'occasione, però, è mancato il coraggio di dire chiaramente se le due fasce corrispondono a due livelli di funzioni, nel qual caso se ne sarebbero dovuti precisare i compiti, o semplicemente, a due diversi livelli di capacità personali, nel qual caso si sarebbero dovuti prevedere meccanismi di promozione da un livello all'altro, quando tali capacità fossero state acquisite.

Non si è fatta né l'una cosa, né l'altra, e anzi si è perpetuato e ingigantito l'equivoco, creando un diffuso malessere nella categoria dei professori associati. Il disegno di legge governativo che stiamo discutendo sembra privilegiare il modello della *teaching university*, piuttosto che quello della *research university*, ed il modello spagnolo, piuttosto che quello franco-tedesco di università. Infatti, la Spagna ha circa 11 mila ordinari e 40 mila associati e non ha ricercatori di ruolo. La Francia ha circa 20 mila ordinari e 37 mila ricercatori di ruolo, la Germania 37 mila ordinari e 131 mila ricercatori di ruolo e non ha associati.

Il testo di riforma universitaria, secondo noi, penalizza i professori associati perché, mettendo ad esaurimento il ruolo dei ricercatori, il disegno di legge trasforma, di fatto, il ruolo del professore associato nella fascia di ingresso nella carriera universitaria. Pertanto, la seconda fascia degli associati corrisponderà al ruolo degli attuali ricercatori o al ruolo degli assistenti di un tempo.

Oggi, al contrario, l'associato (quindi il professore di seconda fascia) ha lo stato giuridico dell'ordinario di prima fascia e l'unica sottile differenza tra le due fasce è che le cariche di rettore e preside sono riservate ai professori ordinari. Altri motivi di penalizzazione sono l'esclusione degli associati dalle commissioni di concorso per la seconda fascia e la differenziazione degli associati

dagli ordinari riguardo all'età pensionabile. La legge Moratti (la legge n. 230 del 2005), al contrario, ha unificato l'età pensionabile delle due fasce a settant'anni.

Il mio auspicio era che arrivassimo ad un convincimento, ossia quello di abbracciare il sistema franco-tedesco.

La legislazione francese prevede che il passaggio di un professore universitario dalla seconda alla prima classe avvenga addirittura dopo nove anni di permanenza in seconda, in base al profilo professionale e scientifico giudicato dal consiglio scientifico di ateneo. La proposta di legge che volevamo discutere insieme prevedeva infatti l'inquadramento dei docenti in un unico ruolo nei vari segmenti della struttura formativa dell'università, con una progressione di carriera in sei classi da conseguire a seguito di valutazioni periodiche complessive dell'attività svolta, compresa la valutazione obbligatoria degli studenti, allo scopo di stimolare e di accrescere le motivazioni e la produttività dei professori.

Il trattamento economico dei professori è rimodulato e delineato sul modello tedesco, il quale prevede dei minimi fissati per legge lasciando poi alla contrattazione individuale la definizione in base al rendimento di ulteriori retribuzioni, premi e incentivi. Un sistema che porterebbe una serie di vantaggi economici.

L'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980 riconosceva che dopo nove anni di titolarità di insegnamento i professori associati confermati hanno diritto di entrare nella prima fascia dei professori ordinari. Lo stipendio di un professore associato confermato, dopo nove anni nel ruolo, è superiore a quello di un professore straordinario, pertanto il passaggio dalla seconda alla prima fascia non comporta un aumento di spesa ma, al contrario, un risparmio per l'amministrazione dello Stato.

Lo stipendio teorico di professore associato con nove anni di anzianità sarebbe di 52.444,86 euro annui e cioè 960,46 euro più di un professore ordinario appena assunto. Tale risparmio si avrebbe non solo all'atto della presa di servizio nel nuovo ruolo, ma continuerebbe negli anni successivi considerando il differenziale tra lo stipendio del professore associato che permanesse nel suo ruolo e quello che avrebbe se transitato nella prima fascia. Il sorpasso stipendiale si otterrebbe solo a partire dal diciottesimo anno di permanenza nel ruolo di professore ordinario, cosa improbabile considerata l'età media degli associati con 12 anni di anzianità (tre anni prima della conferma più nove anni dopo la conferma), come evidenziato in uno studio del CIPUR.

Un ulteriore risparmio per l'amministrazione dello Stato deriva dalla riduzione del numero di concorsi da espletare. I *budget* che si liberano, unitamente al differenziale di spesa risparmiato per ciascun associato che transiti nel ruolo unico, possono essere interamente destinati al reclutamento di giovani ricercatori anche al fine di attuare un rapido ricambio generazionale. Se si anticipa che nel disegno di legge Gelmini, che stiamo discutendo, la norma già introdotta con la legge Moratti che ha messo ad esaurimento il ruolo dei ricercatori a partire dal 1° ottobre 2013, con la sottile differenza esistente tra ordinari e associati, diventerebbe un abisso incolmabile perché gli associati sarebbero retrocessi dal secondo al primo livello della carriera universitaria andando a costituire la fascia di ingresso e di reclutamento dei ruoli universitari. Chi conosce l'università sa bene che i motivi per cui un professore associato confermato non diventa ordinario dopo nove anni di titolarità di insegnamento possono essere molteplici e quasi mai riconducibili al demerito didattico e scientifico: non c'è il *budget* disponibile (il passaggio dalla seconda alla prima fascia costa all'università 30 punti di *budget*), il maestro è andato in pensione o è morto (nei concorsi universitari il ruolo del maestro è fondamentale) oppure il candidato non fa parte della cordata giusta.

L'ultimo censimento dei docenti universitari italiani ha dato i seguenti risultati: ordinari 19.625, associati 18.733. Nei prossimi otto anni il 50 per cento dei docenti universitari italiani andrà in pensione, pertanto lo scorrimento degli associati con 12 anni di anzianità nel ruolo (nove più tre prima della conferma) nella prima fascia degli ordinari non determina un aumento dell'organico della prima fascia e libera risorse da destinare al reclutamento dei giovani. In merito alla questione dei ricercatori, se però consideriamo il numero di pubblicazioni scientifiche per ogni mille

ricercatori otteniamo dei risultati estremamente interessanti.

Questi sono i dati: in Gran Bretagna 356, in Italia 346, in Svezia 344, la media in Europa è 269, in Francia 255, in Germania 227, in Finlandia 226 e negli Stati Uniti 204. Questo per dimostrare che l'Italia, essendo seconda dietro solo alla Gran Bretagna, ha pochi, ma buoni ricercatori. Numerosi sono i ricercatori italiani che emigrano all'estero perché in Italia la carriera è incerta. In Italia l'età media dei ricercatori universitari è 45 anni, mentre la massima creatività scientifica si raggiunge intorno ai 30-35 anni. In Francia esiste il ruolo del ricercatore che, arrivato all'apice della carriera, *maître de recherche*, può optare per l'attività didattica divenendo professore universitario.

Da parte nostra, c'è la convinzione che soltanto con proposte veramente innovative e senza condizionamenti legati all'esistente l'università potrà trasformarsi profondamente ed essere pronta ad affrontare le sfide che le si presentano soprattutto nel confronto con gli altri Paesi europei, per continuare ad essere un luogo di ricerca e di innovazione tecnologica, un ruolo fortemente compromesso da politiche miopi che non hanno visto nell'università un'occasione di investimento per il futuro.

Il ricercatore potrebbe scegliere se dedicarsi maggiormente all'attività didattica o alla ricerca. Ai ricercatori universitari va garantito il diritto di partecipazione agli organi di governo dei rispettivi atenei e delle strutture universitarie. Vanno assicurate le risorse per la partecipazione all'organizzazione e al coordinamento di gruppi di ricerca e delle strutture e alle procedure di programmazione della ricerca. I regolamenti dei singoli atenei individuano appositi organismi di rappresentanza elettiva dei ricercatori con compiti di consulenza scientifica e di proposta sulla programmazione della ricerca.

L'accesso a ciascun profilo del ruolo avviene esclusivamente previa abilitazione di idoneità e con concorso pubblico nazionale. Un aspetto importante riguarda la garanzia da parte degli enti pubblici di ricerca dell'autonomia dei ricercatori nello svolgimento dell'attività scientifica e di ricerca e il rispetto dei loro valori etici.

Un ulteriore aspetto importante è il rapporto tra i ricercatori universitari e i ricercatori di enti pubblici. Vanno previste, infatti, regole per la mobilità dei ricercatori in entrata e in uscita dalle università e dagli enti pubblici di ricerca in maniera che i ricercatori degli enti siano equiparati ai fini della mobilità ai ruoli universitari del corrispondente profilo di ricercatore in attuazione di quanto previsto nel secondo comma dell'articolo 63 del citato decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980. Si tratta di un tema di raccordo tra università ed enti pubblici di ricerca. La questione relativa a come rendere praticabile la mobilità tra i due settori della ricerca pubblica (quello universitario e quello degli enti pubblici di ricerca) rappresenta in effetti un problema esclusivamente italiano. Occorre rendere più omogenei, quindi, i meccanismi di reclutamento dei ricercatori universitari.

Debbo però purtroppo convenire con il Ministro nell'affermare che il momento di austerità economica non ci consente di prevedere una carriera articolata nei meccanismi di progressione ed uno stato economico consono alla figura professionale del ricercatore.

In ogni caso, noi siamo legati al Governo e al Ministro e, quindi, la nostra posizione sarà sicuramente anche critica (ci riserviamo, infatti, di presentare anche degli ulteriori emendamenti in Assemblea), ma naturalmente sarà sicuramente leale (*Applausi dei deputati dei gruppi Lega Nord Padania e Popolo della Libertà*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzarella. Ne ha facoltà.

EUGENIO MAZZARELLA. Signor Presidente, la necessità di un intervento urgente ed efficace sull'università italiana per sovvenire ai problemi che certamente vive, ma anche per potenziarne quanto di buono - ed è tanto - in essa c'è, riconoscendone la funzione imprescindibile che svolge a vantaggio del Paese, era tra gli auspici condivisi di questa legislatura.

Ora siamo a discutere un provvedimento raffazzonato, che non regge ad un approfondimento serio e senza pregiudizi ideologici o politici, avviluppato, dopo tante improvvise fanfare celebrative sulla

sua epocalità riformatrice, in criticità non componibili e difficilmente sostenibili per la stessa maggioranza come è emerso dal dibattito di merito in Commissione.

Se si vanno a leggere con onestà intellettuale i resoconti della Commissione cultura, si scoprirà, peraltro, che molti punti di dissenso con il testo proposto dal Governo non erano comuni solo all'opposizione. Certo, i gruppi di maggioranza non potevano smentire apertamente l'impianto complessivo del provvedimento e la retorica presentazione che il Governo ne ha fatto, ma poiché alla fine, in Commissione parlamentare, si è ragionato anche sulle cose - non solo sugli annunci o le intenzioni, più o meno velleitarie della proposta governativa -, su emendamenti fondamentali, tesi a una strategia di riduzione del danno, che il disegno di sede di legge Gelmini prospetta all'università italiana, si è potuto registrare in Commissione una sintonia ben più ampia di quella tra le opposizioni. E solo l'intervento diretto del Ministro Gelmini - che ha voluto e dovuto incontrare, durante il corso dei lavori, la sua maggioranza - e il ricorso al vincolo di maggioranza hanno portato al ritiro di molti emendamenti di maggioranza, del tutto sintonici con quelli delle opposizioni. Al riguardo va riconosciuto a molti colleghi di maggioranza della Commissione che nell'analisi del testo ricevuto dal Senato ci sia certamente, stata l'urgenza di approvare la riforma universitaria, ma non di meno l'urgenza dei dubbi sulle sue criticità e sui suoi effetti sugli attuali assetti degli atenei italiani.

Non voglio qui riprendere, per biasimarla, l'enfasi che questo Ministero più in pubblico, invero, che in Commissione - dove anche il pudore limita la propaganda - ha posto nel delegittimare l'università italiana, per legittimarne agli occhi dell'opinione pubblica un sostanziale definanziamento, dell'ordine di un miliardo e mezzo dall'inizio della legislatura, ad un sistema già sottofinanziato e ai limiti del tracollo.

Voglio solo ricordare che l'ironia non è mancata sia nella discussione in Commissione, che nel dibattito pubblico su questo tema cruciale del sostegno dello Stato al sistema dell'università e della ricerca. Autorevoli esponenti di Confindustria non hanno mancato di farci notare che il sistema Paese doveva avviare politiche di convergenza con i Paesi europei più avanzati, Francia e Germania, e la riforma dell'università, da approvare - così come confezionata - senza indugio, era un elemento essenziale di questa strategia di convergenza. All'obiezione se una strategia di convergenza di tal fatta potesse coniugarsi con una tattica di divergenza sulle risorse appostate, sui punti PIL destinati all'università, giacché ci allontaniamo ulteriormente con le decisioni del Governo da quanto fanno i Paesi più avanzati, stiamo ancora attendendo una risposta - e con noi, anche il Paese reale che vive nelle università: studenti, docenti, ricercatori e precari della ricerca. Questo spiega e giustifica la durezza della protesta in corso da mesi nelle università italiane e l'ansia sul futuro che l'attraversa.

Mi spiace dire, per la mia personale provenienza accademica, che, a queste ansie delle università italiane sul proprio futuro, poco sollievo è venuto dalle prese di posizione della CRUI, che avrebbe potuto - e a mio avviso dovuto - ben diversamente incidere per sanare dubbi e criticità sull'iter della riforma.

Nessuno ignora lo scambio tra l'adesione all'approvazione della riforma - così come partorita dagli uffici ministeriali - e l'integrazione del previamente depauperato Fondo di finanziamento ordinario per tirare avanti, come arma di pressione cui sono stati sottoposti i rettori. Questo, in parte, li scusa, ma non garantisce sulla loro lungimiranza.

Dico questo, in quest'Aula, perché siano chiari - a futura memoria - le responsabilità o i meriti della salvezza o del dissesto degli atenei italiani, che verranno da questa riforma. Il tempo è galantuomo, siamo qui.

Nessuno nega - e riprendo il filo del mio discorso - l'urgenza di un intervento forte sull'università, ma è inutile nascondere la testa sotto la sabbia davanti a dubbi che minano alla base l'efficacia stessa del provvedimento, anche al di là del dissenso sul suo impianto generale che tanti nutrono, e con essi il Partito Democratico. Un supplemento di istruttoria in Aula, richiesto dal Partito Democratico non in contemporanea con una crisi di Governo, di fatto aperta, tenuto conto che una riforma di tale impegno era stata discussa in soli tre giorni in Commissione - fatto che non ha

precedenti - non era inteso a boicottarne l'esame parlamentare, ma ad avere il tempo per migliorare almeno qualche aspetto di un intervento legislativo che resta non condiviso e non condivisibile e magari la testa sulla riforma dell'università, il cui scopo non deve essere soltanto quello di vendere la riforma stessa, in una possibile campagna elettorale, come una delle poche cose fatte, invero, dal Governo del fare.

Ad ogni modo essere riusciti - ed è merito del Partito Democratico e delle opposizioni - almeno a discutere tale disegno di legge dopo la legge di bilancio ha consentito di chiarire al Paese che le millantate risorse che avrebbero dovuto sostenere questa riforma non ci sono e quello che è stato appostato - ristorando solo in parte i tagli precedentemente apportati al Fondo di finanziamento ordinario - basterà a stento a garantire il pagamento degli stipendi e di qualche spesa fissa in essere. Per gli obiettivi della riforma non c'è nulla, e la locuzione più ricorrente del testo, non a caso, è «senza nuovi e aggiuntivi oneri per la finanza pubblica».

Segnalo le risibili modalità con cui è scomparso dal testo, con un tratto di penna, l'articolo *5-bis*, con cui pubblicamente in conferenza stampa il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, sulla base della garanzia del collega Ministro dell'economia e delle finanze Tremonti, annunciava un piano per ricercatori di ruolo e per il merito accademico, che doveva in sei anni garantire risorse per novemila posti di associato e qualche tutela stipendiale per le fasce più deboli, in termini di remunerazione, della docenza.

La garanzia è durata quindici giorni, l'articolo è sparito, e nessuno ne ha tratto le conseguenze politiche che in termini di dignità l'accaduto richiedeva a tutela dell'università e quanto meno dell'onorabilità della parola data a chi giustamente aveva condotto una battaglia nelle università per le proprie legittime aspettative.

Una provvidenza, questa del previsto e cassato articolo *5-bis*, che quest'Aula dovrebbe avere la responsabilità di ripristinare e magari integrare, cosa che proponiamo con un nostro emendamento al testo che va al voto, tenendo conto del fatto che i novemila posti di associato promessi in sei anni, e spariti, sono già ben poca cosa rispetto ad attese legittime, giacché gli aspiranti potenziali sono ventisettemila ricercatori di ruolo ed un esercito sconfinato di precari della ricerca con un'anzianità che oscilla ormai tra dieci e quindici anni e che spesso è rappresentato ricercatori sperimentati e di gran valore.

Un approccio di questo tipo del Governo riduce la riforma a mera riforma ordinamentale, senza costi, o meglio li pretende, perché anche questa è una pericolosa illusione: anche una riforma ordinamentale seria costa: valga per tutti gli altri aspetti il richiamo al sistema di valutazione su cui tutto si regge per il controllo di efficacia dell'esercizio degli atenei di una autonomia responsabilizzata, per premiarne il merito e penalizzarne il demerito. Neanche su questo ci sono risorse.

Tutto questo mette in ombra, e sostanzialmente depotenzia, anche qualche aspetto positivo della riforma: la razionalizzazione dell'offerta didattica, già peraltro avviata dall'allora Ministro per l'università e la ricerca Mussi; il depotenziamento del localismo delle scelte dei docenti grazie all'abilitazione nazionale aperta la cui qualità andrà peraltro monitorata per non farne una foglia di fico a scelte che comunque resteranno locali.

Condividendo la necessità per l'università di una riforma urgente, avere una idea diversa di quale riforma realizzare significa sabotare un bisogno del Paese, come pure si è dovuto sentir scrivere sulla grande stampa, che spesso ha condannato in contumacia le posizioni critiche al disegno di legge Gelmini, senza neanche far sapere spesso ai lettori cosa si condannava.

Ora, nel merito, questa annunciata riforma epocale rappresenta, a nostro avviso, un pericoloso attacco al futuro dell'università italiana e un grave passo falso per il suo avvenire. Il millantato rilancio dell'università italiana, che questa riforma doveva favorire, a conti fatti si risolve in una ristrutturazione al ribasso dell'intero sistema italiano dell'università e della ricerca; ci sono solo meno risorse, meno organico docente, meno tutto, e nessuna vera idea di università, se non quella di un disimpegno significativo dal sostegno pubblico nell'università. Alla meglio il progetto del Governo è trasformare una Mercedes asmatica, l'università italiana, di cui si ritiene di non poter

pagare i costi di riparazione, e che non ci possiamo più permettere, in una Smart con cui affrontare il confronto con i Paesi nostri competitori.

Questa ristrutturazione al ribasso non solo punta a ridurre l'incidenza sul prodotto interno lordo del comparto università e ricerca, in assoluta divergenza con quanto sono impegnati a fare i Paesi più avanzati nostri competitori sullo scenario internazionale, ma tende ad aggravare consapevolmente l'asimmetria e le debolezze del sistema: anziché implementare le situazioni di eccellenza nel quadro di un innalzamento generale della qualità media degli atenei, punta a sganciarne alcuni, quelli che saranno valutati come eccellenti, con deroga alla *governance*, e con risorse contrattate caso per caso con il Ministero, e questo in un regime di autonomia sorvegliata proposta a tutti gli altri, per i quali è né più né meno che una autonomia dell'abbandono finanziario da parte dello Stato e insieme dell'occhiuto e disfunzionale controllo sulla loro autonomia di programmazione competitiva. Un modo, in definitiva, di mettere fuorigioco gran parte del sistema universitario, per un *default* di regole e risorse che rendano possibile competere, in un quadro di equità, in base a chiari criteri di merito, valutazione e responsabilità. Siamo al solito e retrivo scenario di poche università di serie A e una rete di atenei che viene fatta scivolare consapevolmente in serie B.

Si spiega così il clamoroso venir meno dell'articolato legislativo ai principi enunciati come direttive della riforma nelle linee guida che l'avevano preceduta e nello stesso articolo 1 del testo: autonomia, merito, valutazione e responsabilità, compensato da una plateale deroga a quei pochi atenei, prevalentemente a indirizzo tecnologico e biomedico, e collocati nell'area forte del Paese, che per la loro contiguità ad esigenze di mercato si ritiene produttivi e come tali esaurienti la missione culturale, di ricerca e di trasmissione del sapere dell'università.

A ciò è funzionale un drastico ridisegno degli organici non solo al ribasso, ma in senso apicale: l'idea di pochi ordinari, più tanti associati (di fatto equivalenti ai vecchi assistenti ordinari), più i ricercatori precarizzati nel tempo determinato (i vecchi assistenti incaricati negli anni Settanta) e speranzosi di diventare associati assistenti. È il progetto sotteso al disegno di legge Gelmini con l'illusione che questo dia efficienza ad un sistema umiliato nel suo capitale umano, mentre, in deroga, gli atenei eccellenti potranno andare a scegliersi anche il rettore fuori dai loro ruoli, se il designando magari assicuri profili di mediatore con interessi forti, industriali e/o politici.

Ma al di là di questa inemendabile visione dell'università italiana - più che un suo rilancio, un sottosviluppo programmato, e una programmatica divergenza da quanto di meglio stanno facendo altri Paesi europei - restando all'impianto della riforma proposta, c'è in essa un insostenibile ricorso alla delega su materie decisive e caratterizzanti, un'abnorme implementazione normativa di ostacolo a qualsiasi gestione agile ed efficace dell'autonomia in un quadro di assunzione dei vincoli responsabilizzanti di una valutazione terza del sistema, l'assoluta assenza di concreti impegni per il merito e il diritto allo studio, una pericolosa contraddizione, per assenza di risorse, nel modello proposto di selezione dei docenti tra chi aspira ad entrare nei ruoli dell'università e chi già vi opera. Il modello di selezione dei docenti del disegno di legge Gelmini, innestato senza risorse sugli attuali organici, mette in contraddizione gli impegni per i nuovi docenti e le aspettative di chi lo è già. Con le poche risorse a disposizione degli atenei si dovrà scegliere se finanziare i contratti di ingresso a tempo determinato, perché non siano precariato senza sbocco, ovvero le legittime aspettative di carriera degli associati già in ruolo che si abilitino. A prescindere dall'opinabilità della certezza dello sbocco in ruolo della *tenure track*, non è equo né sensato credere che solo i docenti selezionati *ex novo* saranno meritevoli, mentre i docenti già nei ruoli debbano la loro carriera a selezioni immeritevoli e siano da lasciare su binari morti.

Da questa criticità si esce prevedendo, per un congruo periodo transitorio, un piano di finanziamento straordinario sia per la *tenure track* che per le chiamate nei ruoli degli atenei di ricercatori e associati che conseguano l'abilitazione nazionale. Si offrirebbe una possibilità effettiva di carriera a ricercatori e associati in servizio solo in base a una valutazione di merito standard, con risorse *ad hoc*, non gravanti sui bilanci di ateneo e non incidenti sulla programmazione triennale del reclutamento. Sarebbe premiato, se meritevole, il reclutamento pregresso degli atenei e si libererebbero risorse per la programmazione del reclutamento e per la *tenure track*. Si

stempererebbe molto la contrapposizione tra personale in ruolo e ingressi conseguenti alle nuove norme. Così pure, per rendere effettiva la mobilità dei docenti, sarebbe necessario un congruo finanziamento della mobilità tra atenei e un ingresso nel sistema di ricercatori e docenti in posizioni equiparabili all'estero.

I nove mila posti di associati in sei anni, un'opportunità destinata a 27 mila ricercatori di ruolo e a decine di migliaia di validi ricercatori precari, operosi nell'università italiana da dieci e più anni in figure tra le più varie (censibili nell'elenco di 93 mila contratti a vario titolo in essere nell'università italiana), sono saltati.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

EUGENIO MAZZARELLA. Ed è vero sì che dei potenziali beneficiari se ne sarebbe salvato appena uno su dieci: una decimazione al contrario.

Né si è voluto, nel testo arrivato in Aula, allargare i requisiti di ingresso al secondo contratto di *tenure* - quello che dovrebbe portare al ruolo - ai precari presenti nel sistema universitario, che lavorano in grigio e in nero e che tengono in piedi le nostre università. È un modo per dire che si saltano due generazioni di ricercatori, di «tagliar fuori», per disegnare su questa infamia generazionale un'astratta ripartenza del sistema, come se sulla pelle delle persone si potesse ripartire da zero.

In Aula invito a porvi riparo. A chi crede nella sussidiarietà, segnalo che la prima sussidiarietà di cui ha bisogno questo Paese è per quelle generazioni di 30-35 anni, che non ce l'hanno fatta ancora, e non per loro colpa. Non c'è in questo provvedimento, per questi lavoratori intellettuali, da parte dello Stato, niente che li riguardi, se non un distogliere lo sguardo.

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Mazzarella.

EUGENIO MAZZARELLA. Per questo chiediamo al Governo, ascoltando quest'Aula e recependone qualche estesa e condivisa preoccupazione, che si oggettiva negli emendamenti che proponiamo, non di metterci in condizioni di aderire ad una riforma, che, così com'è, è irricevibile, ma di ritirare la riforma di modo che l'università sia almeno in grado di sopravvivere ai suoi errori in attesa di tempi migliori per l'università italiana.

Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Mazzarella, la Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti.

È iscritta a parlare l'onorevole Aprea. Ne ha facoltà.

VALENTINA APREA. Signor Presidente, Ministro Gelmini, colleghe e colleghi, come viene ormai riconosciuto da più parti e soprattutto come è apparso chiaro dal dibattito politico fin qui svolto e anche dalle audizioni che la Commissione Cultura ha promosso nell'iter della riforma, il sistema universitario italiano si trova ad affrontare compiti nuovi ma inediti, tipici dell'economia della conoscenza, in un momento difficile, caratterizzato dalla transizione dal precedente sistema di *governance* centralizzato a una nuova configurazione fondata sulla capacità di competere liberamente per la qualità. Allora per questo è urgente accompagnare tale processo e rafforzarlo, sia mediante un affinamento della *governance* delle università, sia per quel che riguarda la valutazione di qualità, che attraverso l'eliminazione di tutte quelle norme e vincoli troppo restrittivi al fine di rendere possibile per le università che lo vorranno maggiore autonomia e maggiore responsabilità. Quindi - lo dico soprattutto ai colleghi dell'opposizione - abbiamo bisogno di norme e regole ordinamentali prima ancora che risorse. Questa è l'urgenza, oggi, dell'università. Confondere i piani significa non fare né l'uno, né l'altro. Tra l'altro - e i colleghi che mi hanno preceduto lo sanno molto

bene - non possiamo ignorare che negli ultimi anni la collocazione delle università italiane ed europee nel *ranking* internazionale è andata progressivamente abbassandosi, e d'altra parte il sistema universitario italiano si trova oggi di fronte a molte sfide contemporanee e complesse. Ne cito solo due, Presidente, perché sono le più chiare e quelle con cui facciamo i conti tutti i giorni: gestire i grandi numeri legati alla crescente domanda di istruzione postsecondaria, e quindi riqualificarsi sul piano della formazione e della ricerca di eccellenza, ma anche attrarre studenti e docenti internazionali, se non vogliamo, appunto, rischiare l'emarginazione. Per stare al passo, allora, con il cambiamento ed evitare il rischio della marginalizzazione le università devono muoversi dinamicamente, con il senso dell'urgenza che la situazione richiede, e con un forte slancio ideale, trasformandosi in organizzazioni capaci di misurarsi a livello internazionale. Questo è il primo obiettivo. Ecco perché abbiamo sostenuto con convinzione e con soddisfazione la proposta del Governo Berlusconi, del Ministro Gelmini, che ha individuato modelli e strumenti di natura ordinamentale - lo ripeto ancora una volta - più adeguati alle sfide odierne. Di fronte a questi problemi e a queste scelte del Governo noi siamo oggi qui a discutere e resi responsabili di dare un disco verde o di bloccare ancora una volta le università con difficoltà, certo, di natura finanziaria ma prima ancora di natura ordinamentale.

Vorrei richiamare velocemente i punti che ritengo maggiormente qualificanti di questa riforma: la responsabilizzazione degli atenei dal punto di vista gestionale, scientifico e didattico; una *governance* snella ed efficace, con chiara distinzione dei compiti tra senato accademico e consiglio di amministrazione, a cui vengono attribuiti compiti gestionali; il CdA diventa il vero organo di governo dell'università al quale è riconosciuta anche competenza disciplinare, fino ad ora competenza esclusiva del CUN; reclutamento in linea con la migliore prassi internazionale, reclutamento con tempi certi e coperture finanziarie certe (la legge di sviluppo sicuramente ha introdotto dei fatti nuovi da questo punto di vista rispetto al momento in cui la legge è stata approvata al Senato, e dobbiamo ringraziare il ministro Gelmini *in primis*, tutto il Governo e certamente la Camera dei deputati che già ha approvato questi stanziamenti, e ovviamente le forze politiche che hanno sostenuto questi stanziamenti, ma qualcosa è certamente cambiato, quindi è possibile un reclutamento in linea con la migliore prassi internazionale, guardando a tempi certi e a coperture finanziarie certe); nuovo ruolo dei dipartimenti, cui sono affidati gran parte dei poteri delle facoltà; possibilità di scegliere il presidente del CdA anche tra i rappresentanti esterni; una nuova modalità di reclutamento di giovani ricercatori per accedere in modo trasparente e meritocratico alla docenza; la valutazione del merito; il ringiovanimento del corpo docente; il contenimento del numero dei mandati per i rettori (questa Camera addirittura propone un unico mandato della durata di sei anni).

Per quanta riguarda le modifiche che questa Camera ha apportato al provvedimento in esame, rinvio alla relazione dettagliata presentata dalla relatrice per la maggioranza, onorevole Frassinetti.

Signor Presidente, mi piace concludere richiamando un aspetto che è stato approvato in Commissione su mia proposta, ossia l'istituzione di un Comitato nazionale dei garanti per la ricerca (CNGR), prevista dall'articolo 18-*bis* del disegno di legge in discussione.

Di che cosa si tratta? Si tratta di uno strumento, il Comitato nazionale dei garanti per la ricerca appunto, di cui viene unanimemente segnalata l'urgenza e l'opportunità, mirato a migliorare la qualità e l'impatto dall'utilizzo delle risorse attualmente dedicate alla ricerca scientifica di base, in particolare quella svolta nelle università e negli enti pubblici di ricerca.

Questo Comitato garantirà l'omogenea e corretta applicazione dei criteri stabiliti al comma 1 dell'articolo citato, sarà composto da sette membri, studiosi di fama internazionale, e andrà a sostituire sia l'attuale Commissione di garanzia per il Fondo per gli investimenti della ricerca di base (FIRB), sia la Commissione di garanzia prevista per i Programmi di ricerca di interesse nazionale (PRIN). Le citate commissioni verranno contestualmente soppresse, producendo sia una maggiore efficacia, sia un risparmio complessivo, considerando, tra l'altro, che da un complesso di ventiquattro membri si passa a sette.

Insomma, uno strumento, quello del CNGR, snello, privo di costi aggiuntivi di struttura, che si

avvale delle risorse già disponibili presso il MIUR, e in linea con le migliori metodologie internazionali, diretto a garantire il più efficace utilizzo delle risorse disponibili, nel contesto della competizione internazionale, con l'introduzione di un livello e di una qualità, appunto, internazionali. Si produrranno così le migliori condizioni per un forte aumento nell'efficacia e nella qualità dell'uso delle risorse esistenti, sia finanziarie che umane e strumentali, permettendo con esse di mantenere ed aumentare la competitività del nostro Paese in molti settori anche strategici, attraendo ulteriori risorse europee ed internazionali. Questo, soprattutto, nelle fasi di ricerca precompetitiva, attualmente finanziate attraverso i Fondi disponibili per la ricerca di base nel bilancio del MIUR.

Peraltro, l'unificazione della gestione delle procedure di valutazione in un meccanismo unico di questa qualità e livello permetterà di evitare l'attuale dispersione di risorse su una molteplicità di strumenti, realizzando una maggiore efficacia ed un ulteriore risparmio di costi, altrimenti connessi al funzionamento di comitati diversi e alla moltiplicazione delle pratiche.

Vede, signor Presidente, il richiamo che ho fatto al Comitato nazionale dei garanti per la ricerca è servito anche per dimostrare come abbiamo bisogno di modifiche ordinamentali e non solo, e non tanto, di ricerche destinate a nuove assunzioni o di risorse *tout court* per l'università, che servono sì, ma non è questo lo strumento unico necessario. Noi confermiamo al Ministro che siamo convinti della strada che lei ha scelto e per questo le diciamo «Vada avanti Ministro Gelmini!» perché queste norme - tra l'altro modificate sia al Senato, rispetto alla proposta originaria, che alla Camera - sono necessarie ed urgenti almeno quanto altrettante risorse.

Ecco perché il Popolo della Libertà in modo particolare, ma anche molti settori della maggioranza - se non tutti - la sosterranno, Ministro Gelmini, e lavoreranno perché si arrivi presto all'approvazione definitiva del disegno di legge in esame, perché siamo convinti di questo passaggio. Grazie, Ministro (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Binetti. Ne ha facoltà.

PAOLA BINETTI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ho ascoltato con molta attenzione quello che hanno detto gli altri colleghi questa mattina in Aula, in modo particolare quello che ha detto in questo momento l'onorevole Aprea, che vanta anche un'esperienza specifica nel settore.

Però, proprio partendo dalle stesse premesse che ha fatto lei, ossia la necessità di un approccio di natura ordinamentale, le conclusioni che raggiungerò sono, perlomeno parzialmente, diverse. Anche a me interessa molto il tema dell'architettura della *governance* nelle nostre università. Anche perché credo che la sfida democratica oggi si gioca tutta tra una democrazia di tipo rappresentativo e una democrazia di tipo deliberativo, cioè la possibilità di partecipare il più possibile negli organismi che sono deputati a prendere decisioni, ma a volte succede che quanto più ampia è questa partecipazione tanto più difficile risulta successivamente prendere decisioni.

D'altra parte, credo che da questo punto di vista l'università, anche come modello di vita democratica, possa avere una sua funzione straordinaria nel parlare al Paese, anche per la formazione di quella classe dirigente che poi sarà destinata a compiti di vero presidio di quello che è il bene comune nel nostro Paese. Il tema che stiamo cercando in questo momento di affrontare, perlomeno da parte mia, e l'interesse che io pongo nella riflessione sul sistema della *governance*, anche come previsto da questo disegno di legge, nasce sostanzialmente da tre argomenti. Il primo è che anche la formazione ha bisogno di un sistema di *governance* chiaro e lineare. Gli studenti devono sapere, ad esempio, a chi competono le responsabilità su ciò che loro dovranno fare; devono avere un punto di riferimento chiaro per sapere che cosa compete al consiglio di amministrazione e quindi per quanto attiene a tutta l'organizzazione dei servizi, cosa compete invece sul piano dell'organizzazione e della formazione didattica e cosa, a sua volta, competerà successivamente negli sviluppi di carriera che passano per l'attività di ricerca.

D'altra parte, anche la ricerca richiede intelligenze dedicate e per averle dedicate al compito che

viene proposto in tutti i diversi settori scientifico-disciplinari è anche evidente che il ricercatore debba essere sollevato da una serie di disagi e di difficoltà. Troppe energie dei nostri ricercatori vengono assorbite da un sistema confuso o da quella che, se si vuole, va sotto lo *slogan* che dice che la prima attività di ricerca del ricercatore è ricercare i fondi per la propria ricerca, sapendo che in questo modo due terzi delle sue energie però verranno dedicate ad altro, verranno dedicate alla complessa trama dei rapporti burocratici, istituzionali e non alla concreta ed efficace capacità di concentrarsi sugli obiettivi della loro ricerca.

D'altra parte, un altro motivo importante è che l'università rappresenta in alcune regioni in un certo senso l'azienda più grande di cui quella regione dispone: Il numero maggiore di impiegati, il numero maggiore di contatti, il numero maggiore anche di gradi di sviluppo e di innovazione, sia tecnologica che organizzativa e metodologica. Quindi, ragionare sull'architettura della *governance* dell'università significa poter garantire migliori livelli di formazione, migliori livelli di ricerca, migliori livelli anche della gestione economica.

Proprio per questo però credo che avremmo dovuto avere una maggiore chiarezza sul fatto che questa riforma sarebbe stata realizzata in un contesto in cui le risorse sono ampiamente limitate, ampiamente ridotte. Al di là dell'argomento per il quale potremmo dire che ci troviamo in un momento di crisi, che va ricordato e sottolineato, dobbiamo ricordare che la stragrande maggioranza dei Paesi europei su tutto ha tagliato tranne che sul piano della ricerca e sul piano della formazione. Infatti, la ricerca e la formazione rappresentano, in una società della conoscenza, il vero volano dell'innovazione.

Detto questo, a me pare che anche volendosi concentrare su quegli aspetti della riforma che non avrebbero richiesto necessariamente un eccesso di investimento economico, ci troviamo di fronte al fatto che si è creato un sistema poliarchico in cui i nodi di intersezione e quindi in qualche modo i nodi di conflittualità potenziale sono molti e mi chiedo se qualcuno abbia fatto una simulazione, se qualcuno ha messo in ordine tutti questi organismi che sono venuti fuori immaginando quali potrebbero essere i percorsi e gli itinerari su qualunque tipo di decisione da prendere e se ci si è resi conto fino a dove si spinge la confusione che si può generare.

Mi soffermo su alcuni di questi. La competenza del Senato accademico, la competenza del consiglio di amministrazione, il ruolo giocato tra Senato accademico e consiglio di amministrazione, ad esempio, dalla figura del direttore generale. Quest'ultimo partecipa alle sessioni del consiglio di amministrazione e non ha diritto di voto. Il direttore generale viene nominato chiaramente su segnalazione del rettore perché è persona anche di fiducia del rettore, ma c'è quello sfasamento dei tempi che risulta francamente ambiguo. Il rettore resta in carica sei anni, il direttore generale resta in carica quattro anni, quattro anni del consiglio di amministrazione possono essere ripetuti, che vuol dire che da quattro può andare a otto, ma è evidente che c'è un'interfaccia con il rettore successivo, che potrebbe chiaramente far venire meno sia il rapporto di fiducia sia semplicemente la dinamica contrattuale.

Ma vi sono anche altri aspetti che a me sembrano interessanti da mettere in evidenza, come la ricchezza di funzioni che vengono assegnate all'organo deliberante del dipartimento. La parola «deliberante» è unita soltanto a questa struttura che riguarda i dipartimenti. Oggi si discute tanto in università se in un certo senso la cultura, gli obiettivi e lo sviluppo proprio dell'università debbano stare di più nelle facoltà, quindi in capo ai presidi di facoltà, oppure debbano stare di più nei dipartimenti, quindi, in questo caso, in capo all'organo deliberante dei dipartimenti, ma è certo che le competenze che toccano all'organo deliberante dei dipartimenti possono molto facilmente entrare in rotta di collisione con quelle che possono essere delle decisioni solo successive o che potrebbero non arrivare nemmeno necessariamente nel comitato accademico, posto che, trattandosi di un organo deliberante, la decisione è stata già presa e non si vede come potrebbe essere invalidata. La dialettica quindi che ancora oggi caratterizza il rapporto fra Senato accademico e consiglio dei dipartimenti, qui in questo caso chiamato organo deliberante dei dipartimenti, non è risolta dal disegno di legge in esame e questo è un elemento di frizione stabile, costante e continua, anche perché poi mentre i consigli di facoltà, e quindi da questo di punto di vista i presidi, non gestiscono

materialmente risorse (si dice che gestiscano sostanzialmente concorsi), in realtà chi gestisce veramente le risorse economiche sono proprio i consigli dei dipartimenti, perché è lì, nel dipartimento, che risiede anche l'impatto «economico» che proviene dai progetti di ricerca e proviene da qui una dinamica anche economicamente pesante.

Vi sono poi le competenze che sono tra il Senato accademico, l'organo deliberante dei dipartimenti e il nucleo di valutazione: stiamo parlando di strutture interne ai singoli atenei, che quando si interfacciano sul tema della valutazione possono francamente trovare molte aree di frizione. Infatti, il compito della valutazione è del Senato accademico (ci mancherebbe altro che non fosse così), il compito della valutazione è del dipartimento (ci mancherebbe altro che non fosse così), il compito della valutazione è perfino del consiglio di amministrazione (e sotto certi aspetti si può perfettamente capire anche questo), ma il nucleo di valutazione assorbe in prima persona questo tipo di obiettivo. Dunque, come si snodano queste cose? Il disegno di legge in esame, che dovrebbe fare chiarezza sui modelli organizzativi, per cercare di consegnare l'università al livello più basso possibile di conflittualità, per poterlo recuperare ai livelli più alti possibili di efficacia e di efficienza, non dà risposte su questo e a mio avviso apre la strada sicuramente a contraddizioni interne e sicuramente a piccoli potentati, perché sul tema della valutazione successivamente si impostano le condizioni di merito, le condizioni di accessi concorsuali, nonché le condizioni anche di accesso a quel fondo che è stato istituito, dedicato al merito dei docenti.

È vero quello che diceva la collega Aprea, che adesso ho colto essere la grande ispiratrice di questo Comitato nazionale dei garanti della ricerca, che in qualche modo assorbe precedenti istituzioni, ma anche in questo caso il modello va ad interfacciarsi, anche non poco e non con mano leggera, con quello che riguarda le competenze degli organi deliberanti dei dipartimenti.

PRESIDENTE. La invito a concludere, onorevole Binetti.

PAOLA BINETTI. Due parole ancora, signor Presidente: volevo sottolineare due temi che mi stanno particolarmente a cuore. Il disegno di legge in esame più volte fa riferimento a questo tema: corsi di laurea da aprire o corsi di laurea da chiudere. Quelli tra noi che sono un po' più vecchi e che hanno vissuto la legge n. 509 del 1999, con l'autonomia universitaria, che istituiva in un certo senso la laurea triennale e quindi successivamente la laurea magistrale, hanno assistito alla proliferazione di corsi di laurea nati inizialmente per garantire l'accesso al mondo del lavoro. Infatti molti corsi di laurea in quel momento sembravano orientati a garantire un percorso più rapido per accedere al mondo del lavoro, ma vediamo in questo momento che ciò non accade.

PRESIDENTE. Deve concludere onorevole.

PAOLA BINETTI. Signor Presidente, mi faccia solo dire una cosa che mi sta particolarmente a cuore: in base a che cosa apriamo e chiudiamo? In base al numero degli iscritti? In base alla possibilità di collocamento professionale? In base ad una tradizione culturale?

In Italia, vi sono corsi di laurea che vantano una tradizione culturale antichissima e di estremo prestigio a livello mondiale. Cosa facciamo di essi? Li chiudiamo solo perché non vi sono iscritti, oppure li conserviamo per quel lavoro strumentale che hanno svolto nel consegnarci una tradizione ed una cultura?

Ancora una volta, sui criteri di valutazione in ordine all'apertura o alla chiusura dei corsi di laurea vi saranno molti contrasti e molte possibili difficoltà (*Applausi dei deputati del gruppo Unione di Centro*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Binetti.

È iscritto a parlare l'onorevole Bachelet. Ne ha facoltà.

[GIOVANNI BATTISTA BACHELET](#). Signor Presidente, signor Ministro, cari colleghi, è difficile aggiungere qualcosa dopo le molte importanti osservazioni che abbiamo ascoltato questa mattina e, in particolare, in ordine alle mie opinioni e a quelle del mio partito, dopo quanto detto dal mio collega, il professor Nicolais, nella relazione di minoranza.

Vorrei ringraziare il capogruppo del Partito Democratico in Commissione, Manuela Ghizzoni - anche lei è una collega universitaria - per avermi inserito, per la prima volta, nel Comitato dei nove: non lo avevo mai fatto in vita mia, ma spero anche che sia l'ultima volta, perché, pur rispettando il Ministro, ciò vorrebbe dire che, magari, andiamo a casa e che si cambia maggioranza parlamentare. Vorrei ringraziare, inoltre, chi nel nostro partito ha curato e portato avanti le nostre idee: Maria Chiara Carozza che, oltre ad essere presidente del Forum nazionale Politiche dell'università e della ricerca, è anche direttore della scuola Sant'Anna di Pisa; Marco Meloni, responsabile della segreteria; Walter Tocci, il quale, quando ero professore universitario, rappresentava la nostra bandiera in Parlamento, e lo è tuttora.

Adesso, tocca a me fare il politico ed andare in giro per l'università. Per esempio, ho dovuto rispondere - questo può essere uno dei temi interessati anche per quest'Aula - ad una domanda che concerneva la posizione del Partito Democratico rispetto alla riforma proposta dal Governo. Il mio vecchio direttore della facoltà di Fisica - che ora è il direttore della Scuola internazionale superiore di studi avanzati (SISSA) - mi ha chiesto come mai avessimo cambiato un po' la nostra posizione nel passaggio dal Senato alla Camera, e cosa fosse accaduto. Gli ho risposto che vi sono state molte discussioni e tentativi di correzione e che non avevamo alcuna opposizione pregiudiziale al Senato, dove si era svolta una lunga discussione; tuttavia, alla fine, a più riprese, anche per bocca del capogruppo, senatrice Finocchiaro, è stato chiesto se e quando sarebbero stati reintegrati i fondi per l'università, che erano stati tagliati all'inizio della legislatura.

Mentre con riferimento al riordino delle scuole primarie e superiori, per ridurre le spese era obbligatorio, data la pianta organica, ridurre l'offerta formativa, nel caso dell'università, invece, i soldi sono stati tolti subito e in una misura percentuale maggiore rispetto alla scuola (quasi un 20 per cento). Questo attraverso i primi provvedimenti, cioè quelli con cui è stata eliminata l'ICI anche sulla prima casa dei più ricchi e con cui si è consentito alla Francia di acquisire l'Alitalia senza debiti. Pertanto, la ragione per la quale alla Camera siamo andati via via ad «incattivirci» è legata al fatto che di tali risorse non si parlava mai.

Sulla stampa *on-line* del mio *iPhone*, leggo: Finiani uniti, nessun voltafaccia. Ripercorrerò, dunque, le mie note dal 6 ottobre ad oggi, per poter spiegare a chiunque non sia in quest'Aula, quale sia la nostra posizione. Il 6 ottobre, nelle mie «noterelle» su *Facebook*, raccontavo ai miei «venticinque lettori» che vi era stata una grande svolta: cioè, che il Governo, che voleva andare in Aula in quei giorni, era stato, invece, costretto ad inserire nella cosiddetta riforma Gelmini qualcosa in ordine ai posti e alle risorse.

I 1.500 posti da associato, ogni anno per sei anni, erano meno di quanto ritenessimo necessario per non diminuire il numero dei docenti che, secondo qualunque standard, è il più basso della maggioranza dei Paesi europei. Tuttavia, questo sembrava un passo avanti e rappresentava una prima crepa nel muro del rifiuto a trattare quantitativamente il tema delle reali opportunità per i capaci e i meritevoli, stabili o precari che fossero, di avere qualche accesso all'università dopo anni e anni di vacche magrissime. Per questo, il Partito Democratico si era astenuto.

Successivamente, il 13 ottobre, sempre nelle mie «noterelle» di *Facebook*, leggo: Ultime su Gelmini e università. Oggi, in Commissione bilancio, il Governo ha dimostrato che sui soldi scherzava. Non ci sono: niente 1.500 posti l'anno per sei anni.

E ancora. 4 novembre: Partito Democratico e opposizione in Commissione bilancio alla Camera, dove sostituisco un collega assente, hanno visto un grande cambiamento. Tremonti, dopo che il Governo è andato sotto su un emendamento di altro argomento, ha rinunciato al percorso previsto che riguardava anche l'università. Non c'è più il milleproroghe, non c'è più il decreto fiscale, ha accettato di mettere nella legge di stabilità, e non nei decreti successivi, stanziamenti importanti fra cui quelli dell'università.

19 novembre: a sorpresa torna in Commissione alle 14,30. I «finiani» si sono rimangiati tutto; voteranno ciò che un mese fa dicevano inaccettabile. Riforma senza fondi per almeno 1.500 nuovi professori. Il voltafaccia è la tomba di ogni speranza.

19 novembre sera: è finita mezz'ora fa. In due ore i deputati della maggioranza hanno votato con facce impassibili una raffica di emendamenti che annullavano uno per uno gli emendamenti da loro stessi approvati un mese prima. No a nuovi posti di associato, no al recupero degli scatti per le fasce stipendiali basse, no al reintegro della ricostruzione di carriera - particolarmente importante per chi entra tardi in ruolo come capita a quasi tutti in questi anni -, no al reintegro dei tagli per le borse di studio. Lunedì si va in Aula. Però l'onorevole Granata ha detto che se martedì non ci saranno i fondi non voteranno a favore, e oggi anche dall'onorevole Di Biagio abbiamo sentito delle richieste impegnative.

Ora, io mi domando: quale alternativa c'è se non aspettare la fine vera della sessione di bilancio e anche di sapere se questo Governo - e mi scuso per questa infausta previsione - durerà davvero o no? Perché non dimentichiamo che ci sono due cose cruciali. La prima: i decreti attuativi per i concorsi, che storicamente finora hanno richiesto un anno. Pertanto, noi, con emendamenti, proporremo senz'altro un minimo che consenta di mantenere la normativa previgente finché non entra in vigore quella nuova, altrimenti avremo nuovamente, nel caso migliore che il Governo sopravviva, almeno un anno senza altri concorsi, e quindi è anche inutile parlare di risorse, e nel caso peggiore, chissà che cosa succede. Succederà quello che è successo anche con la Moratti: anni senza regolamento e poi si torna alle vecchie regole. Tanto vale mantenere quelle previgenti finché non entrano le nuove.

Ma l'altra questione, più drammatica, è che la meritocrazia purtroppo non c'è, perché se ne tratta in un articolo che dà addirittura una delega al Governo e questo richiederà forse più di un anno.

A proposito dell'ANVUR stessa, non sappiamo ancora come funzionerà, ma mi segnalava proprio Maria Chiara Carrozza che ci sono emendamenti su emendamenti, e cioè a bando aperto si stanno facendo emendamenti anche sull'ANVUR e anche questo non dà l'impressione di una istituzione che sta per decollare.

Quindi ci sono dei problemi. Se tra poco il Governo cade si bloccherà tutto per un tempo lunghissimo, ma, anche se non cade, ci sarà comunque bisogno di tempo, e quindi sembrerebbe più responsabile almeno aspettare di sapere qual'è il quadro di stabilità prima di avviare una cosa così importante, a prescindere dal merito. È chiaro che qualcuno voterà pro, noi voteremo contro, ma sembrerebbe responsabile di fronte al Paese, anche per chi è favorevole, avviare una simile riforma in un quadro di chiarezza di risorse e di stabilità, che solo dopo il 14 dicembre sarà possibile.

I provvedimenti per fermare la fuga dei cervelli e per abbassare l'età media non ci sono. Anche la collega Goisis parlava molto bene del nostro problema, ma non lo si risolve bloccando le assunzioni e togliendo le risorse: questo fa invecchiare quelli che ci sono e fa diventare la piramide un triangolo con la punta verso il basso, e questo è un problema. Il problema non è che si spendeva troppo per le università, e neanche che ci sono troppi docenti sotto qualunque standard, e neanche che sono tutti parenti. Abbiate pazienza, ma il problema è che in tutto il periodo Moratti non c'è stato reclutamento. I due anni di Prodi hanno rappresentato una temporanea boccata di ossigeno in un panorama privo di prospettive italiane anche per i bravissimi, che spesso vanno all'estero. Questa è una cosa positiva, l'ho fatto pure io. Il problema è che noi non attiriamo gli altri bravi da fuori, a causa dei nostri stipendi.

Permettetemi di dire che la vera anomalia italiana non è nessuna delle cose su cui sono state fatte le grandi propagande con cui si sono giustificati i tagli a inizio legislatura. La vera anomalia è che passano anni e anni senza concorsi e all'improvviso se ne fanno tanti. Intere generazioni subiscono l'iniquità e in un'altra, che magari tutta insieme ha a disposizione più posti, ci troviamo anche ad avere alcuni soggetti più mediocri che passano, ma questo è dovuto al fatto di avere lunghi periodi in cui si riforma talmente bene che non si fa nessun concorso per tre o quattro anni.

Ciò, purtroppo, nell'ultimo decennio è capitato un paio di volte. Come ricorda Marco Meloni, responsabile del settore università e ricerca del Partito Democratico, fare una riforma dopo un taglio

di risorse tale da compromettere non solo nuovi reclutamenti, ma anche la sostituzione di chi va in pensione, e, in molti atenei, anche il pagamento degli stipendi di chi rimane, significa uccidere il sistema e gettarlo nel caos. Ma forse, visto che ho una certa memoria, potrebbe anche essere un fatto voluto.

Io ricordo che, nel 2003, Alesina e Giavazzi dichiararono che l'università italiana non era riformabile. Vi leggo le parole: «Il sistema universitario e della ricerca in Italia non sono riformabili. Serve un cambiamento radicale, perché riversare più fondi in questo sistema è come buttarli al vento» e «illudendosi che sia possibile migliorare l'esistente, in realtà si fa il gioco dei conservatori, cioè di coloro che sono responsabili del disastro in cui ci troviamo».

Dunque, l'editorialista che più ha incoraggiato la riforma, ritiene che il sistema non sia riformabile: forse ha un'idea malthusiana o, forse, direbbe qualcuno, anarco-rothbardiana dell'economia e dell'università. E lo potremmo dire se non fosse che un'altra delle invenzioni che piacciono a Giavazzi, l'IIT, vive, invece, solo di soldi dello Stato e non è riuscita, in sei o sette anni, ad avere nemmeno un euro di investimento da parte dei privati. Ma se non ci fosse questo, potremmo pensare che si crede che senza lo Stato è meglio tutto.

L'università, invece, avrebbe bisogno di un piano di rientro per le università in crisi di bilancio e un piano di potenziamento per le università che vanno bene. Al contrario, si impone un'unica forma di *governance*, uguale per tutte le università, e poi, però, si fa un po' «l'occhietto» ai rettori dicendo: però vi valuto discrezionalmente. Come sentirete nella nostra richiesta di una questione pregiudiziale di costituzionalità, si pone anche un problema costituzionale: l'autonomia, infatti, dovrebbe essere regolata dalla legge, mentre in questo disegno di legge il grado di autonomia viene concesso dal Ministro in modo discrezionale. In questo modo, si cerca di fare un po' «l'occhietto» e dire: se state buoni, forse vi concederò quell'autonomia che non concedo agli altri per legge.

È una riforma che potenzia il ruolo dei burocrati del MIUR, introduce molte norme e costringerà tutti a stare fermi nel predisporre non solo nuovi regolamenti dei concorsi, ma anche nuovi statuti. Dell'ANVUR ho già parlato, ma l'aspetto più triste è che i ricercatori pagano per tutti: hanno gli stipendi bloccati, ma gli scatti non sono stati restituiti, sono stati promessi, sono stati fatti balenare, ma non sono stati restituiti. Alla fine, con quest'ultima raffica di annullamenti in Commissione tutti quegli emendamenti sono stati aboliti. I ricercatori sono in esaurimento, sono bistrattati e accusati ingiustamente: è una legge che punisce i più deboli, dei quali, però - come si sono accorti anche alcuni acuti commentatori - si ha bisogno poiché svolgono circa il 50 per cento di tutta la didattica dell'università di oggi.

Anche il *tenure track*, per chi ha avuto la ventura di trovarsi diversi anni all'estero, è in una forma mai vista nei Paesi stranieri. Il *tenure track* è un posto che non è sicuro che tu prenderai, ma è sicuro che qualcuno prenderà: è come prendere - scusate, parlo di me stesso con qualche ironia come professionista - un maggiordomo o una domestica in prova e, se poi la prova non va bene, si cambia e se ne prende un altro, ma con il fine di prenderne uno. Dunque, per quel posto, vi è un potenziale stipendio fisso, mentre ciò che si vede qui è una cosa che non si è mai vista. Non vi è nemmeno la certezza di quello che avremo l'anno prossimo, come facciamo a dare a qualcuno il *tenure track*, non conoscendo i fondi di cui l'università disporrà, non dico tra due anni, ma tra cinque. Dunque, si tratta di una situazione curiosa, in cui i tempi si allungano in maniera tale da far sì che anche i più bravi hanno di fronte decenni, non anni come capita all'estero.

[PRESIDENTE](#). La prego di concludere.

[GIOVANNI BATTISTA BACHELET](#). Infatti, abbiamo sentito da un Ministro di questa Repubblica dire che i ricercatori sono capitani di ventura, mentre in realtà chi ha vissuto davvero all'estero sa che, fino a trentacinque anni, non avere una *permanent position* è una cosa certamente normale, ma non averla dopo i quarant'anni vuol dire che si è un po' falliti. Dunque, questo mito che le posizioni permanenti si prendono da vecchi è un fatto sconosciuto nei Paesi sviluppati.

Concludo, registriamo parecchie novità che accadono nel frattempo: abbiamo università telematiche

che con un decreto del Ministro possono diventare private; Bersani aveva chiesto, per la scuola e l'università, la vendita delle frequenze del digitale terrestre, ma disgraziatamente essa non è servita a ciò che aveva auspicato Bersani, per dare cioè almeno una boccata di ossigeno al sapere. La mia richiesta alla maggioranza, ed in particolare a quanti in essa hanno onestamente riconosciuto i problemi legati alla prospettiva di stabilità del provvedimento, del suo sviluppo nel tempo e di risorse, è la seguente: fermatevi finché siete in tempo.

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Bachelet.

GIOVANNI BATTISTA BACHELET. Altrimenti prevedete qualche nuovo posto, reinserte gli scatti, introducete qualcuna delle misure che avete fatto credere che avreste introdotto: anche se noi voteremo contro, voi almeno sarete fedeli a quanto avevate promesso (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalera. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SCALERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, appare chiaro come la riforma in esame si incroci in maniera inevitabile con uno scenario economico certamente difficile e complesso, assolutamente nuovo a livello mondiale. Lo stesso sistema educativo credo debba misurarsi oggi sulla base di compiti inediti, tipici dell'economia della conoscenza, in un mondo in cui il riequilibrio della competizione tra i vari sistemi-Paese si fonda ormai su un crescente ruolo del capitale umano. Guardando infatti alle più accreditate ricerche, anche a livello internazionale, appare chiaro che l'adeguamento del capitale umano innalza inevitabilmente la dinamica del prodotto interno lordo potenziale di ogni Paese, e fornisce una base più ampia alla propria crescita economica.

Ecco quindi all'interno della nostra riflessione un primo utile, importante parametro di riferimento, sul quale si misura la nostra analisi: per uscire rinnovati, per uscire più forti da questa crisi economica, bisogna necessariamente accelerare sull'università, accelerare sulla ricerca, accelerare sull'innovazione. Lo sottolineano tutti gli attori sociali del nostro Paese; lo sottolineano soprattutto larghi settori di Confindustria, che richiedono oggi robuste, significative riforme strutturali, soprattutto legate a quegli aspetti, quali la *governance* ed il reclutamento, che possono meglio puntare sulla strada di una vera meritocrazia, sulla strada di una sana competitività.

Perché quindi, al di là di criticità che possono anche essere per certi versi insite in un provvedimento così importante ed innovativo per il nostro Paese, la strategia di questa riforma ci convince? Ci convince perché responsabilizza finalmente gli atenei dal punto di vista gestionale, finanziario e scientifico; ci convince perché sviluppa una *governance* che definirei efficace e snella, con precisi, distinti compiti tra senato accademico e consiglio di amministrazione delle singole università. Ci convince perché offre la possibilità di scegliere il presidente dei singoli consigli di amministrazione anche tra i rappresentanti esterni. Ci convince perché sviluppa finalmente un ringiovanimento del corpo docente; ci convince perché istituisce finalmente un Fondo per il merito; ci convince perché introduce un sistema di valutazione periodica dell'efficienza e dei risultati conseguiti, sia nell'ambito della didattica che della ricerca. Ci convince, infine, perché sviluppa un reclutamento in linea con la migliore prassi internazionale.

Credo che il prezioso lavoro svolto, prima dal Senato e successivamente dalla Commissione cultura della Camera, abbia già incorporato quelle che ritengo siano significative modifiche sollecitate da una larga parte della comunità scientifica; modifiche che hanno contribuito, sicuramente, a sollecitare quel cambio di passo dell'intero sistema universitario, che deve restare oggi la nostra preziosa bussola di riferimento.

È uno sforzo di analisi che mi sembra abbia reso ancor più riformista il nostro disegno di legge, anche, e direi soprattutto, attraverso una serie di proposte formulate da parte dell'opposizione ed accettate della maggioranza.

È certamente un provvedimento delicato, fondamentale per il futuro del nostro Paese; un provvedimento che oggi non può più offrirsi a rigidità e pregiudizi. Le università, infatti, sono oggi grandi intraprese culturali, realtà organizzative estremamente complesse che creano indiscutibili vantaggi competitivi per il proprio territorio, e che rappresentano certamente motori della ricerca e dell'innovazione, contribuendo a costruire concretamente il futuro dei nostri giovani.

Troppe volte in questi anni abbiamo assistito ad una sottovalutazione del percorso tra formazione e sbocchi occupazionali, creando sacche di delusione ma, soprattutto, di sottoccupazione. Ciò ha generato, silenziosamente, all'interno del nostro Paese, una realtà che ha cambiato, mutato e trasformato la società italiana, e che i *media* nazionali ed internazionali non sono riusciti a comprendere in tutta la sua vastità.

Viviamo chiaramente, all'interno del nostro Paese, quello che è un problema che definirei il *mismatch* tra esigenze del mercato del lavoro - prevalentemente di carattere tecnico-scientifico - e la composizione della corte di laureati, ancora sbilanciata sul versante umanistico e delle scienze sociali.

Oggi, quindi, il vero tema della formazione universitaria riguarda più l'orientamento e la qualità degli studi piuttosto che la quantità dei laureati. Lo scenario internazionale è oggi sotto gli occhi di tutti: in un sistema universitario che si internazionalizza, rafforzando collaborazioni e programmi in comune con grandi atenei e scuole di alta formazione nel mondo, tutti sono costretti a competere per attrarre i migliori studenti e per strappare finanziamenti per la ricerca e la didattica.

Negli ultimi anni, come tutti noi sappiamo, la collocazione delle università italiane ed europee nel *ranking* internazionale è andata progressivamente abbassandosi: un chiaro sintomo di ridotta capacità competitiva del sistema europeo e dell'istruzione superiore rispetto a quello statunitense ma, soprattutto, rispetto a quello dei Paesi emergenti.

Pur non negando quelli che sono i limiti oggettivi di alcune grandi classifiche internazionali, bisogna ricordare in questa sede, all'interno del nostro dibattito, che tra le prime 50 università del mondo, quello che è un riferimento importante a livello internazionale, quale il *Times higher education supplement*, ha inserito soltanto ed esclusivamente cinque università europee, e di queste nessuna italiana.

Giova ribadirlo all'interno della nostra riflessione: il sistema universitario italiano si trova oggi davanti a molte contemporanee sfide, tutte complesse e tutte difficili: la capacità di gestire i grandi numeri legati alla crescente domanda di istruzione *post-secondaria*, la riqualificazione sul piano della formazione e della ricerca di eccellenza, la capacità di attrarre studenti e docenti internazionali.

In questo quadro appare chiaro che, anche in Italia, oggi, bisogna muoversi rapidamente e dinamicamente, con il senso dell'urgenza che la situazione richiede, con un forte slancio ideale, assumendo rischi e responsabilità, e guardando al nuovo senza incertezze e senza ritrosia.

Al Ministro Gelmini va certamente riconosciuto il coraggio delle sue idee, la determinazione nell'inseguire una riforma difficile e complessa, la volontà di indicare un percorso certo accidentato, ma sicuramente necessario, fondamentale per quello che è il futuro del nostro Paese. Costruire insieme questa nuova fase, in un momento anche di difficile e complessa congiuntura politica, è un traguardo al quale credo tutti quanti noi, al di là delle ideologie e delle bandiere, dovremmo oggi tendere insieme (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lusetti. Ne ha facoltà.

RENZO LUSETTI. Signor Presidente, colleghi, signor Ministro Gelmini, non la chiamo Ministra Tremonti, come ha fatto il collega Zazzera con una punta di sarcasmo, ma giustamente Ministro dell'istruzione, sapendo però che il Ministro Tremonti ha usato una mano pesante nei confronti di questo provvedimento.

Pertanto, sono costretto a fare una considerazione di metodo, prima ancora che di merito, perché lei sa che il metodo è il primo dei contenuti. Allora, non posso non considerare il fatto che il parere

della Commissione bilancio ha in qualche modo cambiato i contenuti della riforma universitaria. La copertura finanziaria del provvedimento sostanzialmente non c'è e, come lei sa, la Commissione bilancio l'altra sera ha in qualche modo soppresso l'istituzione del fondo per il merito accademico e quindi anche quel finanziamento che si era paventato - poi nella replica spiegherà le sue ragioni e cosa intenda fare -, sono costretto, quindi, a ricordarle i passaggi di questo provvedimento.

Il disegno di legge in esame è stato otto mesi al Senato e, alla ripresa dei lavori alla Camera, a settembre, vi è stata una improvvisa accelerazione su sua indicazione, signor Ministro. La Commissione ha fatto le corse ed è stata molto rapida nelle audizioni, fino ad arrivare ad una accesissima discussione con il Presidente Fini sulla calendarizzazione (lei lo ricorderà) del provvedimento. Il Presidente, per mediare tra maggioranza e opposizione, ha individuato una data che lei ha giudicato essere stata fissata troppo tardi rispetto alle sue esigenze.

Successivamente è arrivato un improvviso *stop* da parte del Governo, dopo l'ennesimo annuncio, per la mancanza della copertura finanziaria del provvedimento. Il Ministro dell'economia ha tolto a questo Dicastero un milione e 350 mila euro; nella legge di stabilità ne ha restituiti circa 800 milioni (se non ricordo male) o forse poco di più, ma mancano ancora tante risorse per poter andare avanti su questa riforma.

Pertanto, le chiedo (mi risponderà eventualmente nella replica): visto il parere della Commissione bilancio e viste anche le difficoltà e le perplessità che sono sorte nel corso di questo dibattito, non sarebbe stato meglio rinviare la discussione sulla riforma dell'università ad altra data? Se le risorse non ci sono, a tal punto da costringere il Governo a presentare il disegno di legge in Aula senza la norma «salva ricercatori», non era meglio fare un passo indietro e aspettare che si reperissero le risorse finanziarie per affrontare questo provvedimento?

Credo che questo rinvio sarebbe la migliore dimostrazione di rispetto nei confronti di migliaia di ricercatori precari da parte di questo Esecutivo. Lei ricorderà come in Commissione, anche rispetto a questo emendamento sul fondo per il merito accademico da lei introdotto, le opposizioni tutte si sono astenute, quindi dando anche una sorta di disponibilità al provvedimento, però, se questo fondo oggi non c'è più, è chiaro che cambia anche l'atteggiamento delle opposizioni.

Affrontiamo questa riforma oggi senza soldi. Una riforma senza certezza di risorse non si può chiamare riforma. Per quanto ci riguarda è poco più di una dichiarazione di intenti. Apprezzo lo sforzo dell'onorevole Aprea che ha cercato di definire i contenuti di questa riforma ordinamentale, ma dico alla collega che le riforme ordinamentali, in questa fase di crisi politica ed economica molto grande, non esistono.

Certo, è importante riformare l'ordinamento, ma quando le risorse finanziarie sono poche e non disponibili attualmente è difficile anche ipotizzare una grande riforma.

Le dico fin da ora, signor Ministro, visto che siamo ancora al metodo preliminare e anche perché credo di aver ben interpretato le parole del collega Di Biagio, che fa parte della maggioranza, e del collega Bachelet, che fa parte dell'opposizione, che, se non ci sarà una replica convincente da parte sua e se domani altri gruppi parlamentari lo chiederanno, noi saremo favorevoli al rinvio della discussione di questo provvedimento a dopo l'approvazione definitiva della legge di stabilità.

Per quanto riguarda il merito, le colleghe Capitanio Santolini e Binetti hanno già parlato prima, però le voglio dire che in questo caso l'UdC vuole dare certezze a ricercatori e studenti del mondo universitario. Tra l'altro, la legge di stabilità, secondo l'idea del Ministro Tremonti, doveva servire per sopperire alle carenze della legge finanziaria, ma la prima prova di applicazione che è questa ha prodotto grandissimi limiti, limitando anche la possibilità alla sua riforma dell'università di andare avanti. Credo che lei, signor Ministro, è la prima vittima illustre di questa riforma del bilancio dello Stato voluta da Tremonti lo scorso anno.

Entrando nel merito, vorrei dire che questa riforma è necessaria, ha fatto bene ad andare avanti, ma è fatta male. Il disegno di legge sull'università in Parlamento, all'articolo 1, che è quello che definisce i principi ispiratori della riforma, prevede un modello organizzativo obbligato e obbligatorio che è valido sia per le università di 140 mila studenti (come «La Sapienza», ad esempio) sia per quelle di 10 mila (come l'università di Camerino, per fare un altro esempio),

derogabile solo sperimentalmente tramite un accordo con il Ministro dell'università. Immagino che il disegno di legge su cui stiamo discutendo abbia il favore della Conferenza dei rettori perché rafforza l'autorità dei rettori che, secondo me, sono entusiasti in ragione inversa alla loro autorevolezza. Tuttavia, si tratta, a mio avviso, di un passo indietro rispetto alla legge sull'autonomia e soprattutto alla legge che lei stessa, Ministro, ha voluto nel 2009, legando l'erogazione dei fondi ai risultati. Infatti, è diverso: qui si erogano, secondo questo modello, i fondi in base al modello di università. Per fare un esempio più terra terra, è come se lei andasse in un negozio e vedendo un vestito non chiede di sapere qual è la fattura del vestito, com'è il prodotto, quanto costa, ma chiede se questo vestito è fabbricato da una Spa, da una Srl o da una cooperativa. Questo è il modello che ci propone ed è ben diverso da quello dell'autonomia che lei ci ha proposto un anno fa e su cui vi era sicuramente un interesse maggiore da parte nostra. Le norme di cui vi è bisogno devono essere essenziali, fondate sulla responsabilità gestionale e amministrativa, senza voler ridisegnare il mondo accademico intero con appesantimenti burocratici e norme così puntuali da rendere poi estremamente complicata la vita delle università, senza nessun beneficio in termini di efficienza del sistema e della singola università. Credo che in questo quadro il modello e il rapporto tra gli obiettivi e il controllo dei costi deve essere affrontato in maniera molto seria e organica. In questa logica, la selezione dei docenti, fatta salva l'abilitazione nazionale ma anche una possibilità di selezione dall'estero che è importante, deve essere affidata alle università con la previsione di una penalizzazione economica *ex post* se è stato assunto un docente «scarso», perché capita anche questo nelle nostre università. Bisogna poi risolvere il problema dei ricercatori, dei precari, dei ricercatori che sono anche professori aggregati perché poi fanno anche attività didattica anche se in questo caso l'hanno sospesa, perché è un problema che va affrontato anno per anno. Tuttavia, credo che dobbiamo stabilizzare questi ricercatori nella funzione e forse l'idea di proporre non tanto una terza fascia, ma una sorta di funzione che raggruppa e identifica i professori aggregati potrebbe essere, a mio avviso, il modo migliore per affrontare il problema dei ricercatori con poche risorse, forse 150 milioni di euro basterebbero per sistemare almeno parzialmente una parte di questi ricercatori che, come sappiamo, sono un ruolo ad esaurimento secondo questo modello di università. Infine, il reclutamento...

PRESIDENTE. La prego di concludere.

RENZO LUSETTI. Concludo, signor Presidente. Servono norme semplici come l'abilitazione nazionale, ma anche concorsi, espletati come si vuole, dando, a questo riguardo, autonomia alle università. Per questi motivi di merito, di metodo e di contenuto noi, signor Ministro, voteremo contro questo provvedimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tocci. Ne ha facoltà.

WALTER TOCCI. Signor Presidente, ci sono due modi per riformare l'università: quello del riformatore pessimista e quello del riformatore ottimista. Il primo guarda ai difetti dell'accademia - e di certo gli esempi non mancano - e di conseguenza scrive leggi come elenchi di divieti. Il secondo, invece, vede i meriti dell'università - e sono tanti - e scrive leggi per accrescerli, creando opportunità e promuovendo la responsabilità. Nessuno dei due riformatori ha ragione in assoluto: ci sono dati empirici a sostegno sia dell'uno che dell'altro modo. La scelta attiene, quindi, alle responsabilità politiche. I due approcci, infatti, producono legislazioni molto diverse: il riformatore pessimista è portato a scrivere norme molto dettagliate, cervelotiche e rigide. Egli pensa che la legge debba imporre la virtù, ma in fin dei conti finisce solo per produrre più burocrazia. I furbi si trovano a loro agio in questo ambiente perché più norme ci sono e più aumentano i modi per eluderle, mentre invece gli innovatori vengono scoraggiati dalle burocrazie che frenano le loro iniziative.

Si è fatto così da tanto tempo, anzi l'enfasi normativa è stata la continuità tra le diverse politiche di destra e di sinistra. Sono pronto a riconoscere anche la responsabilità che compete alla mia parte politica: nell'ultimo decennio si è legiferato ogni anno sull'università aumentando un apparato che, secondo alcuni, è arrivato alla ragguardevole cifra di circa 1.500 leggi in vigore.

L'alacrità legislativa non pare abbia migliorato la situazione, se siamo di nuovo a discutere qui di crisi dell'università e pure voi venite a dirci che questa volta avete trovato una soluzione epocale, più o meno con la stessa baldanza di quando prometteste che la legge Moratti avrebbe imposto la meritocrazia proprio in quegli anni «zero» nei quali cominciarono i fenomeni più negativi: dalla proliferazione dei corsi e delle sedi alle promozioni interne, allo scandalo delle telematiche. *Errare humanum est, perseverare autem diabolicum*. Questo disegno di legge non è affatto nuovo. Anzi, porta all'esasperazione il modello burocratico dell'università.

Il testo contiene circa 170 norme che diventeranno certamente più di 500 con le deleghe e nella fase attuativa richiederanno circa mille regolamenti degli atenei. La vostra capacità propagandistica ha fatto credere che state facendo la politica del merito, ma, se fosse stato vero, dovevate scrivere una legge completamente diversa, capace cioè di suscitare la competizione, di promuovere le differenze e nuovi modelli organizzativi.

Se, invece, ingabbiate gli atenei in un rigido schema ministeriale rimane poco da valutare: otterrete solo l'uniformità burocratica o l'elusione normativa. Per fare un esempio, se gli atenei non possono fare la politica del personale, che condiziona quasi totalmente le *performance* della ricerca e della didattica, non sarà possibile alcuna valorizzazione dei meriti. Infatti, il Ministro Gelmini ha bloccato qualsiasi attività di valutazione: non vi bastano tre anni per mettere in funzione l'ANVUR e non si capisce perché nelle more non avete lasciato lavorare pace il vecchio CIVR. Mentre sui giornali parlate di meritocrazia avete fatto vedere ai rettori nelle segrete stanze una bozza di decreto che assicura un'oscillazione massima di 2-3 punti nella ripartizione della spesa storica.

La meritocrazia delle chiacchiere non scontenta nessuno e, infatti, i principali sostenitori della vostra proposta sono proprio le burocrazie accademiche che hanno gestito le università nel decennio passato e certo ne sanno qualcosa dei suoi difetti. Tutto cambia perché nulla cambi. C'è nella storia nazionale un'attrazione fatale verso questo esito. Con il disegno di legge Gelmini l'attrazione diventa passione. Si possono fare molti esempi: avete promesso di sbaragliare il localismo dei concorsi facendo credere che si tornava al concorso nazionale. In verità, ci sarà una sorta di abilitazione senza limiti numerici e, quindi, senza alcuna comparazione, cioè un pennacchio che non verrà negato a nessuno: la vera prova comparativa si dovrà svolgere a livello locale con risultati non molto diversi dal sistema attuale.

Si ripete un film già visto nella scuola degli anni Ottanta quando si inventò l'abilitazione agli insegnanti senza alcun riferimento al fabbisogno, creando le graduatorie di 200 mila precari che ancora oggi non si riesce a smaltire. Quando avremo accumulato anche nell'università una lista di 20-30 mila professori abilitati le tentazioni di *ope legis* saranno incontenibili.

L'insistenza sui membri esterni dei consigli di amministrazione è una banalità oppure è un pericolo. Dipende tutto da chi li nomina, ma guarda caso, questo non si dice pur in un testo molto prescrittivo. Se la nomina è interna si tratta di uno strumento già in vigore ed è servito solo a rafforzare il potere del rettore. Niente di male, è solo il contrario di quanto avete raccontato. Se invece, la nomina avviene dall'esterno il pericolo di cadere dalla padella nella brace è molto forte. Anche negli anni Settanta, per ridimensionare l'autoreferenzialità della classe medica, si aggiunsero ai suoi difetti quelli dei notabili politici e sono venute fuori le ASL.

Anche sul versante imprenditoriale, non sono tutte rose e fiori. Ci sono molte spinte per fare mercimonio dei titoli di studio. A questo proposito, signor Ministro, ci deve qui una spiegazione sulla bozza del decreto per la programmazione che ha inviato alla CRUI poche settimane fa. Lei scrive una disposizione grave, che consentirebbe al CEPU di entrare nel sistema universitario pubblico, tramite la trasformazione della sua telematica E-Campus in università non statale. Lei deve prendere un impegno chiaro in quest'Aula a ritirare quella bozza di decreto. Deve dimostrare questo coraggio, pur sapendo la comunanza di interessi e di sentimenti che intercorrono tra il

presidente del CEPU e il Presidente del Consiglio. Spero di ottenere qui una risposta non evasiva da parte sua. In ogni caso sappia che non vi consentiremo di passare dalla «meritocrazia delle chiacchiere» alla «meritocrazia degli affari».

Il CEPU non può assumere lo stesso rango della Bocconi, della Cattolica o della LUISS. Ho citato questi nomi non a caso, perché rappresentano esperienze positive che la borghesia italiana ha saputo realizzare quando ancora c'erano classi dirigenti con qualche ambizione.

Oggi, purtroppo, le cose vanno un po' diversamente e le iniziative imprenditoriali nel campo formativo sono spesso mosse da intenti particolaristici, come si vede appunto nell'esperienza delle telematiche, oppure nella LUM, che ha sede in un supermercato di Bari, dove si vendono titoli di studio, per non parlare dell'assistenzialismo di tanta parte della formazione professionale.

Si fa presto a parlare di *stakeholders*. Quando si usano parole inglesi c'è spesso il trucco. L'enfasi anglofila serve a coprire fenomeni molto italiani. Portatori di interessi è più chiaro e ci mette subito sull'avviso nel distinguere il grano dal loglio. Ci sono in giro diverse *lobbies*, pronte a usare gli atenei per interessi di parte, che sperano nelle maglie che aprirebbe la legge Gelmini. Al contrario, le buone esperienze di partenariato tra università, imprese e territorio sono mosse da motivazioni spontanee, che non hanno certo bisogno delle vostre leggi, che anzi considerano una perdita di tempo.

Fin qui ho parlato del testo uscito dal Senato; poi c'è stato il passaggio alla nostra Commissione cultura che ha introdotto alcuni miglioramenti. Il nostro giudizio negativo non era mutato e, tuttavia avevamo apprezzato gli sforzi di alcuni deputati della maggioranza, i quali, però, nella giornata di venerdì, sono stati costretti da Tremonti a recitare una pubblica abiura. Hanno dovuto infatti cancellare quasi tutti gli emendamenti che avevano approvato solo qualche giorno prima. Il grande inquisitore dei conti ha aggiunto un comma finale che spiega quanto è scritto negli articoli precedenti. È stato introdotto il «commissariamento» del Ministero dell'università, che deve monitorare e riferire al Ministro dell'economia, secondo termini inusuali nella legislazione relativa ad attività interministeriali. Il Ministro dell'economia procede poi a spostare i fondi a suo piacimento, limitandosi - bontà sua - a informare il Parlamento.

A questo punto, il pessimismo ha schiantato perfino il riformatore. Non solo non vi fidate dei professori universitari, ma neppure dei vostri Ministri e dei vostri parlamentari. Che cosa ne dicono i colleghi di Futuro e Libertà? Anche per loro, è arrivato il tempo della coerenza tra le parole e i fatti.

Il testo uscito dalla Commissione cultura non si può neppure chiamare un disegno di legge, è una doppia ordinanza di commissariamento: gli atenei sotto il controllo del Ministero dell'università e questo sotto il controllo del Ministero dell'economia. Se teniamo gli atenei con la capezza attaccata a via Venti Settembre, come pensiamo che possano correre nelle praterie della conoscenza globalizzata?

Nel secolo appena cominciato, le università più innovative giocano le proprie carte nella dimensione internazionale e in quella territoriale, mentre guardano sempre meno alla dimensione statale, che pure è stata decisiva nel secolo passato. Solo da noi si torna a quel centralismo burocratico dal quale tutti gli altri sistemi universitari si vanno allontanando. Questo centralismo oltre tutto è in aperto conflitto con la Costituzione, come dimostra la pregiudiziale che abbiamo presentato.

Ma, soprattutto, questa la dice lunga sullo strumento che avete in mente di utilizzare. Non a caso prevedete di ricorrere ad accordi di programma per dare fondi a singoli atenei, in assoluta discrezionalità, con buona pace della retorica sulla meritocrazia.

Se siete arrivati perfino a peggiorare il testo Gelmini significa che nel vostro approccio non c'è solo il pessimismo o, perlomeno, che esso è rafforzato da un sentimento ostile verso l'università e in genere verso la cultura e la ricerca. D'altronde, Tremonti, ha sostenuto, con la consueta problematicità, che non si mangia il panino con la *Divina Commedia* come companatico.

Il Capo del Governo poi, in uno dei suoi illuminanti interventi all'estero, si è posto la seguente domanda: perché dovremmo pagare gli scienziati se facciamo le più belle scarpe del mondo? Forse

non si tratta di battute da bar. Se pensa questo chi ha governato quasi ininterrottamente il decennio, si capisce meglio perché si è fermata la crescita economica e civile dell'Italia.

E lo conferma l'intero dibattito che si è svolto sul disegno di legge Gelmini. In Europa parlare di università significa confrontarsi sulla ricerca scientifica, la proiezione internazionale, le iniziative verso gli studenti. Solo da noi è ritenuto normale definire riforma un mostro burocratico come questo.

Da almeno venti anni sono in corso formidabili rivoluzioni scientifiche e tecnologiche nella scienza della vita, della materia e dell'informazione. L'Italia non ha nessuna strategia per partecipare a tali trasformazioni, tutto è affidato alle iniziative di singoli ricercatori o delle imprese. Il Paese rischia quindi di mancare la transizione dalla società industriale a quella della conoscenza e di uscirne più povero di saperi. Non è stato sempre così. Nel dopoguerra i nostri padri seppero giocare da protagonisti nel passaggio alla società industriale e colsero formidabili successi conoscitivi: la plastica di Natta, il primo grande computer prima degli americani, il primo satellite spaziale europeo, la scuola di fisica di livello mondiale, i grandi tecnocrati dell'innovazione da Mattei, a Ippolito, a Marotta, al *management* dell'IRI, e poi cinema e letteratura di primo ordine.

Tutto ciò avvenne in un Paese povero, quasi analfabeta e distrutto da una guerra. Oggi siamo un Paese più ricco e progredito, perché non riusciamo a fare un balzo in avanti della stessa portata? Le risorse intellettuali non ci mancano, ma continueremo a non vederle seguendo l'ottica del riformatore pessimista.

La vera riforma dell'università richiede innanzitutto un nuovo sguardo sulla cultura italiana. La vera riforma può farla solo il riformatore ottimista che sa dove sono i meriti dell'università, sa come incoraggiarli e come metterli al servizio del progresso civile del Paese.

Nei nostri atenei ci sono scienziati che, nonostante le difficoltà, riescono a tenere il passo delle più avanzate ricerche a livello internazionale. Dal Paese ricevono ben poco, spesso solo le mura dell'edificio, e nel contempo la burocrazia rende ogni giorno più difficile il loro lavoro. Certo non stanno ad aspettare i pochi spiccioli dei fondi PRIN, ma si sono abituati a competere sui finanziamenti internazionali della ricerca. Sarebbero ben felici di mettere a disposizione i loro saperi per il progresso del Paese, ma nessuno li chiama a questo impegno.

Se si visitano i laboratori europei e americani si scoprono vere e proprie colonie di giovani italiani che primeggiano nelle ricerche. Che siano all'estero dovrebbe essere normale, ma spesso si trovano lì non per scelta, ma perché sono fuggiti dall'Italia con rancore e disincanto. Eppure, se sono così bravi, sarà pure per merito di quell'università che li ha formati. Provano, infatti, una gratitudine individuale per i loro maestri, ma tanta sfiducia verso il sistema nazionale che non premia lo studio e l'innovazione. Sanno per esperienza diretta che cos'è una *tenure track* e per questo non credono a quella procedura che proponete nel testo, per la quale dovrebbero aspettare otto anni, superare un concorso locale e uno nazionale per poi magari vedersi respinti a causa della mancanza di fondi. E anche nei nostri dipartimenti ci sono giovani eccezionali che con le loro pubblicazioni hanno già ottenuto il riconoscimento scientifico dalle comunità internazionali, e se continua così non lo avranno però dal sistema amministrativo.

PRESIDENTE. Onorevole Tocci, la prego di concludere.

WALTER TOCCI. Signor Presidente, mi avvio alla conclusione, consegnerò il testo integrale dell'intervento. Eppure continuano a fare ricerca con l'entusiasmo di sempre, perché questa è la loro vocazione, e affrontano condizioni di vita incivili, con stipendi da fame e senza alcun diritto. Sono trentenni e si trovano nella fase più creativa della loro vita. Se un Paese tratta in questo modo i suoi giovani più brillanti non può sperare nel futuro.

Questi argomenti erano al centro della mobilitazione dei ricercatori universitari. Voi prima li avete dipinti come dei mangiapane a tradimento e poi li avete blanditi facendo intravedere qualche concessione corporativa. Ma loro, ancora oggi, continuano a chiedere niente di meno che una politica ambiziosa per la cultura. Per questo hanno inventato una forma di mobilitazione intelligente

portando gli studenti a fare lezione nelle piazze d'Italia e anche qui, a Montecitorio.

Era un modo per educare i giovani e, allo stesso tempo, per porre al centro della politica nazionale la crescita e la conoscenza. L'università è anche questo in tutto il mondo: il luogo in cui si formano le passioni civili. Quando ciò accade a Teheran, siamo tutti contenti; quando succede da noi, molti fanno finta di non capire (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Tocci, la Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti.

È iscritta a parlare l'onorevole Di Centa. Ne ha facoltà.

MANUELA DI CENTA. Signor Presidente, onorevole Ministro Gelmini, vorrei utilizzare questi minuti del mio intervento, focalizzandomi soprattutto su un principio, che questo disegno di legge, da parte mia, assume e utilizza fortemente per guardare il mondo dell'università in prospettiva futura. È il principio del merito.

Vengo dal mondo dello sport e credo di sapere veramente molto bene che cosa voglia dire il merito. Sono fermamente convinta che, attraverso questo valore e questo principio, la nostra università possa guardare davvero in modo corretto verso il futuro. Il merito non è soltanto nello specifico contesto della riforma del reclutamento del personale o della *governance*, ma è un merito che ancor di più deve andare soprattutto agli attori dell'università, ovvero gli studenti, attraverso il Fondo per il merito, quegli studenti, quindi, che rappresentano veramente un'eccellenza nel nostro Paese. È un merito che deve andare poi anche ai professori e ai ricercatori, attraverso il Fondo per la premialità, perché ciò vale anche per loro, anche se ne non sono studenti: chi è bravo va indubbiamente premiato e questo è un merito che va fortemente riconosciuto.

Permettetemi, tuttavia, onorevoli colleghi, di soffermarmi su un punto, sottolineando in modo particolare il merito relativo ai risultati sportivi dei grandi atleti, che abbiamo avuto e che abbiamo nel nostro Paese. Finalmente la nostra università, attraverso questo disegno di legge, riconosce in modo forte e pieno il loro vero risultato, che non è soltanto il risultato di un podio e di una medaglia, ma di una vita, ovvero un risultato conseguito nell'ambito dello sport, ma attraverso la formazione e l'educazione di loro stessi.

Vorrei ringraziare in modo particolare, in questa sede, il Ministro Gelmini, perché ha avuto la sensibilità, non solo attraverso questo disegno di legge, di inserire nei crediti formativi il riconoscimento di tutti i campioni olimpici e paraolimpici, mondiali, europei e italiani. Si tratta appunto del riconoscimento di una vita condotta nello sport, non solo un risultato agonistico sportivo, ma una carriera, un risultato che rappresenta il percorso della vita di questi atleti e quindi della loro formazione.

Non la ringrazio solo per questo, Ministro Gelmini, ma anche per essersi fortemente impegnata - perché ci crede - dal momento che, innovando in maniera grandiosa e clamorosa, ha voluto inserire anche nella scuola primaria e secondaria superiore il concetto di formazione ed educazione che lo sport riesce ad imprimere. Lo dice tutta l'Europa, lo dice il Trattato europeo e finalmente, grazie al Ministro Gelmini, lo possiamo dire anche noi, in Italia, ovvero che riusciamo, attraverso questo principio, ad educare e a formare i nostri ragazzi.

Così ecco, finalmente, avremo questo principio, e ci tengo a sottolinearlo ancora una volta da persona che ha vestito la maglia azzurra per 25 anni e che quando magari si iscrive all'università non vede riconosciuto questo percorso (l'ho provato personalmente), un percorso di vita di 25 anni nel mondo. Diceva il collega Tocci che dobbiamo guardare alla conoscenza globalizzata. Credo che una conoscenza globalizzata quale quella in chiave sportiva sia proprio una delle più forti e delle più grandi, e soprattutto credo che sia una delle conoscenze assolutamente senza barriere.

Allora grazie, e voglio sottolineare ancora una volta come questi crediti formativi daranno delle possibilità al mondo dello sport. Grazie, anche a nome dello sport, per questa apertura. Finalmente

avremo un'università non di secondo, terzo o quarto livello, un'università che anche in questo campo sia paragonabile a tutte le università del mondo. Infatti, già da tantissimi anni in tutte le università del mondo vengono riconosciuti questi crediti formativi.

Ancora più valore hanno questi crediti per i nostri campioni in quanto la riforma porta la possibilità di usufruire di crediti da 60 - come era prima - a 12 (ciò assume maggior valore).

Concludo il mio intervento volendo porre l'attenzione proprio su questo valore del merito, sul modo più profondo e forte con cui finalmente si realizza l'ingresso e la valutazione del merito anche sotto il profilo dello sport come elemento educativo e formativo (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, che riprenderà alle ore 15 con gli ulteriori interventi in sede di discussione sulle linee generali.

La seduta, sospesa alle 14,05 è ripresa alle 15,10.

Si riprende la discussione del disegno di legge n. 3687-A.

(Ripresa discussione sulle linee generali - A.C. [3687-A](#))

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciriello. Ne ha facoltà.

PASQUALE CIRIELLO. Signor Presidente, mi lasci esprimere, in apertura di questo mio intervento, un sentimento di profonda e preoccupata delusione derivante dalla circostanza che, di fronte ad una riforma epocale, così come questo disegno di legge è stato malaccortamente presentato, ci troviamo dinanzi all'ennesima occasione mancata. E per chi guarda al mondo universitario con la convinzione che si tratti di uno dei segmenti più importanti per lo sviluppo e la crescita del Paese ed a questo mondo ha dedicato non pochi anni della sua attività professionale, la delusione non può che essere cocente.

Provo a motivare queste affermazioni. Anzitutto, ritengo che quando si pone mano ad una riforma istituzionale - e non v'è dubbio che quella dell'università sia un'importante riforma istituzionale - vi sono due precondizioni, due passaggi, che non è possibile eludere. In primo luogo, definire quale modello di università, adeguato alle necessità dell'oggi si intenda dare al Paese, perché solo se le diverse disposizioni normative sono correttamente finalizzate alla realizzazione di un obiettivo ben delineato e diffusamente condiviso, la proposta compie un salto di qualità e diventa una riforma con la «erre» maiuscola. In secondo luogo, occorrerebbe muovere da un bilancio ragionato, con evidenziazione delle luci e delle ombre, dell'esperienza passata, senza di che si corre il rischio di navigare a vista. A me pare che, in questo caso, manchino tanto l'uno quanto l'altro passaggio.

Infatti, quanto al primo punto, non basta dire che si ha in mente un'università efficiente, funzionale, meritocratica e via dicendo, perché non vi è nessuno, ovviamente, che sosterebbe il contrario e non è in ogni caso da affermazioni così generiche che può discendere il disegno di una nuova università. Eppure, ho affrontato la lettura di questo disegno di legge sgomberando il campo, come credo si debba fare, da qualunque pregiudizio politico-ideologico. Devo dire che non ho trovato risposta a questo interrogativo, se non in una direzione. Infatti, se il Governo non reagisce ai dati che dallo stesso Ministero di settore in larga parte provengono e che ipotizzano, entro il 2013, il pensionamento di circa 11.500 docenti ed un calo della domanda da parte degli studenti, in parte già in atto, allora un dubbio viene, che si sia, cioè, fatto proprio un approccio malthusiano all'università. In un'altra circostanza ho definito ciò un tentativo di «miniaturizzazione dell'università» perché, se diminuiscono i docenti e gli studenti, allora è naturale che debbano ridursi anche le risorse, vero ed unico *leitmotiv* delle politiche governative.

Ma quel che è inaccettabile è lo sforzo subdolo di far passare questa operazione, che agisce solo sulla leva quantitativa, come un tentativo di elevare la qualità media del sistema accademico.

L'impressione è, insomma, che si cammini con lo sguardo rivolto all'indietro, strizzando l'occhio al cittadino quasi a dirgli che l'università tornerà quella di un tempo, con evocazione di quel gusto agrodolce che accompagna tutte le esperienze *d'antan*. Ora, a parte che resterebbe da dimostrare che le dimensioni quantitative minori comportino di per sé solo maggiore qualità, vorrei ricordare che quella attuale è pur sempre l'università che, secondo un recentissimo rapporto dell'OCSE, colloca l'Italia al secondo posto per la produttività scientifica dei suoi ricercatori, nonostante il Paese si piazzasse al penultimo posto nell'Unione europea quanto a volume dei finanziamenti.

E comunque un modello di università come quello che viene fuori dal disegno di legge in questione non si muove certo in sintonia con le indicazioni di tutti gli analisti di settore che sottolineano come la maggior parte della futura occupazione sarà caratterizzata da lavori ad alta intensità di conoscenza. Occorrono insomma più laureati certamente ben qualificati, non meno.

Quanto al secondo punto mi limiterò ad osservare che manca nel disegno di legge qualunque sforzo di riflessione, qualunque pur abbozzato bilancio del sistema del tre più due ormai a circa dieci anni dalla sua introduzione. Manca qualsiasi valutazione se del caso anche critica su come sia stata gestita l'autonomia. Ma anche qui l'obiettivo vero dei proponenti è a mio modo di vedere scoperto. Il non detto è infatti che siccome il sistema non ha brillato da questo punto di vista allora l'autonomia è meglio riprendersela tornando ad una sana ricentralizzazione. Emblematica a questo riguardo è la previsione di cui all'articolo 5, comma 4, lettera *d*), dove si prevede una programmazione triennale mirante a definire i rapporti di consistenza del personale docente, ricercatore e tecnico-amministrativo di modo che il mancato rispetto di questi parametri comporti per gli atenei la non erogazione delle quote di finanziamento relative alle unità di personale che eccedono. Altro che autonomia: qui c'è da fare impallidire la migliore legislazione dell'Unione Sovietica. Peccato che l'autonomia sia un valore costituzionalmente sancito e dunque non disponibile ad opera del Ministro di turno. Ma d'altra parte come potrebbe il Ministero, a sua volta letteralmente commissariato da parte del Ministero dell'economia e delle finanze, (si veda l'emendamento all'articolo 25 imposto dalla Commissione bilancio) difendere l'autonomia dell'università? Qui si delinea in realtà un sistema di commissariamento a cascata delle università ad opera del MIUR quest'ultimo per mano del MEF. Lascio all'onestà intellettuale di ciascuno valutare la compatibilità di questo assetto con il quadro costituzionale. Ed ancora, vista l'enfasi posta sulla valutazione e sul merito, come mai il Ministero in due anni e mezzo circa di legislatura nulla ha fatto in questa direzione? Come è possibile pensare che si possa ora dare ingresso a un sistema fondato sulla valutazione e sul merito se mancano le strutture, i criteri, le metodologie e i mezzi per avviare un efficace sistema di valutazione. Inoltre mi permetto di dire: prima di avventurarsi in improbabili programmazioni triennali perché il Ministero non prova a rispettare le scadenze che già gli sono imposte? Ad esempio, giacché siamo oggi al 22 novembre e quindi quasi in chiusura di anno non sarebbe il caso che il Ministero si degnasse di comunicare agli atenei l'ammontare del loro FFO per l'anno in corso, per il 2010? Altro che programmazione triennale!

Ci sarebbero naturalmente tanti altri rilievi più puntuali da sollevare, ma il tempo non lo consente. Li faremo in sede di discussione dei singoli emendamenti cercando di correggere le storture più evidenti del progetto e, se possibile, di offrire una *chance* alle legittime aspettative dei tanti e validi giovani che in condizioni di palese disagio e in una situazione di precarietà ormai esistenziale, tuttavia hanno comunque scelto di dedicarsi alla ricerca. Resti però sin d'ora ben chiara la nostra totale e convinta contrarietà non alla riforma dell'università ma a questo disegno di legge che, attraverso i pesanti tagli delle risorse di cui non ho avuto il tempo di parlare, rischia di essere l'ennesima tappa di una *via crucis* che il Paese e l'università stessa davvero non meritano (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mario Pepe (PdL). Ne ha facoltà.

MARIO PEPE (PdL). Signor Presidente, onorevoli colleghi e signor Ministro, il Governo e il Parlamento sono chiamati ancora una volta al capezzale di un'università in crisi da tempo. La crisi

dell'università non è la crisi di una semplice istituzione, ma di quella istituzione che, formando la classe dirigente nei vari settori della medicina, della fisica, delle scienze economiche e giuridiche, contribuisce al progresso del Paese. Ma quali sono le ragioni del male oscuro che turba la vita interiore dei nostri atenei (i quali hanno rivolto a lei, signor Ministro, un grido di dolore: «Fate presto, l'università sta morendo»)? Di che cosa sta morendo la nostra università? La risposta è semplice, signor Ministro: l'università sta morendo di vecchiaia. Sono vecchi i professori, sono vecchi i ricercatori. L'età media dei docenti è sessant'anni e a sessant'anni, tranne poche eccezioni, la mente non è scientificamente fertile per poter produrre, attraverso la ricerca, quella conoscenza che deve trasmettere. Per questo le dicevo poco fa che noi dobbiamo impedire che una persona di sessant'anni possa prendere il posto di un giovane, un posto di ricercatore o peggio un posto di dottore di ricerca, che deve essere comunque un posto riservato alla formazione dei giovani e solo dei giovani.

Devo darle atto, signor Ministro, che grazie a questa riforma torna nella nostra università quello che per tanto tempo è stato un grande assente: il merito, protagonista della storia delle università italiane, università culle di talenti. Signor Ministro, ho nostalgia di quella università che chiamò in cattedra un giovane fuori da ogni baronia, che aveva solo le armi del proprio talento: quella università era l'università di Pisa, quel giovane era Francesco De Sanctis.

Ho nostalgia dei miei maestri, maestri di medicina e di vita: Valdoni, Stefanini, Giunchi, Ascenzi, Mandelli, grandi maestri. Il grande maestro non si sente mai sconfitto quando il proprio allievo non gli chiede più nulla: quello è il suo momento più alto, perché l'allievo può camminare con le proprie gambe. Oggi i grandi maestri nelle nostre università sono scomparsi e sono stati sostituiti dai capi. I capi non favoriscono i meritevoli, cercano solo seguaci. È auspicabile, signor Ministro, che nelle università italiane tornino i grandi maestri. Per questo la invito a rendere stringenti le norme che già sono nella legge sulla chiamata diretta dei professori di chiara fama. Ma saranno i giovani, i giovani che sono stati allontanati dalla nostra università - perché per 15 anni vi è stato il blocco dei concorsi dopo il decreto del Presidente della Repubblica n. 382 - a salvare la nostra università, i giovani che dobbiamo incentivare, stimolare a intraprendere la carriera universitaria e non mortificare con stipendi caritatevoli, affinché le vocazioni scientifiche possano aumentare.

Signor Ministro, devo dare atto al suo coraggio per come ha lottato per questa riforma in un momento di crisi economica. Le crisi, diceva Einaudi, sono il prezzo da pagare perché le nuove idee, le nuove scoperte, i nuovi metodi di organizzazione del lavoro possano affermarsi. Senza le crisi non avremmo avuto le ferrovie, le bonifiche e le città moderne. Ma per fare questo bisogna guardare in alto e lontano e investire sul futuro, sulla ricerca, sui giovani e sull'università. Sono certo, signor Ministro, che portando a casa questa riforma e accogliendo in parte i miei emendamenti anche lei farà la sua parte (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Manuela Ghizzoni (PD). Ne ha facoltà.

MANUELA GHIZZONI. Signor Presidente, signora Ministra, onorevoli colleghe e colleghi, intervengo anche se per pochi minuti perché riterrei inaccettabile sprecare anche la più piccola occasione per argomentare il disaccordo del gruppo che rappresento e mio personale nei confronti di questo progetto, che definisco controriforma del sistema universitario.

Sia chiaro, e ci tengo a dirlo come *incipit* delle mie brevi considerazioni: il Partito Democratico è convinto della necessità di riformare l'università. Lo abbiamo fatto attraverso atti concreti, presentando provvedimenti, e lo faremo presentando anche le nostre proposte emendative, perché abbiamo questa convinzione: riteniamo che si debba dare un concreto slancio alla conoscenza, alla formazione, alla ricerca e al trasferimento tecnologico, cioè a quella filiera del sapere, che costituisce uno dei principali volani di sviluppo sociale ed economico del Paese. Vogliamo questo, anche per dare opportunità e crescita ai nostri ragazzi, ai nostri studenti, le cui prospettive - lo dico con molta preoccupazione - sono rinchiusi nel recinto del timore per il futuro e nel vedere soffocate le proprie aspirazioni. I dati ISTAT sulla disoccupazione dei laureati fanno riflettere e dovrebbero

scuotere un Governo responsabile ad assumere azioni conseguenti, mentre invece, ci troviamo per le mani questo testo assai inadeguato. Ad esempio, nel provvedimento in oggetto, non vi è alcuna riflessione che, invece, sarebbe stata necessaria e opportuna, sull'offerta formativa e, quindi, sul cosiddetto processo di Bologna.

Sia mai che su questi temi strategici possa aprire bocca il Parlamento, cioè i rappresentanti dei cittadini italiani! La ragione è semplice e, allo stesso tempo, assolutamente non condivisibile: il Ministro ha preferito intervenire in solitudine su questi temi attraverso il decreto ministeriale del 22 settembre, n. 17, che sancisce un vero taglio - questo sì - epocale alla didattica e alla formazione universitaria. Ciò senza tenere in alcun conto - e credo che questo sia molto grave - delle conseguenze di impoverimento disciplinare di interi percorsi formativi, in particolare, e, più in generale, di decadimento scientifico e culturale.

L'aspetto più grave è che queste scelte avvengono al di fuori di una programmazione e, soprattutto, senza valutazione dei risultati conseguiti dai corsi di studio che saranno chiusi. È in aperta contraddizione con quello slogan, ripetuto ossessivamente da lei, signora Ministra, ma anche da altri componenti del Governo, come un *mantra*, circa la valorizzazione del merito. Ci si affiderà, invece, al solito sistema del controllo, delle procedure e della rispondenza a requisiti numerici, con buona pace per la qualità scientifica e la didattica.

E ancora: è necessario riformare il sistema universitario per investire davvero sul valore dei giovani ricercatori e dar loro l'occasione di lavorare per il proprio Paese, inserendosi stabilmente nel sistema universitario. Mi chiedo se, al netto dei principi dell'internazionalizzazione del sapere e della mobilità dei ricercatori, su cui si sono soffermati altri colleghi, il Governo sia davvero consapevole di quanta formazione l'Italia faccia a vantaggio degli altri Paesi. Infatti, sono numerosissimi i nostri giovani che vanno all'estero, perché, naturalmente, qui li aspetta un futuro di precariato e di avvilimento.

È necessario dare fiducia e gratificazione a coloro i quali lavorano seriamente - e sono la stragrande maggioranza - e con passione all'interno del sistema universitario, perché credono nella funzione pubblica e culturale del proprio ruolo. A loro dobbiamo la dodicesima posizione mondiale per qualità e la quarta posizione per accesso nel *QS World University Rankings*. Sono gli stessi dati che qualche detrattore usa in malo modo per far opinione comune che nel nostro Paese la ricerca non sia di qualità: tuttavia, questi dati li smentiscono chiaramente.

A costoro, dopo averne bloccato il *turnover*, modificando così le legittime attese di progressione di carriera, e dopo aver congelato il loro stipendio con il provvedimento di questa estate senza possibilità di recupero, il Governo annuncia l'ennesima riforma delle modalità concorsuali e anticipa la rottamazione dei ricercatori, verosimilmente, dal 2013 al prossimo anno. In questo modo, i ruoli della docenza ricorderanno quelli dell'accordo Governo-sindacati del 1977. Non c'è che dire: un bel passo in avanti e indietro di trent'anni.

Su questi aspetti, vorrei svolgere due considerazioni velocissime. La prima fa riferimento al fatto che, a distanza di due anni, discutiamo in questa stessa Aula, nuovamente, di alchimie per il reclutamento dei professori universitari. Dati gli esiti passati e recenti dei concorsi, forse, non sarebbe stato il caso di concentrare le nostre energie e le nostre riflessioni non sulle modalità, ma sulla valutazione delle politiche di reclutamento? Questo tema, invece, sfuggirà, di fatto, alla discussione, perché è inserito nella pervasiva delega prevista all'articolo 5, il vero *core* del disegno di legge in oggetto.

La seconda considerazione riguarda, invece, l'anticipazione dell'abolizione del ruolo dei ricercatori. Dopo averli sfruttati gratuitamente per far fronte alle necessità didattiche, a fronte del blocco del *turnover*, gli si dice che non potranno mai diventare professori, sebbene, di fatto, lo siano già, poiché, nella stragrande maggioranza dei casi, associano l'attività di ricerca a quella didattica. E non ci si venga a dire che il disegno di legge di stabilità, ora all'esame del Senato, prevede le risorse necessarie per nuovi posti di professore associato, poiché - lo sappiamo - è una menzogna che le cifre hanno smascherato facilmente, come abbiamo dimostrato in questa stessa Aula non più tardi di giovedì scorso.

Ancora, riformare per dare finalmente al sistema universitario un modello di *governance* in grado di indicare precisamente i livelli decisionali e in capo a chi vanno le responsabilità, salvaguardando, però, il principio costituzionale dell'autonomia universitaria, che deve basarsi su un forte e autonomo sistema di valutazione per essere davvero responsabile.

Purtroppo, il Governo non si è ispirato ai principi che ho richiamato per elaborare questo provvedimento, che, a mio avviso, è iniquo, centralista, affetto da ipernormativismo paralizzante di tutte le attività, ordinarie e straordinarie. È, ancora, un provvedimento incapace di garantire pari opportunità di accesso e di frequenza degli studenti, come dimostra chiaramente l'assenza di qualsiasi risorsa appostata per il fondo che, non senza demagogia, è stato chiamato Fondo per il merito, ma con gli annunci non si mandano i ragazzi all'università.

Un provvedimento inadeguato a valorizzare la maturità scientifica e didattica del personale docente e ricercatore e che condanna a una condizione di precarietà i tanti giovani di talento che, già ora, offrono le loro competenze e il loro sapere a vantaggio degli atenei, con contratti che non prevedono alcuna tutela sociale. A costoro state dicendo, non senza cinismo, di prendere la via dell'estero o, in alternativa, di iniziare daccapo un nuovo lungo e incerto cammino di precariato, che, forse, dopo dodici anni potrà approdare alla chiamata da parte dell'università.

Signor Presidente, avremmo voluto affrontare con serenità i temi che ho appena richiamato, avremmo voluto farlo con un confronto vero, che sarebbe stato responsabilità del Ministro aprire fra tutte le forze politiche con le componenti dell'università. Così non è stato, e, soprattutto alla Camera dei deputati, il dibattito è stato compresso, concentrato in poche sedute, sottoposto alla pressione del Governo, che voleva addirittura portare in Aula il testo il 4 novembre dopo solo due settimane di esame da parte della Commissione, e che ora ha imposto la discussione prima che il disegno di legge di stabilità venga approvato definitivamente. Questo non è un punto secondario perché, a differenza di quanto afferma la Presidente Aprea, che mi permetterà di non concordare con il suo giudizio, le norme ordinarie non sono neutre, perché producono effetti che, a mio modo di vedere, sono negativi e che solo adeguate risorse possono, almeno in parte, compensare. Mi riferisco per esempio solo per citare alcuni casi - ma credo che in questo concorderete con me - alla erogazione delle borse di studio, alla possibilità di mettere a bando vere posizioni in *tenure track* e nuovi posti da professore. Ora, è stata esercitata dal Governo una pressione insopportabile nei confronti dei deputati, evidentemente anche in considerazione delle turbolenze che scuotono la maggioranza, e il collega Bachelet, che è intervenuto nella mattinata prima di me, ha riassunto in modo esemplare, credo, quanto accaduto nei giorni scorsi, nelle concitate sedute della Commissione bilancio e della Commissione cultura. Ma qui voglio ricordare che il Ministro giustificò l'accelerazione all'approvazione del disegno di legge e, uso le stesse parole del Ministro pronunciate in Commissione, con l'opportunità di potersi appuntare un fiore all'occhiello. Lo dico con rammarico, ma penso che l'attenzione che deve essere rivolta da chi ha responsabilità di Governo al sistema universitario, proprio per l'importanza strategica del sistema, che anche tanti colleghi della maggioranza hanno richiamato nei loro interventi, deve trovare una motivazione ben più solida che non la possibilità di aggiungere una mostrina al proprio percorso politico.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Ghizzoni.

MANUELA GHIZZONI. Ho concluso, signor Presidente. E lo faccio ricordando ai colleghi che, pur con tempi strettamente contingentati, non rinunceremo nel prosieguo della discussione a rappresentare le molte ombre di questo testo di legge e le nostre proposte alternative, a dimostrazione del fatto che affrontare un'altra riforma dell'università non è solo possibile, ma è auspicabile per il bene della comunità scientifica e del Paese (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calgaro. Ne ha facoltà.

[MARCO CALGARO](#). Signor Presidente, secondo il rapporto OCSE del 2010, la spesa italiana per l'università, rapportata al PIL, si colloca al trentesimo posto; l'Italia è al sesto posto come entità di tasse universitarie pagate ed è l'ultima come percentuale di studenti che beneficiano di sostegni economici per lo studio. E, ciò nonostante, il Fondo integrativo statale per le borse di studio scenderà da 246 milioni nel 2009 a 13 milioni nel 2012.

In questo Paese c'è, prima di tutto, una drammatica carenza di investimenti in formazione universitaria. Infatti, siamo trentesimi per percentuale di popolazione tra i venticinque e i trentaquattro anni, che ha conseguito una formazione universitaria.

Tutti condividiamo la preoccupazione che i drastici tagli finanziari aggravino il precipizio dell'università italiana nella mediocrità e nell'inefficienza, e rispetto a questa situazione dobbiamo distribuire equamente la responsabilità tra una classe politica da decenni incapace di affrontare in modo risoluto e complessivo i problemi dell'università, un corpo docente invecchiato e dalla mentalità baronale, e una classe dirigente diffusa nel Paese che, anziché fare pressione perché i problemi vengano affrontati, manda i figli a studiare all'estero.

I pochi pregi della riforma Berlinguer sono stati poco sfruttati, mentre ci si è insinuati in tutte le sue debolezze, esasperandole, con la proliferazione delle sedi e dei corsi di laurea, l'uso autoreferenziale e nepotistico dei concorsi, il pervicace rifiuto della competitività.

Questo provvedimento non è il migliore possibile, ma gli va riconosciuto il merito di affrontare in modo complessivo, dopo decenni, il malfunzionamento dell'università, sperando un tentativo di razionalizzazione sensato e per molti aspetti inevitabile.

C'è o non c'è bisogno di una riforma che produca una *governance* più efficiente e meno corporativa, una professionalità docente più adeguata a *standard* internazionali, diverse e più trasparenti modalità di reclutamento, nonché la premialità del merito come cifra del cambiamento? Ma è possibile raggiungere questi obiettivi, perseguendoli nell'ottica dei tagli e del massimo risparmio? Con il decreto fiscale del 2008, il Governo ha cancellato circa 1.400 milioni di euro dai fondi previsti per il 2011, non costretto da una situazione finanziaria gravissima, ma facendo scelte di merito precise. Infatti, in quell'anno si è abrogata l'ICI sulla prima casa e si è finanziata l'avventura dell'Alitalia.

Facendo tutte le somme e le sottrazioni necessarie, il taglio totale dei fondi per il finanziamento ordinario del 2011, rispetto al 2010, è di circa 276 milioni di euro. Il diritto allo studio gode di un finanziamento teorico di 100 milioni di euro, ma in un altro articolo della stessa legge di stabilità ne vengono tagliati 96, e questo in una situazione in cui, già oggi, decine di migliaia di giovani non ottengono le borse per mancanza di fondi, pur avendone teoricamente diritto.

Ora, dopo che un mese fa questo progetto di legge si è incagliato sull'assoluta mancanza di copertura, siamo apparentemente punto e a capo. Infatti, con il passaggio in Commissione bilancio e in Commissione cultura di venerdì, sono stati di fatto espunti tutti gli emendamenti precedentemente approvati alla Camera e al Senato, e comportanti impegni di spesa.

Vorrei sottolineare - anche perché era uno degli emendamenti presentati in Senato da Alleanza per l'Italia - che la scomparsa degli emendamenti già approvati e comportanti spesa ha coinvolto anche il taglio di 20 milioni di euro ai rimborsi elettorali spettanti ai partiti. Infatti, al loro posto, per finanziare la maternità delle assegniste di ricerca, si attingerà a risorse interne al sistema, con ciò depauperando ulteriormente le già scarse risorse concesse per il funzionamento ordinario.

È vero che il piano di assunzioni tramite concorso per professori associati è stato inserito all'interno della legge di stabilità, ma si passerà da 9 mila posti in sei anni, previsti dall'articolo 5-bis, a 4.500 in tre anni; inoltre, le spese saranno tutte sostenute a carico del fondo ordinario, mentre era stato ventilato un finanziamento *ad hoc*.

Le ultime decisioni delle Commissioni hanno soppresso un altro articolo rilevante, il 3-bis, sull'esenzione fiscale per i trasferimenti a titolo di contributo o di liberalità in favore delle università. Sulla sorte delle retribuzioni per gli ex lettori di lingua straniera è stato posto uno stop: decideremo in Assemblea dopo aver acquisito la relazione tecnica del Ministero dell'economia e delle finanze, così come sugli scatti per i docenti e i ricercatori, che la manovra estiva ha cancellato.

A questo proposito, vorrei far notare che il blocco degli stipendi penalizza soprattutto i più giovani: infatti, per un ricercatore non confermato i mancati aumenti valgono fino al 32,7 per cento dello stipendio.

Facciamo allora il punto della situazione: le tempistiche da voi decise ci obbligano a riaffrontare il provvedimento in totale assenza delle garanzie economiche promesse, nel senso che la legge di stabilità non è ancora stata approvata. Il diritto allo studio viene sempre più svilito ed è in atto un chiaro tentativo di trasformarlo nel diritto a finanziamenti agevolati, rifiutando una definizione chiara dei LEP e dei servizi che devono essere forniti per garantirli: borse di studio, trasporti, assistenza sanitaria, ristorazione, alloggi. Anzi, i tagli effettuati negli anni faranno sì che l'entità e il numero delle borse di studio vadano in progressiva diminuzione, e proprio in questi anni di crisi economica e di grandi difficoltà per i bilanci familiari.

Un'altra questione a nostro avviso fondamentale è la sempre più chiara percezione che questa riforma ci regalerà una persistente precarizzazione dei futuri ricercatori, i quali, dopo il percorso del 3+3 e l'abilitazione scientifica, non avranno alcuna garanzia del passaggio a professore associato. In conclusione il gruppo Misto-Alleanza per l'Italia, che al Senato ha votato a favore di questo disegno di legge, pur mantenendo un giudizio positivo su quelle che sono le linee generali della riforma, pur riconoscendo che questo provvedimento cerca di risolvere alcuni annosi problemi del sistema universitario...

PRESIDENTE. La invito a concludere, onorevole Calgaro.

MARCO CALGARO. Mi occorrono dieci secondi, signor Presidente. Stavo dicendo che pur riconoscendo che questo provvedimento cerca di risolvere alcuni annosi problemi del sistema universitario, quale quello della *governance*, del sistema di valutazione, del sistema di reclutamento, dell'ambizione a una reale internazionalizzazione, il mio gruppo, come dicevo, ritiene nettamente insufficiente il finanziamento corrispondente a queste ambizioni. Altri Paesi europei, pur in grande difficoltà come noi per la crisi economica mondiale, hanno avuto il coraggio di passare dai tagli lineari alle scelte di priorità, finanziando in modo cospicuo la ricerca, l'università e l'innovazione considerate risorse per una uscita più veloce dalla crisi e per poter competere nel mondo globalizzato.

Signor Ministro, noi presenteremo degli emendamenti a questo disegno di legge e valuteremo quale atteggiamento tenere solo dopo il suo passaggio in Aula.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, a titolo personale, l'onorevole Giulietti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIULIETTI. Signor Presidente, essendo breve l'intervento sarò schematico e rimando agli interventi degli onorevoli Ghizzoni e Cirielli perché mi riconosco nei loro interventi. Mi rivolgo però a lei Presidente Leone, e chiedo, attraverso di lei, al Presidente Fini, il quale ha detto che è meglio nulla piuttosto che affrontare nella confusione e nella non certezza di risorse questa riforma, se voi ritenete che esistano le garanzie per una discussione su questo tema, in queste condizioni. Parliamo della formazione, dello spirito pubblico, altro che lotta tra vecchio e nuovo, qui è la lotta del nulla. Signor Presidente, lei conosce la gestione che ha avuto questo provvedimento: il caos, il ritiro, l'assenza di finanziamenti, l'intervento successivo della Commissione bilancio, un'incertezza permanente e un trasferimento ad un supercommissario della cultura e della formazione di questo Paese. In cuor suo, lei affiderebbe al Ministro Tremonti o a chiunque altro, con qualunque nome, con qualunque colore, lei affiderebbe ad un supercommissario la gestione della formazione e della comunicazione della cultura di un Paese? È aberrante il metodo, è aberrante la modalità di discussione.

È per queste ragioni, che la mia non è affatto una critica al lavoro della Commissione anzi, riconosco un lavoro serio ai colleghi di ogni schieramento, alla relatrice come alla presidente, non è un problema di polemica, di politica politicante, è un problema di futuro: parliamo di università.

Allora, credo che sarebbe meglio ritirare questo provvedimento, avere la certezza delle risorse, quel decreto cosiddetto milleproroghe, Presidente, ormai lo chiamano un milione di proroghe per quante cose sono state caricate su questo e su altri provvedimenti futuri. Stiamo investendo sull'incertezza, e stiamo parlando di un settore che ha bisogno di certezze, altrimenti sono solo *slogan* vuoti, sono *spot* televisivi, ma nulla hanno a che vedere con l'oggetto di cui stiamo parlando. Per questa ragione io voterò gli emendamenti, perché è certo che i danni vanno ridotti, ma converrebbe a questo Parlamento il ritiro del provvedimento, la capacità di discutere in altra sede, di dare davvero la dimensione che merita un provvedimento di questa natura. Per questo, le chiedo di segnalare anche al Presidente Fini come l'auspicio che egli aveva espresso a Perugia è tragicamente deceduto in queste settimane in quest'Aula.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(Repliche dei relatori e del Governo - A.C. [3687-A](#))

PRESIDENTE. Prendo atto che la relatrice per la maggioranza, onorevole Frassinetti e il relatore di minoranza, onorevole Nicolais, rinunciano alla replica.
Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

MARIASTELLA GELMINI, *Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, approda oggi alla Camera la discussione di uno dei più importanti provvedimenti di questa legislatura che attiene ad un settore strategico per il Paese come l'università. Tutto ciò avviene a coronamento di un percorso avviato ormai più di due anni fa, con le linee guida sull'università cui hanno fatto seguito analisi, dibattiti e approfondimenti commisurati all'importanza della materia e alla complessità del disegno di legge. Si tratta infatti di un disegno di riforma organico che per la prima volta affronta il problema del reclutamento nel contesto di una più generale riforma dei meccanismi di governo, di gestione e di organizzazione degli atenei. La sua forza sta proprio in questa organicità, per la prima volta il Governo e il Parlamento hanno l'occasione di offrire al nostro sistema universitario un modello compiuto e coerente, non disegnato sulla base di pregiudizi ideologici o di irrealistiche fughe in avanti, ma costruito su analisi ampiamente condivise dei problemi dell'università e maturato nella consapevolezza che è venuto il momento di dare risposte concrete ai problemi annosi dell'università. L'autonomia senza la responsabilità, una nuova programmazione dell'offerta formativa, vere politiche di diritto allo studio, valutazione, reclutamento trasparente e meritocratico, diversa allocazione delle risorse: questi sono i temi.

E lo sforzo del Governo, e mio personale, in questa fase di elaborazione e discussione del disegno di legge, è stato quello di ragionare su un tema così delicato non in un'ottica di schieramento, ma sapendo che l'università è un bene di tutti, e la sua organizzazione deve obbedire ad una logica il più possibile condivisa, anche per garantire una ragionevole continuità nel tempo delle disposizioni normative.

Lo spirito con il quale dobbiamo affrontare oggi la discussione è quello indicato dal Presidente Napolitano, che ci suggerisce: «ci sono alcuni problemi, ci sono alcune scelte che esigono condivisione, perché sono scelte non di breve ma di medio e lungo periodo che non possono essere disfatte solo che cambi il colore di un'amministrazione o di un governo (...)».

Ebbene, credo che questo dovrebbe essere - e mi auguro sarà - lo spirito con cui i colleghi di maggioranza e di opposizione affronteranno un tema così delicato, perché il nostro sistema universitario vive, non certo per la prima volta, una fase difficile.

L'analisi dalla quale sono partite le linee guida e le proposte del Governo non lasciava molto spazio all'ottimismo: abbiamo di fronte un sistema che, in molti casi, sembra aver perso la bussola e aver scambiato l'autonomia per licenza.

Troppo spesso ha pensato a se stesso e non alle esigenze dell'Italia. Soprattutto, il prestigio e la considerazione del Paese verso il mondo universitario sembrano offuscati. Troppo spesso le università occupano le pagine dei giornali più per gli scandali che per le scoperte, mettendo a rischio la legittimazione stessa di istituzioni che, piuttosto, dovrebbero essere prese a modello. E l'amarezza di questa riflessione è accentuata, e non temperata, dalla constatazione che nei nostri atenei, giorno dopo giorno, operano con impegno e con ottimi risultati molti professori e molti ricercatori di alto valore, sinceramente dediti al progresso della scienza e al bene comune, e studenti che desiderano acquisire nuove competenze e strumenti per il loro futuro.

È soprattutto a loro che abbiamo il dovere di garantire un futuro all'altezza delle loro aspettative, ed è proprio pensando a queste persone che dobbiamo cogliere questa opportunità di intervenire con decisione sui mali dell'università, senza cercare di nascondere o sminuire la loro portata, ma avanzando soluzioni innovative e, se serve, drastiche.

Veniamo alle critiche che sono state mosse a questo disegno di legge: la prima riguarda un presunto eccesso di dirigismo. Credo si tratti di un'accusa facile quanto ingiusta. Le nostre università sono enti pubblici gestiti sulla base delle leggi in materia. Tutto va normato per legge: le strutture di governo, i diritti e i doveri dei professori, i meccanismi concorsuali, il diritto allo studio e le norme contabili. In questo contesto abbiamo fatto ogni sforzo per snellire, semplificare e delegificare, anche grazie al contributo della VII Commissione che qui voglio ancora una volta ringraziare. Oltre non è possibile andare e, in effetti, mi sembra che anche le proposte dell'opposizione si muovano tutte all'interno dello stesso perimetro concettuale. Personalmente auspico un futuro in cui la forza della valutazione e il suo impatto pervasivo sui comportamenti dei singoli e delle istituzioni consentano di abbandonare molte delle regole che oggi riscriviamo.

Me lo auguro, ma non credo di peccare di pessimismo se affermo che i tempi per questa rivoluzione oggi non sono ancora maturi. Quello che possiamo fare è iniziare ad imboccare la strada giusta della valutazione.

Nel frattempo, invito gli onorevoli colleghi a considerare con particolare attenzione le norme che già si spingono in quella direzione, per esempio la possibilità che gli atenei in regola con i conti sperimentino proprie modalità di organizzazione e di gestione, la facoltà data agli atenei medi e piccoli di semplificare ulteriormente la struttura interna, una norma che riguarda oltre la metà di tutte le istituzioni universitarie.

Vi è poi la liberalizzazione della *governance* dalle istituzioni di eccellenza, a partire dalla Normale, alla Sant'Anna, alla SSIS, nonché l'eliminazione di macchinose procedure elettive per la formazione delle commissioni di concorso e la completa libertà data agli atenei di regolare come meglio credono le procedure interne di chiamata, di selezione e di promozione.

Nell'iter parlamentare abbiamo trovato una soluzione ragionevole anche ad uno dei problemi più spinosi che avevamo ereditato. I ricercatori di ruolo lamentano, a ragione, un ritardo trentennale della politica nel definire chiaramente la loro funzione e i loro compiti. La figura del ricercatore è nata, infatti, nel 1980 senza che venissero definiti con la necessaria chiarezza funzioni e stato giuridico. Gli interventi successivi non hanno fatto che complicare questo quadro già di per sé incerto. Oggi, cinque anni dopo che il ruolo è stato messo ad esaurimento, ci siamo trovati di fronte all'alternativa di proporre una qualche forma di *ope legis*, oppure di rendere possibile un avanzamento di carriera basato sul merito, secondo le regole stabilite dal disegno di legge.

A spingere in questa seconda direzione è stata anche la gran parte dei ricercatori, quella maggioranza silenziosa che chiede di essere valutata per i propri meriti e di non venire accomunata in un provvedimento collettivo che ne svilirebbe il profilo scientifico. Di questa posizione coraggiosa e lungimirante devono essere grati ai ricercatori il Governo, il Parlamento e il Paese.

La risposta a questa esigenza è stata di introdurre una chiara distinzione tra reclutamento e promozione. Per diventare associati od ordinari si deve conseguire un'abilitazione scientifica nazionale che deve essere rigorosa e trasparente, che permette poi di partecipare a rapide procedure di selezione bandite da ciascuna sede.

Questa è la via maestra che, anche a regime, regolerà un momento fondamentale nella vita degli

studiosi, che liberiamo così dalla snervante attesa di concorsi banditi a ritmi imprevedibili e senza i quali non possono nemmeno aspirare all'abilitazione. Si tratta di un meccanismo molto simile a quello francese e vicino a quello in uso nei sistemi anglosassoni, dove l'abilitazione non viene assegnata da una commissione nazionale, ma coincide di fatto con l'esito positivo di una consultazione di esperti esterni all'ateneo che garantiscono l'idoneità dei candidati a monte della decisione locale.

Su questo schema di fondo abbiamo innestato specifiche previsioni per consentire che nei prossimi anni si possa dare una risposta concreta alle aspettative dei molti ricercatori che attendono di vedere riconosciuti i propri meriti. Prevediamo, quindi, che nei primi sei anni gli atenei possano chiamare ad un ruolo superiore gli studiosi già in ruolo nell'ateneo stesso con procedure particolarmente rapide e snelle fino alla metà dei posti disponibili, sempre però a valle dell'abilitazione nazionale. A tal fine la legge di stabilità ha previsto che una quota specifica del fondo di finanziamento ordinario sia destinata a cofinanziare un flusso regolare di concorsi, soprattutto per professore associato.

Ai ricercatori, e a quelli più giovani in particolare, chiedo quindi di valutare con serenità e realismo la proposta contenuta nel disegno di legge: quella di un percorso concreto per rimettere in moto un sistema ingessato. Faccio appello al loro senso di responsabilità per evitare che la protesta, sempre legittima quando si svolge in forme accettabili, non si traduca in un grave danno per gli studenti. Dobbiamo renderci conto tutti che non esistono soluzioni miracolistiche, ma solo sforzi tenaci ed inevitabilmente graduali per raddrizzare le storture che si sono sedimentate negli anni. Esiste in Italia, e non solo in Italia, il problema di come finanziare l'università pubblica. Possiamo oggi parlarne serenamente, forse più serenamente che in passato, perché la legge di stabilità ha dato una risposta efficace ai problemi di finanziamento degli atenei.

Da quando ho assunto la responsabilità del Dicastero della ricerca e dell'università d'altronde mi sono sempre battuta senza sosta perché, pur in un quadro molto serio di riduzione della spesa pubblica, il settore universitario venisse toccato il meno possibile. È doveroso ricordare che il Fondo di finanziamento ordinario per il 2009 è stato superiore dell'1 per cento a quello del 2008, nonostante il deteriorarsi del quadro macroeconomico. Con la legge n. 1 del 2009 abbiamo recuperato, per il periodo 2009-2012, oltre 300 milioni di euro per il *turnover*, 135 milioni di euro per le borse di studio e 65 milioni di euro per gli alloggi e le residenze universitarie.

Sono riuscita anche a far fronte alla promessa fatta dal mio predecessore e a finanziare per 40 milioni di euro nel 2008 e 80 milioni di euro nel 2009 nuovi posti da ricercatore, anche se - sia chiaro - ho dovuto trovare *ex novo* quei fondi. Per il 2010 il taglio previsto originariamente era di 672 milioni di euro e si è ridotto a meno della metà grazie ai 400 milioni di euro recuperati in finanziaria.

Il Fondo di finanziamento ordinario per il 2010 sconta, quindi, una riduzione di circa il 3,7 per cento. Si tratta certo di una riduzione dolorosa ma oggettivamente sopportabile, come è sopportabile la riduzione del 2,5 per cento circa che si prevede nel 2011, dopo che la legge di stabilità ha integrato nuovamente il Fondo di finanziamento ordinario con 800 milioni di euro e soprattutto se si considera - come mi sembra doveroso - che le numerose uscite dal servizio ridurranno il fabbisogno degli atenei per una cifra notevolmente superiore.

Spendiamo un po' meno - è vero - ma stiamo iniziando a spendere meglio. L'anno scorso abbiamo distribuito il 7 per cento del Fondo di finanziamento ordinario sulla base di un modello valutativo che mette in risalto soprattutto la qualità della ricerca. Quest'anno la percentuale è salita al 10 per cento e nel 2011 intendo portarla a non meno del 12-15 per cento.

I primi dati di confronto tra la quota premiale del 2009 e quella del 2010 indicano che molte università stanno migliorando la propria *performance* puntando sulla qualità della ricerca ed è questa la strada da seguire: non un aumento generico e indifferenziato delle risorse, ma una loro rigorosa riqualificazione. Che i soldi siano pochi o tanti, infatti, non possiamo e non dobbiamo più permetterci le follie del passato recente, le spese facili, le assunzioni fuori controllo, le promozioni senza copertura, le gestioni mirate ad acquisire il consenso dimenticando responsabilità e priorità (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

Dal 1999 al 2009 gli studenti sono cresciuti del 7 per cento (badate bene, del 7 per cento), ma il corpo docente del 24 per cento, passando da 50700 insegnanti a 62700 unità di ruolo. Solo il costo di questi 12 mila nuovi docenti pesa per oltre un miliardo sul Fondo di finanziamento ordinario di 7,5 miliardi di euro, ma nel complesso il costo degli stipendi è lievitato da 4,5 a 6,8 miliardi di euro, con un aumento di 2,3 miliardi di euro: il 51 per cento in più rispetto a dieci anni fa. Oggi spendiamo in stipendi il 90 per cento di tutte le risorse che il contribuente mette a disposizione del sistema universitario, ma in ben 36 università quel tetto, al lordo dei correttivi prorogati di anno in anno, è già stato sfiorato.

Questo significa che non solo tutto il Fondo di finanziamento ordinario se ne va in stipendi, ma che anche una parte delle risorse proprie dell'ateneo - penso alla contribuzione studentesca, ai fondi per la ricerca e ai contratti esterni - viene requisita per far fronte a tali spese.

Aggiungo un solo altro dato: nel suo ultimo DPEF l'allora Ministro del tesoro, Tommaso Padoa Schioppa, ebbe a scrivere parole lungimiranti: il sistema universitario non poteva - secondo il Ministro - aspettarsi nuove risorse, ma doveva imparare a spendere meglio quelle che già riceveva. Si tratta di parole che condivido in pieno: era la primavera del 2006, tempi di vacche grasse e non di recessione. Padoa Schioppa e il Ministro dell'università, Mussi, si accordarono per immettere nel sistema risorse fresche per 550 milioni di euro in ciascun anno del triennio 2008-2009-2010. Erano risorse legate a specifici obiettivi di qualità.

Tanto era preoccupato il Tesoro su come sarebbero stati spesi quei denari da imporre la firma congiunta al decreto annuale di ripartizione. Non aveva torto: oggi la maggior parte di quel fondo - ben 468 milioni su 550 - vale a dire l'85 per cento delle risorse che dovevano essere investite nella qualità è assorbita dalla crescita stipendiale automatica del personale universitario. Pertanto, di quelle misure volte a rafforzare la qualità sono rimaste appena le briciole. Su questo fatto, che non è un'opinione o un parere, ma un dato di realtà, credo che ciascuno di noi debba fare le proprie riflessioni.

Dietro tutti questi fenomeni non possiamo non rilevare che si annidano due pericoli di mistificazione nelle quali non dobbiamo incorrere: l'illusione - o per meglio dire la presunzione - che per le istituzioni accademiche la sostenibilità economica non sia un requisito necessario e la strana idea che il numero dei docenti e la loro distribuzione geografica e disciplinare debbano essere parametrati sulle aspirazioni dei docenti stessi o di chi aspira a diventarlo e non sulle effettive esigenze e possibilità del sistema nazionale.

Non è così, non può e non deve essere così. L'università è un servizio pubblico largamente finanziato dal contribuente cui deve rendere conto delle proprie scelte. Anzi, la solidità finanziaria è garanzia primaria di indipendenza e autonomia: chi ha bisogno di prestiti, di piani di rientro, di contributi eccezionali, di salvataggi *in extremis* rischia inevitabilmente di contrarre obbligazioni che minano il bene più prezioso per un ateneo: la sua autonomia.

Il rischio non è che il Governo voglia commissariare le università, ma che lo facciano le banche, di fronte a bilanci che farebbero impallidire chiunque. Di fronte a questa situazione, onorevoli colleghi, è necessaria una forte e pronta assunzione di responsabilità. È quella che abbiamo oggi di fronte nel momento in cui dobbiamo esaminare e approvare questo disegno di legge, che continuo a ritenere indispensabile se vogliamo dare un contributo concreto a un processo di risanamento di cui già si intravedono i primi significativi segnali. Nei due anni che ci separano dalle linee guida le nostre università non sono state ferme. Pur in un contesto difficile hanno continuato a svolgere la loro insostituibile missione di insegnamento e di ricerca e, soprattutto, hanno avviato importanti azioni di riforma. Hanno messo mano alla *governance*, accorpato i dipartimenti, eliminato i corsi di laurea inutili, chiuso sedi decentrate insostenibili.

L'elenco delle iniziative virtuose si sta allungando al nord, al centro e al sud. Parlando con i rettori e con i professori universitari mi accorgo di un diverso atteggiamento, di una nuova consapevolezza dei problemi, ma anche delle prospettive che si stanno aprendo. Si parla concretamente di integrazione della rete formativa su base metropolitana o regionale in Veneto come in Campania o in Puglia.

Si parla di accordi di programma per mettere a fattor comune servizi e progetti nelle Marche come in Piemonte, di maggiore attenzione ai servizi di orientamento e tutorato per gli studenti in moltissimi atenei. Numerose università hanno iniziato a distribuire i fondi al loro interno sulla base di una valutazione di produttività scientifica dei docenti e della loro competitività internazionale. Numerose altre stanno rafforzando i programmi di internazionalizzazione e accelerando la costituzione di collegi di merito. Mai come adesso, onorevoli colleghi, la politica ha la possibilità e il dovere di aiutare questi sforzi e di non ostacolarli, perché solo una vera riforma del nostro sistema universitario può consentirci di raggiungere nuovi traguardi di crescita responsabile.

Le polemiche - specie in una materia così delicata - sono inevitabili, ma a una lettura serena, appaiono chiari, non solo l'impianto riformista del disegno di legge, ma anche i numerosi punti di contatto con qualificanti proposte dell'opposizione: la presenza di prestigiosi esponenti della società civile nei consigli di amministrazione, il ruolo centrale affidato ai dipartimenti, la revisione delle norme su tempo pieno o definito, la centralità della valutazione per allocare le risorse, l'accorpamento dei settori scientifico-disciplinari, l'abilitazione scientifica nazionale a numero aperto, la distinzione tra reclutamento e promozione, accompagnata, nel transitorio, da norme specifiche per agevolare la chiamata dei ricercatori di ruolo, la limitazione nell'uso dei contratti di insegnamento per evitare che diventino fonte di precariato, la struttura stessa dei nuovi ricercatori, la *tenure track*, l'introduzione di un costo standard per studente, al fine di ridurre ed eliminare ingiustificate sperequazioni nell'allocazione delle risorse pubbliche.

Nel passaggio alla Camera, il testo del disegno di legge si è ulteriormente arricchito di novità importanti. Penso alla costituzione di un Comitato nazionale dei garanti della ricerca - che viene incontro ad una richiesta molto sentita dalla comunità scientifica - oppure alla norma che estende anche ai professori associati il voto per la chiamata di ricercatori e associati.

Nei mesi scorsi - è vero - pesava sul destino del disegno di legge l'incertezza sull'entità del Fondo di finanziamento ordinario per il 2011; oggi, la legge di stabilità ha fatto chiarezza in materia, appostando un miliardo di euro per le esigenze del sistema universitario, di cui ben 800 milioni per il Fondo di finanziamento ordinario e 100 per il diritto allo studio.

So quanto questa specificazione, questa dovuta precisazione sulle risorse stia a cuore a ciascuno di voi - mi era stata chiesta una puntualizzazione sia dai gruppi della maggioranza, che da quelli dell'opposizione - ebbene, oggi, queste risorse ci sono. Voglio ringraziare il Ministro Tremonti - e con lui tutto il Governo - che, nella legge di stabilità, ha dimostrato nei fatti di assegnare la giusta priorità al sistema di formazione e di valorizzazione del capitale umano.

Onorevoli colleghi, trovare un miliardo di euro in un momento economico come questo non è stato facile.

[GIOVANNI BATTISTA BACHELET](#). La Commissione bilancio ha votato contro!

[MARIATELLA GELMINI](#), *Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca*. Credo che più delle parole valgano i fatti. La scelta compiuta dal Governo dopo - non nego - un certo travaglio e molte discussioni è giusta, dovuta e - credo - apprezzabile da ciascuno di voi perché ci consentirà, non solo di garantire il normale funzionamento dell'università, ma anche di dare la giusta considerazione al tema dei giovani ricercatori e il giusto posizionamento di risorse per il diritto allo studio.

Vorrei, peraltro, sottolineare l'importanza - che forse, per il momento, non è stata ancora considerata - dei 100 milioni di euro sull'*innovation voucher*.

Può essere un nuovo modo, da sperimentare, ma credo significativo e applicato anche per esempio nel sistema anglosassone, per finanziare la ricerca all'interno dell'università e creare un collegamento fra le imprese, in modo particolare le piccole e medie imprese, e l'università stessa. Chi chiede oggi - non so in verità con quanto reale convincimento - addirittura il ritiro del disegno di legge, come se anni di dibattiti, di attese, di proposte fossero trascorsi invano, si assume una responsabilità davvero enorme di fronte al sistema universitario e al Paese.

Portare il disegno di legge a termine è un dovere al quale non possiamo sottrarci. Non farlo significherebbe, chissà ancora per quanto tempo, la continuazione di un intollerabile vuoto normativo in materia di reclutamento, che fa dell'Italia oggi l'unico Paese al mondo in cui non esiste un modo per diventare professori di università. Significherebbe tenerci le mille forme di precariato non regolato che affliggono i nostri giovani. Significherebbe rinunciare a nuove regole chiare e trasparenti sulla valutazione. E significherebbe anche il paradosso di avere discusso un anno per recuperare risorse che oggi ci sono e non dare alle università regole certe per poter spendere e investire quella somma di denaro.

Invito davvero ciascun collega ad una riflessione su questo punto. Abbiamo il dovere, infatti, di fronte al Paese e di fronte ai giovani, di costruire un'università che goda pienamente della fiducia di tutti, cui sia riconosciuto fino in fondo il suo ruolo unico e insostituibile di luogo primario della ricerca e di motore dello sviluppo sociale, economico e tecnologico.

Questo oggi dobbiamo fare, e il mio augurio è che la Camera lo sappia fare anche in un clima politico complicato, come quello che abbiamo di fronte, ma oggi, più delle divisioni e più della legittima contrapposizione fra maggioranza e opposizione, mi auguro che la Camera dimostri il suo apprezzamento e il suo interessamento per l'università, che è l'istituzione per eccellenza del Paese che credo meriti rispetto e considerazione da parte di tutti. Quindi dobbiamo anteporre questa importanza dell'università ai legittimi interessi di parte (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania*).

(Annunzio di una questione pregiudiziale - A.C. [3687-A](#))

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 40, comma 1, primo periodo, del Regolamento, è stata presentata la [questione pregiudiziale](#) di costituzionalità Vassallo ed altri n. 1 (*Vedi l'allegato A - A.C. [3687-A](#)*).

Poiché tale questione pregiudiziale non è stata preannunciata nella Conferenza dei presidenti di gruppo, in sede di definizione del calendario, essa sarà discussa e votata prima di passare all'esame degli articoli del provvedimento.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELLA RELAZIONE DEL DEPUTATO PAOLA FRASSINETTI IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE N. 3687-A

PAOLA FRASSINETTI, *Relatore per la maggioranza*. Con un emendamento proposto dal relatore, allo scopo di premiare il merito e le *performance* organizzative, vengono attribuite al Nucleo di valutazione, in raccordo con l'ANVUR, le funzioni previste dall'articolo 14 del decreto legislativo 150/09 proprie dell'«Organismo indipendente di valutazione della *performance*» che verifica e monitora le performance di ogni Pubblica Amministrazione.

Al fine di rafforzare l'internazionalizzazione, è prevista l'attivazione di insegnamenti e prove di selezione impartiti in lingua straniera.

Per le università a statuto speciale, che presentano particolari esigenze e peculiarità, al fine di snellire le disposizioni in materia di *governance*, con un emendamento del relatore si è stabilito che queste possano adottare, senza ulteriori oneri per la finanza pubblica, proprie modalità di organizzazione sempre nel rispetto dei principi di trasparenza, semplificazione ed efficacia.

Per le università ancora prive di codice etico è prevista l'adozione, entro centottanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, di un codice della comunità universitaria costituita dal personale docente e ricercatore, dal personale tecnico-amministrativo e dagli studenti dell'ateneo. L'articolo 2, comma 10-*bis*, introdotto da un emendamento del relatore, al fine di assicurare una

maggior semplificazione ed efficienza delle attività, dispone che l'elettorato passivo per le cariche accademiche sia riservato ai docenti che assicurano un numero di anni di servizio almeno pari alla durata del mandato prima del collocamento a riposo; la norma allinea l'accesso alle cariche accademiche alla disciplina già prevista per gli incarichi giudiziari al fine di garantire una più funzionale gestione degli atenei.

Per quanto riguarda l'articolo 3, al comma 3, un emendamento dell'opposizione ha introdotto la previsione che i fondi risultanti dai risparmi prodotti dalla realizzazione della federazione o fusione degli atenei possano restare nella disponibilità degli atenei che li hanno prodotti, purché indicati nel progetto e approvati dal Ministero.

Per quanto riguarda l'articolo 4 inerente al Fondo per il merito, è stato novellato da un emendamento del relatore che, al fine di promuovere e premiare la meritocrazia, raccogliendo al contempo le diverse esortazioni provenienti da varie componenti di rappresentanza degli studenti, ha escluso dall'obbligo della restituzione dei buoni studio gli studenti che abbiano conseguito il titolo di studio entro i termini di durata normale del corso e con il massimo dei voti, anche se nei limiti delle risorse disponibili sul Fondo.

Inoltre, allo scopo di allargare i beneficiari dei premi studio, un emendamento dell'opposizione ha previsto l'erogazione di detti premi anche per le esperienze di formazione svolte presso università e centri di ricerca di Paesi esteri.

Per quanto riguarda l'articolo 5 inerente delega in materia di interventi per la qualità e l'efficienza del sistema universitario, una modifica proposta dall'opposizione, alla lett. a) del comma 3, ha previsto un sistema di accreditamento delle sedi e dei corsi universitari fondato sull'utilizzazione di specifici indicatori definiti *ex ante* dall'ANVUR sulla base anche dell'attivazione di corsi di studio e prove selettive impartiti in lingua straniera circoscritto dalla Commissione Bilancio nei limiti delle risorse umane finanziarie e strumentali disponibili

Si dispone su proposta dell'opposizione che nell'esercizio della delega per la valorizzazione della qualità ed efficienza, il sistema di valutazione delle Università debba essere coerente con quanto concordato in ambito europeo.

Per quanto riguarda l'articolo 6 concernente lo stato giuridico dei professori e dei ricercatori di ruolo, emendato su proposta della maggioranza, al comma 3 si è disposto che ai ricercatori di ruolo che svolgono attività curricolare, nei limiti delle disponibilità di bilancio di ciascun ateneo, venga corrisposta una retribuzione aggiuntiva. Allo stesso comma 3, con una modifica proposta dal relatore, è stato previsto che i ricercatori che hanno svolto corsi e moduli curricolari possano utilizzare il titolo di professore aggregato non solo per il periodo di durata del corso ma per tutto l'anno accademico in cui detti corsi si siano tenuti.

Inoltre con un emendamento del PD si prevede che i docenti e i ricercatori a tempo pieno possano svolgere attività esterne e di consulenza, anche retribuite, purché in maniera saltuaria e per una durata limitata.

Per quanto riguarda l'articolo 14 in riferimento alla disciplina dei crediti formativi, con un emendamento della maggioranza è stato concesso alle università di riconoscere quali crediti formativi il conseguimento da parte dello studente di medaglia olimpica o paraolimpica o titolo di campione assoluto in ambito mondiale, europeo o nazionale.

Per quanto riguarda l'articolo 16, alla lettera *a-bis*), comma 3, viene introdotta con emendamento del relatore la possibilità di fissare con decreto ministeriale un numero massimo di pubblicazioni che il candidato potrà presentare ai fini della valutazione per il conseguimento dell'abilitazione scientifica nazionale. In ogni caso tali pubblicazioni non potranno essere di numero inferiore a dodici.

Per quanto riguarda l'articolo 17, la lettera *d*, novellata da un emendamento del relatore, consente ai professori di seconda fascia di poter partecipare alle votazioni per la chiamata dei professori appartenenti alla seconda fascia, prima riservata solamente ai professori di prima fascia. inoltre è anche intervenuta una modifica per la quale per le procedure di chiamata dei professori di prima e di seconda fascia possono partecipare anche studiosi che lavorano all'estero e che ricoprono

posizioni di pari livello a quelle indicate dal bando, secondo determinate tabelle di corrispondenza definite dal MIUR e aggiornate ogni tre anni.

Con modifica del relatore è stato introdotto l'articolo 17-*bis* recante disposizioni in materia di dottorato di ricerca. Per meglio precisare si consente, previo accreditamento dal parte del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, che università qualificate e istituzioni italiane di formazione e ricerca di livello post laurea possano attivare corsi di dottorato di ricerca secondo un proprio regolamento; si prevede una maggiore flessibilità nella determinazione del numero massimo delle borse di studio e dei contratti di apprendistato da assegnare la cui determinazione è rimessa ad un decreto del Ministro; si stabilisce inoltre che i pubblici dipendenti possano usufruire una sola volta del collocamento in congedo straordinario retribuito per la frequenza del dottorato di ricerca. Per quanto riguarda l'articolo 18 viene introdotto l'articolo 18-*bis* da un emendamento del Presidente della Commissione Cultura, al fine di promuovere la qualità della ricerca e assicurare il buon funzionamento delle procedure di valutazione tra pari, si istituisce il Comitato nazionale dei garanti per la ricerca composto da sette studiosi, italiani o stranieri, nominati dal Ministro dell'istruzione, dell'università e ricerca, che abbiano una elevata qualificazione scientifica internazionale.

Per quanto riguarda l'articolo 19 si stabilisce, grazie ad un emendamento del relatore, che la durata dei rapporti di lavoro a tempo determinato nelle università non possa essere superiore a 12 anni. Inoltre, è stato recepito quanto espresso dal parere della Commissione Bilancio, anche in considerazione di un'osservazione formulata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze in sede di verifica della relazione tecnica del disegno di legge approvato al Senato ed è stato chiarito che alle titolari degli assegni di ricerca durante i periodi di astensione obbligatoria di maternità spetta un'integrazione della specifica indennità corrisposta dall'INPS.

Per quanto riguarda l'articolo 20 è stato approvato un emendamento dell'opposizione che consente alle università di stipulare contratti per attività di insegnamento con esperti che siano dipendenti da altre amministrazioni, enti o imprese, ovvero titolari di pensione, ovvero lavoratori autonomi in possesso di un reddito annuo non inferiore a 40.000 euro lordi.

Per quanto riguarda l'articolo 21, novellato da un emendamento del relatore, consente a coloro che non riescano ad accedere alla fascia di docenza dopo l'espletamento dei contratti di tre anni prorogabili di altri due, e dei successivi contratti triennali, previsti rispettivamente dalle lettere *a)* e *b)*, comma 3 dell'articolo 21, di godere di un titolo preferenziale per l'accesso alle Pubbliche Amministrazioni.

Per quanto riguarda l'articolo 25 modificato con emendamento del relatore, sono state apportate una serie di sostanziali modifiche: il comma 2-*bis* modifica la disciplina relativa alla formazione delle commissioni giudicatrici nelle procedure di valutazione comparativa per il reclutamento dei professori universitari di I e II fascia in corso, al fine di sbloccare quelle procedure per le quali non è stato possibile procedere alla formazione delle commissioni per l'esiguo numero o per l'assenza di professori ordinari appartenenti al settore oggetto del bando. La norma consente il sorteggio diretto dei commissari (senza l'elezione), nel caso in cui il numero dei professori ordinari appartenenti al settore oggetto del bando sia inferiore a quattro.

Il comma 3 è stato modificato per consentire la chiamata degli idonei nelle procedure di valutazione comparativa per il reclutamento di professori ordinari o associati, svoltesi secondo la vecchia disciplina (legge 210 del 1998 e successivi provvedimenti di reviviscenza), nel caso in cui l'università che ha emesso il bando, pur avendo proceduto alla chiamata dell'idoneo, si trovi nelle condizioni di non poterlo assumere: viene introdotto un limite di tempo (90 giorni) per l'effettiva presa di servizio dell'idoneo chiamato, decorso il quale, il soggetto stesso può essere chiamato da altre università senza precludere la possibilità per l'università banditrice di procedere all'assunzione ove verificatesi le condizioni richieste dalla normativa vigente.

Il comma 10-*ter* modifica l'articolo 6, comma 12, del decreto-legge n. 78 del 2010, al fine di autorizzare le università e gli enti di ricerca ad effettuare spese per missioni oltre il limite stabilito, a condizione che tali ulteriori spese siano collegate allo svolgimento di attività istituzionali previste a

legislazione vigente e che vengano utilizzate risorse derivanti da finanziamenti dell'Unione Europea ovvero di soggetti privati. Il comma 10-*quater* prevede la cessazione del mandato dei componenti dell'organo direttivo e del Presidente dell'ANVUR al compimento del settantesimo anno di età.

Il comma 10-*quinquies* stabilisce le regole da attuare nel caso in cui l'ANVUR non abbia provveduto in tempo utile a formulare la lista di studiosi ed esperti in servizio all'estero.

Il comma 10-*sexies* modifica le quote di personale universitario che gli atenei possono assumere ciascun anno con le risorse a disposizione, prevedendo che ciascuna università destini le predette risorse per una quota non inferiore al 50 per cento (anziché 60) all'assunzione dei ricercatori e per una quota non superiore al 20 per cento (anziché 120) all'assunzione di professori ordinari.

Il comma 11-*bis*, introdotto in seguito al parere della Commissione bilancio, procede alla redazione della clausola di salvaguardia, ai sensi dell'articolo 17, comma 12, della legge 196 del 2009 per la copertura di eventuali scostamenti rispetto alla previsione di spesa prevista dall'applicazione del disposto di cui all'articolo 19, comma 5, inerente l'integrazione della specifica indennità corrisposta dall'INPS alle titolari degli assegni di ricerca durante i periodi di astensione obbligatoria per maternità. A tal scopo il Ministro dell'istruzione, università e ricerca provvede al monitoraggio dei relativi oneri e riferisce in merito al Ministro dell'economia e delle finanze che, nel caso di scostamenti di spesa rispetto alle previsioni, adotta le misure previste nella clausola di salvaguardia e riferisce alle Camere con apposita relazione.

In conclusione, intendo svolgere anche qualche breve riflessione su questo disegno di legge che ha suscitato un grande interesse a dimostrazione, finalmente, di una crescente attenzione intorno alle sorti dei livelli più alti della nostra formazione.

Parole di apprezzamento sono venute da tanti ambienti accademici, dalla Conferenza dei Rettori, dal mondo dell'impresa, dal mondo universitario sano (quel mondo universitario che non teme la sfida della qualità), dal mondo del lavoro che ha bisogno di giovani laureati, qualificati e preparati, da organi di stampa non ascrivibili al centro-destra e tutti sono concordi nell'individuare in questa riforma un momento di discontinuità con il passato, il tentativo finalmente di mettere mano a modifiche strutturali e organiche dopo trent'anni di tentativi di aggiustamenti frammentari e disarticolati.

Certo se diamo uno sguardo allo scenario più generale vediamo un'università devastata da proteste, manifestazioni, scioperi di studenti, ricercatori e docenti con la particolarità che si percepisce in queste proteste tanta pretestuosità e tanta voglia di conservare gli usurati meccanismi del nepotismo e degli sprechi ingiustificati che di questo stato di cose sono i principali responsabili. Una protesta «a prescindere» che sottintende l'intenzione di lasciare le cose come stanno, senza la volontà di presentare alcuna proposta alternativa.

Eppure mai come in questa legge sono presenti gli strumenti per riqualificare il nostro sistema universitario: la modifica della *governance* interna per migliorare la gestione e la trasparenza, la possibilità per gli atenei di federarsi, la previsione di istituire un fondo per il merito per gli studenti capaci e meritevoli, il nuovo reclutamento con il conseguimento di un'abilitazione nazionale, l'individuazione di un percorso per indurre i giovani ricercatori ad ottenere un contratto a tempo determinato, la ristrutturazione delle vecchie facoltà per favorire i dipartimenti incentivando in modo omogeneo didattica e ricerca.

Le critiche più diffuse avanzate dalla sinistra riguardano l'eccesso di dirigismo che sarebbe presente nel provvedimento, il presunto pericolo della privatizzazione e i cosiddetti tagli indiscriminati. L'accusa di eccesso di dirigismo è a parer mio ingiustificata in quanto la normativa così dettagliata dipende dall'attuale inoperatività del sistema valutativo che costringe ad una regolamentazione alquanto stringente; va da sé che quando la valutazione, come avviene in altre nazioni, sarà attivata di conseguenza si alleggerirà il sistema e aumenterà conseguentemente l'autonomia. L'impianto della riforma va già nella direzione dell'autonomia virtuosa ed infatti c'è la possibilità che gli atenei virtuosi sperimentino proprie modalità di organizzazione e gestione, c'è la facoltà data agli atenei medi e piccoli di semplificare ulteriormente la struttura interna, oltre all'eliminazione di macchinose procedure elettive per la formazione delle commissioni di concorso e la completa libertà data agli

atenei di regolare, come meglio credono, le procedure di chiamata, selezione e promozione. Anche le accuse di privatizzazione mi sembrano del tutto ingiustificate in quanto, a meno che non si voglia imputare il processo di privatizzazione alla presenza di tre membri esterni nel consiglio d'amministrazione, non si scorgono nel provvedimento derive privatistiche di alcun genere. Ha invece un suo fondamento la preoccupazione sulla mancanza di risorse che minaccia la possibilità di riqualificazione del nostro sistema universitario. Anche se, su questo punto, mi pare importante sottolineare che l'attuale situazione di emergenza e il numero consistente di ricercatori «precarizzati» dipendano da politiche sbagliate messe in atto soprattutto negli anni settanta-ottanta quando si tendeva a garantire a tutti la progressione di carriera *ope legis* e dove è iniziata la politica degli sprechi indiscriminati che ha portato la nostra università sull'orlo del collasso. Per quanto riguarda la soluzione al problema dei ricercatori, mi riporto a quanto già detto sulle risorse presenti nella legge di stabilità.

Credo che a nessuno possa sfuggire l'incidenza che anche in questo settore così nevralgico per il nostro sviluppo abbia avuto la crisi economica e questo accade anche in Inghilterra, nazione che viene sempre indicata ad esempio per la qualità del sistema universitario.

Approvare questa riforma è un primo significativo passo per creare le premesse necessarie per riportare la nostra università ad occupare nel mondo la posizione di prestigio che le compete in considerazione delle sue gloriose tradizioni storiche. Inoltre ritengo che in questo provvedimento si intraveda un filo rosso che lega concetti fondamentali quali il merito, la trasparenza e la qualità, principi essenziali per superare lo status quo che ha portato il nostro sistema universitario, molte volte imprigionato in logiche contorte e burocratiche, al collasso.

Siamo di fronte ad una riforma strutturale dell'università e mi emoziona pensare che il buon esito della stessa dipenderà dalla nostra attività parlamentare; abbiamo la possibilità ed il dovere di restituire ai nostri giovani ed al mondo del lavoro la consapevolezza che attraverso lo studio e la ricerca si possano risolvere problemi, affrontare innovazione e progresso in una Nazione che riscopra il gusto di far corrispondere il successo all'impegno, al senso di responsabilità e al merito.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO LUISA CAPITANIO SANTOLINI IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE N. 3687-A

[LUISA CAPITANIO SANTOLINI](#). È vero che ci sono molte distorsioni nel sistema universitario accumulate negli anni ed è vero che qualcuno voleva cambiare perché non cambiasse nulla con le famose rendite di posizione: tuttavia è semplicistico ricondurre al cosiddetto baronato tutte le responsabilità di un sistema che non ha saputo rinnovarsi.

Il MIUR, il mondo produttivo e gli Enti locali hanno le loro responsabilità e se non si cambia mentalità la riforma è destinata a fallire. Un esempio può essere dato dall'analisi delle disposizioni che hanno introdotto i principi di allocazione e programmazione delle risorse in base al merito. Sin dal 1999 si chiede agli Atenei di programmare le attività entro il mese di luglio per consentire al MIUR di allocare le risorse in base ai programmi per l'anno successivo. Siamo a novembre 2010 e nonostante gli Atenei abbiano elaborato i programmi per il 2010 nel 2009, ancora oggi a fine esercizio non sanno l'esatto ammontare del FFO per il 2010! Un accentramento preoccupante e assenza di responsabilità. Altro esempio: il MIUR dal 2006 ha di fatto bloccato i comitati di valutazione esistenti dalla fine degli anni novanta (CIVR e CNVSU), in diversi casi ha rimandato le erogazioni di risorse per i Progetti di ricerca di base, nazionali e di ricerca e competitività, altre volte ha allocato risorse senza tener conto dei risultati distribuendo nel corso dell'esercizio finanziario le risorse con il contagocce sotto forma di anticipazioni di cassa. Infine ora nella riforma mancano le norme che vincolino anche il MIUR a rispettare tempi e procedure e vi è il sospetto, se non la certezza, che la elefantiasi del ministero ricadrà sul corretto andamento del sistema.

Altro esempio di inefficienza: che fine hanno fatto gli svariati miliardi di euro per il Programma operativo nazionale competitività e ricerca 2007-2013, che avrebbero dato alle Università e agli Enti di ricerca e alle imprese del Meridione uno slancio straordinario e che rischiamo di restituire a Bruxelles?

Non si mettono regole per la inefficienza del Ministero e il tutto dipenderà da due Ministeri che avranno in pugno l'Università italiana. Invocare il senso di responsabilità di tutti è un obbligo ma lo diciamo solo noi.

Risorse. Un capitolo doloroso e il peccato originale di tutta la riforma. Il resto del mondo e l'Europa investono sui saperi e l'Italia risparmia. Viene da chiedersi: sono virtuosi o irresponsabili i Ministri del Governo? Ho l'impressione che il disegno di legge non miri alla manutenzione, alla razionalizzazione e al rilancio dell'esistente, ma al risparmio sulla voce cultura. È un arretramento rispetto al possibile sviluppo qualitativo delle Università italiane se è vero che esse sono l'asse portante dello sviluppo culturale ed economico e se è vero che esse hanno una funzione sociale strategica. Nel mese di giugno i Governi UE hanno ribadito l'impegno ad investire anche in un momento di crisi approvando il programma della Commissione europea 2020: la risposta del Governo italiano è stata quella di ridurre il FFO con il DL 112/2008 e di intervenire pesantemente sugli stipendi dei docenti e in maniera permanente. Una parte delle risorse sottratte viene restituita ora al FFO da Tremonti, che però impone una riforma come condizione per recuperare parte dei soldi sottratti (800 milioni di euro su 1 miliardo e 500 milioni).

La mia idea è che le riforme a costo zero sono impensabili. Qui addirittura si sottrae.

Reclutamento e carriera dei docenti: siamo d'accordo sull'abilitazione nazionale, ma i ricercatori sono in agitazione da mesi e hanno le loro ragioni: coloro che sono assunti a tempo indeterminato avranno difficoltà a diventare associati perché «possono» essere valutati ed eventualmente chiamati mentre i ricercatori al termine della *tenure track* hanno il diritto di essere valutati ed è anche previsto che per questi ultimi ci siano risorse certe e stanziare, mentre per coloro che oggi sono in servizio, insegnano e svolgono attività di ricerca, le risorse relative non sono previste. È chiaro che nei loro confronti c'è una discrezionalità che i ricercatori al termine del tre più tre non hanno e sono comprensibili il loro disagio e la loro preoccupazione.

Inoltre i ricercatori al termine del percorso *tenure track* non verranno chiamati *ope legis* (e ciò è giusto) ma in caso di mancata chiamata non hanno alternative accettabili perché è chiaro che essere riciclati nella pubblica amministrazione non sarà possibile per tutti, vista l'alta specializzazione delle competenze. Si rischia così un precariato al termine di 8 o 10 anni di studi!

Non è questa la sede per entrare nel merito del provvedimento, cosa che faremo durante la votazione degli emendamenti, ma è chiaro che ci sono decine di migliaia di persone, i migliori cervelli del Paese che si sentono abbandonati e non vedono soluzioni condivisibili.

In conclusione, non si può fare una riforma con la pregiudiziale delle risorse che hanno svuotato ogni pur encomiabile desiderio di cambiare.

Noi vorremmo, in conclusione, una proposta più coraggiosa che risolvesse i problemi di fondo, meritocrazia vera, una valutazione che funzioni davvero, gli Atenei messi in condizione di fare programmazione, collaborazione tra pubblico e privato, certezza dei finanziamenti, responsabilità condivise ma ruoli distinti e chiari, carriere lineari e un futuro per i famosi cervelli, che poi sono i nostri figli, che vanno all'estero. Invece, purtroppo, siamo in procinto di fare un salto nel buio senza risposte. Noi non possiamo condividere questa riforma per questioni di metodo e di merito perché non risolverà i gravi problemi che si sono accumulati sulle università.

TESTO INTEGRALE DELL'INTERVENTO DEI DEPUTATI EUGENIO MAZZARELLA E WALTER TOCCI IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE N. 3687-A

EUGENIO MAZZARELLA. La necessità di un intervento urgente ed efficace sull'università italiana, per sovvenire ai problemi che certo vive, ma anche per potenziarne quanto di buono, ed è tanto, in essa c'è, riconoscendole la funzione imprescindibile che svolge a vantaggio del Paese, era tra gli auspici condivisi di questa legislatura. Ed ora siamo a discutere un provvedimento raffazzonato, che non regge ad un approfondimento serio e senza pregiudizi ideologici o politici, avviluppato com'è, dopo tante improvvide fanfare celebrative sulla sua epocalità riformatrice, in criticità non componibili, e difficilmente sostenibili per la stessa maggioranza, come è emerso nel dibattito di merito in Commissione.

Se si vanno a leggere, con onestà intellettuale, i resoconti della Commissione Cultura si scoprirà peraltro che molti punti di dissenso con il testo proposto dal Governo non erano comuni solo alle opposizioni. Certo i gruppi di maggioranza non potevano smentire apertamente l'impianto complessivo del provvedimento e la retorica presentazione che il Governo ne ha fatto, ma poiché alla fine in Commissione parlamentare si è ragionato anche sulle cose, e non solo sugli annunci e le intenzioni più o meno velleitarie della proposta del Governo, su emendamenti fondamentali tesi a una strategia di riduzione del danno che il disegno di legge Gelmini prospetta all'università italiana, si è potuta registrare in Commissione una sintonia ben più ampia di quella tra le opposizioni; e solo l'intervento diretto del Ministro Gelmini, che ha voluto o dovuto incontrare durante il corso dei lavori la sua maggioranza, e il ricorso al vincolo di maggioranza, ha portato al ritiro di molti emendamenti di maggioranza del tutto sintonici con quelli delle opposizioni.

In questo va riconosciuto a molti colleghi di maggioranza della Commissione, che nell'analisi del testo ricevuto dal Senato ci sia certo stata l'urgenza di approvare la riforma universitaria, ma non di meno l'urgenza dei dubbi sulle sue criticità e sui suoi effetti sugli attuali assetti degli atenei italiani. Non voglio qui riprendere, per biasimarla, l'enfasi che questo Ministero - più in pubblico invero, che in Commissione, dove anche il pudore limita la propaganda - ha posto nel delegittimare l'università italiana, per legittimarne agli occhi dell'opinione pubblica un sostanziale definanziamento, nell'ordine di un miliardo e mezzo dall'inizio della legislatura, ad un sistema già sottofinanziato e ai limiti del tracollo.

Voglio solo ricordare che l'ironia non è mancata nella discussione sia in Commissione che nel dibattito pubblico su questo tema cruciale del sostegno dello Stato al sistema dell'università e della ricerca.

Autorevoli esponenti di Confindustria non hanno mancato di farci notare che il sistema Paese doveva avviare politiche di convergenza con i paesi europei più avanzati, Francia e Germania, e la riforma dell'università da approvare così come confezionata senza indugio era un elemento essenziale di questa strategia di convergenza. All'obiezione se una strategia di convergenza di tal fatta potesse coniugarsi con una tattica di divergenza sulle risorse appostate, sui punti PIL destinati all'università, giacché ci allontaniamo ulteriormente con le decisioni del Governo da quanto fanno i paesi più avanzati, stiamo ancora attendendo una risposta, e con noi l'attende il Paese reale, che vive nelle università: studenti, docenti, ricercatori e precari della ricerca.

Questo spiega e giustifica la durezza della protesta da mesi nelle università italiane, e l'ansia sul futuro che l'attraversa. Mi spiace dirlo, per la mia personale provenienza accademica, che a queste ansie sul proprio futuro dell'università italiana poco sollievo è venuto dalle prese di posizione della CRUI, che avrebbe potuto - e a mio avviso dovuto - ben diversamente incidere, a sanare dubbi e criticità, sull'iter della riforma. Nessuno ignora lo scambio adesione all'approvazione della riforma così come partorita dagli uffici ministeriali a fronte dell'integrazione al previamente depauperato FFO per tirare avanti, come arma di pressione cui sono stati sottoposti i rettori. Questo in parte li scusa, ma non garantisce sulla loro lungimiranza. Dico questo in quest'aula perché sia chiaro a futura memoria sulle responsabilità o i meriti di salvezza o dissesto degli atenei italiani, che verranno da questa riforma. Il tempo è galantuomo. Siamo qui.

Nessuno nega, e riprendo il filo del mio discorso, l'urgenza di un intervento forte sull'università, ma è utile nascondere la testa sotto la sabbia davanti a dubbi che minano alla base l'efficacia stessa del provvedimento, anche al di là del dissenso sul suo impianto generale che tanti nutrono, e con essi il

PD? Un supplemento di istruttoria in aula richiesto dal PD non in contemporanea con una crisi di Governo di fatto aperta, tenuto conto che una riforma di tale impegno era stata discussa in soli tre giorni in Commissione, un fatto che non ha precedenti, non era inteso a boicottarne l'esame parlamentare, ma ad avere il tempo per migliorare almeno qualche aspetto di un intervento legislativo che resta non condiviso e non condivisibile; e magari la testa sulla riforma e sull'università, e non al vendersela, in una possibile campagna elettorale, tra le poche invero cose fatte dal Governo del fare. Ad ogni modo essere riusciti, ed è merito del PD e delle opposizioni, almeno a discuterla dopo la legge di bilancio, ha il merito che si è potuto chiarire al Paese che le millantate risorse che avrebbero sostenuto questa riforma non ci sono, e quello che è stato appostato, ristorando solo in parte tagli precedentemente apportati al FFO, basterà a stento a garantire il pagamento degli stipendi e di qualche spesa fissa in essere. Per gli obiettivi della riforma non c'è nulla, e la locuzione più ricorrente nel testo non a caso è «senza nuovi e aggiuntivi oneri per la finanza pubblica».

Segnalo le risibili modalità con cui è scomparso dal testo, con un tratto di penna, l'articolo 5-*bis*, con cui pubblicamente in conferenza stampa il Ministro Gelmini, con la garanzia del collega dell'Economia il Ministro Tremonti annunciava un piano per i ricercatori di ruolo e per il merito accademico, che doveva in sei anni garantire risorse per novemila posti di associato e qualche tutela stipendiale per le fasce più deboli, in termini di remunerazione, della docenza. La garanzia è durata quindici giorni, l'articolo è sparito, e nessuno ne ha tratto le conseguenze politiche che in termini di dignità l'accaduto richiedeva a tutela dell'università e quanto meno dell'onorabilità della parola data a chi giustamente aveva condotto una battaglia nelle università per le proprie legittime aspettative. Una provvidenza, questa del previsto e cassato articolo 5-*bis* che quest'aula dovrebbe avere la responsabilità di ripristinare e magari integrare, cosa che proponiamo con un nostro emendamento al testo che va al voto, tenendo conto del fatto che i novemila posti di associato promessi in sei anni, e spariti, sono già ben poca cosa rispetto ad attese legittime, giacché gli aspiranti potenziali sono ventisettemila ricercatori di ruolo ed un esercito sconfinato di precari della ricerca con un'anzianità che oscilla ormai tra dieci e quindici anni e che spesso sono ricercatori sperimentati e di gran valore. Un approccio di questo tipo del Governo riduce la riforma a mera riforma ordinamentale, senza costi, o meglio vi pretende. Perché anche questa è una pericolosa illusione: anche una riforma ordinamentale seria costa; valga per tutti gli altri aspetti il richiamo al sistema di valutazione su cui tutto si regge per il controllo di efficacia dell'esercizio degli atenei di un'autonomia responsabilizzata, per premiarne il merito e penalizzarne il demerito. Neanche su questo ci sono risorse.

Tutto questo mette in ombra, e sostanzialmente depotenzia, anche qualche aspetto positivo della «riforma»: la razionalizzazione dell'offerta didattica, già per altro avviata da Mussi; il depotenziamento del localismo delle scelte dei docenti grazie all'abilitazione nazionale «aperta», la cui qualità andrà per altro monitorata, per non farne una foglia di fico a scelte che comunque resteranno «locali».

Condividendo la necessità per l'università di una riforma urgente, avere un'idea diversa di quale riforma realizzare, significa «sabotare» un bisogno del Paese, come pure si è dovuto sentir scrivere sulla grande stampa, che ha spesso condannato in contumacia le posizioni critiche al ddl Gelmini, senza neanche far sapere spesso ai lettori cosa si condannava?

Ora nel merito questa annunciata «riforma epocale», rappresenta, a nostro avviso, un pericoloso attacco al futuro dell'università italiana, e un grave passo falso per l'avvenire dell'intero Paese. Il millantato rilancio dell'università italiana, che questa «riforma» doveva favorire, a conti fatti si risolve in una ristrutturazione al ribasso dell'intero sistema italiano dell'università e della ricerca: ci sono solo meno risorse, meno organico docente, meno tutto, e nessuna vera idea di università, se non quella di un disimpegno significativo dal sostegno pubblico nell'università; alla meglio il progetto del Governo è trasformare una Mercedes asmatica, l'università italiana, di cui si ritiene non poter pagare i costi di riparazione, e che non ci possiamo più permettere, in una Smart con cui affrontare il confronto con i Paesi nostri competitori.

Questa ristrutturazione al ribasso non solo punta a ridurre l'incidenza sul PIL del comparto università e ricerca, in assoluta divergenza con quanto sono impegnati a fare i paesi più avanzati nostri competitori sullo scenario internazionale, ma tende ad aggravare consapevolmente le asimmetrie e le debolezze del sistema: anziché implementare le situazioni di eccellenza nel quadro di un innalzamento generale della qualità media degli atenei, punta a sganciarne alcuni - quelli che saranno valutati come «eccellenti» - con deroghe alla *governance*, e con risorse contrattate caso per caso con il Ministero, e questo in un regime di autonomia sorvegliata proposta a tutti gli altri, per i quali è né più né meno che un'autonomia dell'abbandono finanziario da parte dello Stato e insieme dell'occhiuto, e disfunzionale, controllo sulla loro autonomia di programmazione competitiva: un modo, in definitiva, di mettere fuori gioco gran parte del sistema universitario, per un *default* di regole e di risorse che rendano possibile competere, in un quadro di equità, in base a chiari criteri di merito, valutazione e responsabilità; siamo al solito e reativo scenario di poche università di serie A e una rete di atenei fatta scivolare, consapevolmente, in serie B.

Si spiega così il clamoroso venire meno dell'articolato legislativo ai principi enunciati come direttivi della riforma nelle linee guida che l'avevano preceduta e nello stesso primo articolo del testo: autonomia, merito, valutazione, responsabilità; compensato da una plateale deroga a quei pochi atenei, prevalentemente ad indirizzo tecnologico e bio-medico, e collocati nelle aree forti del paese, che per la loro contiguità ad esigenze di mercato si ritiene «produttivi» e come tali esaurienti la missione culturale, di ricerca e di trasmissione del sapere dell'università.

A ciò è funzionale un drastico ridisegno degli organici non solo al ribasso ma in senso apicale: l'idea di pochi ordinari più tanti associati, di fatto equivalenti ai vecchi assistenti ordinari, più i ricercatori precarizzati nel tempo determinato (i vecchi assistenti incaricati degli anni settanta) e speranzosi di divenire associati=assistenti, è il progetto sotteso al ddl Gelmini, con l'illusione che questo dia efficienza ad un sistema umiliato nel suo capitale umano; mentre in deroga gli atenei eccellenti potranno andare a scegliersi anche il rettore fuori dai loro ruoli se il designando magari assicuri profili di mediatore con interessi forti industriali e/o politici.

Ma al di là di questa inemendabile visione dell'università italiana - più che un suo rilancio, un sottosviluppo programmato, e una programmatica divergenza da quanto di meglio stanno facendo altri paesi europei - restando all'impianto della riforma proposta, c'è in essa un'insostenibile ricorso alla delega su materie decisive e caratterizzanti, un'abnorme implementazione normativa di ostacolo a qualsiasi gestione agile ed efficace dell'autonomia in un quadro di assunzione dei vincoli responsabilizzanti di una valutazione «terza» del sistema, l'assoluta assenza di concreti impegni per il merito e il diritto allo studio, una pericolosa contraddizione, per assenza di risorse, nel modello proposto di selezione dei docenti tra chi aspira a entrare nei ruoli dell'università e chi già vi opera. Il modello di selezione dei docenti del ddl Gelmini, innestato senza risorse sugli attuali organici, mette in contraddizione gli impegni per i nuovi docenti e le aspettative di chi lo è già. Con le poche risorse a disposizione degli atenei si dovrà scegliere se finanziare i contratti di ingresso a tempo determinato, perché non siano precariato senza sbocco, ovvero le legittime aspettative di carriera dei ricercatori e associati già in ruolo che si abilitino. A prescindere dall'opinabilità della certezza dello sbocco in ruolo della *tenure track*, non è né equo né sensato credere che solo i docenti selezionati *ex novo* saranno meritevoli, mentre i docenti già nei ruoli debbano la loro carriera a selezioni immeritevoli, e siano da lasciare su binari morti.

Da questa criticità si esce prevedendo, per un congruo periodo transitorio, un piano di finanziamento straordinario sia per la *tenure track* che per le chiamate nei ruoli degli atenei di ricercatori e associati che conseguano l'abilitazione nazionale. Si offrirebbe una possibilità effettiva di carriera a ricercatori e associati in servizio solo in base a una valutazione di merito standard, e con risorse ad hoc, non gravanti sui bilanci di ateneo e non incidenti sulla programmazione triennale del reclutamento. Sarebbe premiato, se meritevole, il reclutamento pregresso degli atenei e si libererebbero risorse per la programmazione del reclutamento e per la *tenure track*. Si stempererebbe molto la contrapposizione tra personale in ruolo e ingressi conseguenti alle nuove norme. Così come pure, per rendere effettiva la mobilità dei docenti, è necessario un congruo

finanziamento della mobilità dei docenti tra atenei, e in ingresso nel sistema di ricercatori e docenti in posizioni equiparabili all'estero.

I novemila posti di associato in sei anni, un'opportunità destinata a ventisette mila ricercatori in ruolo e a decine di migliaia di validi ricercatori precari operosi nell'università italiana da dieci e più anni in figure le più varie (un'assurdità cui abbiamo proposto di porre rimedio con il contratto unico di formazione e ricerca) che sono censibili nell'elenco di 93.000 contratti a vario titolo in essere nelle università italiane (fonte MIUR), sono saltati. E sì che dei potenziali beneficiari se ne sarebbe salvato meno che uno su dieci. Una decimazione al contrario. Questo piano di assunzioni andrebbe ripreso e potenziato. Né si è voluto, nel testo che arriva in aula, allargare i requisiti di ingresso al secondo contratto di *tenure*, quello che dovrebbe portare al ruolo, ai precari presenti nella base di lavoro grigio, ai limiti del nero, che tiene in piedi le nostre università. Un modo come dire che si saltano due generazioni di ricercatori, da tagliar fuori per disegnare su questa infamia generazionale un'astratta ripartenza del sistema, come se sulla pelle delle persone si potesse ripartire da zero. In aula invito a porvi riparo. A chi crede nella sussidiarietà, segnalo che la prima sussidiarietà di cui ha bisogno questo paese è per quelle generazioni di trentenni/trentacinquenni che non ce l'hanno fatta ancora, e non per loro colpa. Non c'è in questo provvedimento, per questi lavoratori intellettuali, da parte dello Stato niente che li riguardi, se non un distogliere lo sguardo, illudendosi sul loro sacrificio di poter offrire un percorso di realizzazione professionale più riconoscibile alle generazioni più giovani, che solo adesso si affacciano alla condizione e alle speranze che sono state di questi giovani non più giovanissimi. Nel nuovo edificio dell'università italiana che questo ddl ambisce a costruire non dovranno mettere piedi quelli che hanno impedito che crollasse il vecchio edificio. Bene che vada, se fosse riproposto il piano ex articolo 5-bis, se ne estrarrà a sorte uno su dieci. Così pure lo stesso destino di mortificazione, è quanto aspetta i cinquantamila tra ricercatori ed associati che svolgono in grandissima parte con grande dignità il loro ruolo da decenni, quasi tutti dopo un precariato che solo chi ha vissuto l'università conosce. Per la maggior parte di loro, a prescindere da ogni dovuto accertamento di merito, la corsa finisce qui. Nelle università lo sanno e lo percepiscono tutti, meno che gli astratti estensori dei diagrammi di preteso sviluppo dell'università che così venisse riformata da questo disegno di legge.

Per questo chiediamo al Governo, ascoltando quest'aula e recependone qualche estesa e condivisa preoccupazione, che si oggettiva negli emendamenti che proponiamo, non di metterci in condizione di aderire ad una riforma, che così com'è è irricevibile, ma di votare contro una riforma che almeno sia in grado di sopravvivere ai suoi errori, in attesa di tempi migliori per l'università italiana.

[WALTER TOCCI](#). Ci sono due modi di riformare l'università: Quello del riformatore pessimista e quello del riformatore ottimista.

Il primo guarda ai difetti dell'accademia - certo gli esempi non mancano - e di conseguenza scrive leggi come elenchi di divieti.

Il secondo, invece, vede i meriti dell'università - sono tanti benché oscurati dalla campagna mediatica - e scrive leggi per accrescerli creando opportunità e promuovendo la responsabilità.

Nessuno dei due riformatori ha ragione in assoluto, ci sono dati empirici a sostegno sia dell'uno sia dell'altro approccio. La scelta attiene quindi alla responsabilità politica e dovrebbe essere al centro di questa discussione parlamentare. I due approcci, infatti, producono legislazioni molto diverse.

Il riformatore pessimista è portato a scrivere norme molto dettagliate, cervelotiche e rigide. Egli pensa che la legge debba imporre la virtù, ma in fin dei conti finisce solo per produrre più burocrazia. I furbi si trovano a loro agio in questo ambiente perché più norme ci sono più aumentano i modi per eluderle, mentre invece gli innovatori vengono scoraggiati dalle burocrazie che frenano le loro iniziative.

Si è fatto così ormai da tanto tempo. Anzi, a ben vedere, questo metodo è stato il punto di contatto tra le diverse politiche di destra e di sinistra. Sono pronto a riconoscere anche la responsabilità che compete alla mia parte politica. Nell'ultimo decennio si è legiferato ogni anno sull'università, alimentando un apparato che è arrivato secondo alcuni alla ragguardevole cifra di circa 1.500 leggi

in vigore. L'alacrità legislativa non pare abbia migliorato la situazione, se siamo di nuovo a discutere di crisi dell'università. Eppure, voi venite a dirci che stavolta avete trovato la soluzione epocale al problema, più o meno con la stessa baldanza di quando prometteste che la legge Moratti avrebbe imposto la meritocrazia. Proprio in quei primi anni zero in cui cominciarono i fenomeni più negativi, dalla proliferazione dei corsi e delle sedi, alle promozioni interne, allo scandalo delle telematiche, eccetera.

Errare humanum est, perseverare autem diabolicum! Questo disegno di legge non è affatto nuovo, anzi porta all'esasperazione il modello burocratico dell'università. Avete superato voi stessi. Il testo contiene circa 170 norme che diventeranno più di 500 con le deleghe e nella fase attuativa richiederanno circa mille regolamenti degli atenei. Ci penserà poi il ministro della semplificazione Calderoli a risolvere l'ingorgo amministrativo?

La vostra capacità propagandistica ha fatto credere che state facendo la politica del merito. Ma se fosse vero dovevate scrivere una legge completamente diversa, capace cioè di suscitare la competizione, di promuovere le differenze, le sperimentazioni e nuovi modelli organizzativi. Se invece ingabbiate gli atenei in un rigido schema ministeriale rimane ben poco da valutare, otterrete solo l'uniformità burocratica o l'elusione normativa. Per fare un esempio, se gli atenei non possono fare la politica del personale, la quale condiziona quasi totalmente le *performance* della ricerca e della didattica non sarà possibile alcuna valorizzazione dei meriti. Infatti, il ministro Gelmini ha bloccato le attività di valutazione: non vi bastano tre anni per mettere in funzione l'agenzia Anvur e non si capisce perché nelle more non avete lasciato lavorare in pace il vecchio organismo ministeriale, il Civr. Mentre sui giornali parlate di meritocrazia, avete fatto vedere ai rettori nelle segrete stanze una bozza di decreto ministeriale che assicura un'oscillazione massima di due-tre punti nella ripartizione della spesa storica. La meritocrazia delle chiacchiere non scontenta nessuno. E infatti i principali sostenitori del vostro disegno di legge sono proprio le burocrazie accademiche che hanno gestito l'università nel decennio passato e certo ne sanno qualcosa dei suoi difetti. Tutto cambia perché nulla cambi. C'è nella storia nazionale un'attrazione fatale verso questo esito. Con il disegno di legge Gelmini l'attrazione diventa passione.

Si possono fare tanti esempi.

Avete promesso di sbaragliare il localismo dei concorsi facendo credere che si tornava al concorso nazionale. In verità ci sarà una sorta di abilitazione senza limiti numerici e quindi senza alcuna comparazione, né selezione, cioè un pennacchio che non verrà negato a nessuno.

Poi la vera prova comparativa si dovrà svolgere a livello locale, con risultati non molto diversi dal sistema attuale. Si ripete un film già visto nella scuola degli anni ottanta, quando fu inventata l'abilitazione degli insegnanti senza alcun riferimento al fabbisogno, creando le famose graduatorie di duecentomila precari che ancora oggi non si riesce a smaltire. Quando avremo accumulato anche nell'università una lista di venti-trentamila professori abilitati, le tentazioni di *ope legis* saranno incontenibili.

L'insistenza sui membri esterni dei consigli di amministrazione è una banalità oppure è un pericolo. Dipende tutto da chi li nomina, ma guarda caso questo non si dice pur in un testo molto prescrittivo. Se la nomina è interna si tratta di uno strumento già in vigore ed è servito solo a rafforzare il potere del rettore. Niente di male, è solo il contrario di quanto avete raccontato. Se invece, la nomina avviene dall'esterno il pericolo di cadere dalla padella nella brace è molto forte. Anche negli anni settanta per ridimensionare l'autoreferenzialità della classe medica, si aggiunsero ai suoi difetti quelli dei notabili politici e sono venute fuori le Asl. La peggiore università e la peggiore politica sono due energie che vanno subito in risonanza e tendono ad esaltarsi a vicenda. Tutte le cose negative di cui si è parlato nel dibattito, dalle sedi locali alle vecchie *ope legis*, sono state sempre frutto della cooperazione negativa tra queste due forze. Se ora le mettiamo insieme nel consiglio di amministrazione le cose possono solo peggiorare. Invece esse vanno separate e costrette ad assumersi le reciproche responsabilità ciascuna nel proprio campo di competenza. Anche sul versante imprenditoriale non sono tutte rose e fiori. Ci sono molte spinte per fare mercimonio dei titoli di studio. A questo proposito, signor ministro, ci deve qui una spiegazione sulla bozza di

decreto per la programmazione che ha inviato alla Crui nelle settimane passate: È una disposizione molto grave che consentirebbe al Cepu di entrare nel sistema universitario pubblico, tramite la trasformazione della sua telematica E-Campus in università non statale autorizzata a svolgere sia la didattica a distanza sia quella tradizionale. Lei deve prendere un impegno chiaro a ritirare quella bozza di decreto. Deve dimostrare questo coraggio, pur sapendo la comunanza di interessi e di sentimenti che intercorrono tra il presidente del Cepu e il Presidente del Consiglio. Spero di ottenere qui una risposta non evasiva da parte sua. In ogni caso sappia che non vi consentiremo di passare dalla meritocrazia delle chiacchiere alla meritocrazia degli affari.

Il Cepu non può assumere lo stesso rango della Bocconi, della Cattolica o della Luiss. Ho citato questi nomi non a caso, perché rappresentano esperienze positive che la borghesia italiana ha saputo realizzare nel secolo passato quando ancora c'erano classi dirigenti con qualche ambizione. Oggi, purtroppo, le cose vanno un po' diversamente e le iniziative imprenditoriali nel campo formativo sono spesso mosse da intenti speculativi, come si vede appunto nell'esperienza delle telematiche, oppure della Lum che ha sede in un supermercato di Bari dove appunto vende titoli di studio, per non parlare dell'assistenzialismo di tanta parte della formazione professionale.

Si fa presto a parlare di *stakeholders*. Quando si usano parole inglesi c'è spesso il trucco. L'enfasi anglofila serve a coprire fenomeni molto italiani. «Portatori di interessi» è più chiaro e ci mette subito sull'avviso nel distinguere il grano dal loglio. Ci sono in giro diverse *lobbies* pronte a usare gli atenei per interessi di parte e sperano nelle maglie che aprirebbe il disegno di legge. Al contrario, le buone esperienze di partenariato tra università, imprese e territorio scaturiscono da motivazioni spontanee e non hanno certo bisogno delle vostre leggi che considerano una perdita di tempo. Mi ha colpito la dichiarazione del rettore di Trento, una delle migliori esperienze in questa direzione, che candidamente ha dichiarato tutto il suo disinteresse per le discussioni romane sulle norme universitarie.

Fin qui ho parlato del testo uscito dal Senato, poi c'è stato il passaggio alla nostra Commissione cultura che ha introdotto alcuni miglioramenti, pur senza modificare l'impianto della legge. Il nostro giudizio negativo non era mutato e tuttavia avevamo apprezzato gli sforzi di alcuni deputati della maggioranza, i quali però nella giornata di venerdì sono stati costretti da Tremonti a recitare una pubblica abiura. Hanno dovuto infatti cancellare quasi tutti gli emendamenti che avevano approvato solo qualche giorno prima. Il Grande Inquisitore dei conti ha aggiunto un comma finale che spiega quanto è scritto negli articoli precedenti. È stato introdotto il commissariamento del ministro dell'Università che deve «monitorare» e «riferire» al ministro dell'economia (secondo termini inusuali nella legislazione relativa ad attività interministeriali), il quale procede a spostare i fondi a suo piacimento limitandosi, bontà sua, a informare il Parlamento. A questo punto il pessimismo ha schiantato perfino il riformatore. Non solo non vi fidate dei professori universitari ma neppure dei vostri ministri e dei vostri parlamentari. Che cosa ne dicono i colleghi di Futuro e Libertà? Arriva anche per voi il tempo della coerenza tra le parole e i fatti.

Il testo uscito dalla Commissione cultura non si può neppure chiamare un disegno di legge, è una doppia ordinanza di commissariamento: gli atenei sotto il controllo del Ministero dell'Università e questo sotto il controllo del Ministero dell'economia. Se teniamo gli atenei con la capezza attaccata a via Venti settembre come pensiamo che possano correre nelle praterie della conoscenza globalizzata? Nel secolo appena cominciato le università più innovative giocano le proprie carte nella dimensione internazionale e in quella territoriale, mentre guardano sempre meno alla dimensione statale che pure è stata decisiva nel Novecento. Solo da noi si torna a quel centralismo burocratico dal quale tutti gli altri sistemi universitari si vanno allontanando.

Il centralismo discrezionale oltre tutto è in aperto conflitto con la Costituzione, come dimostra la pregiudiziale che abbiamo presentato.

È lo strumento vero che avete in mente di utilizzare. Non a caso prevedete di ricorrere ad accordi di programma per dare fondi a singoli atenei, in assoluta discrezionalità, con buona pace della retorica sulla meritocrazia.

Se siete arrivati a peggiorare perfino il testo Gelmini significa che nel vostro approccio non c'è solo

il pessimismo o perlomeno che esso è rafforzato da un sentimento ostile verso l'università e in genere verso la cultura e la ricerca. D'altronde, il commissario Tremonti, ha sostenuto - con la consueta problematicità - che non si mangia il panino con la Divina Commedia come companatico. Dieci anni fa profetizzava che la Cina ci avrebbe superato nella produzione di magliette e invece oggi si appresta ad investire in ricerca più dell'Europa e in futuro a insidiare perfino gli USA. Il Capo del Governo poi, in uno dei suoi illuminanti interventi all'estero, si è posto la seguente domanda: «Perché dovremmo pagare gli scienziati se facciamo le più belle scarpe del mondo?». Forse non si tratta solo di battute da bar. Se questo pensa chi ha governato quasi ininterrottamente nel decennio si capisce meglio perché si è fermata la crescita economica e civile dell'Italia. E lo conferma l'intero dibattito che si è svolto sulla proposta. In Europa parlare di università significa confrontarsi sulle strategie della ricerca scientifica, la proiezione internazionale della didattica, le iniziative verso gli studenti e via di questo passo. Solo da noi è ritenuto normale definire riforma un mostro burocratico di cinquecento norme e mille regolamenti. Dovremmo discutere a cose ben più importanti.

Da almeno venti anni sono in corso formidabili rivoluzioni conoscitive e tecnologiche nella scienza della vita, della materia e dell'informazione. L'Italia non ha nessuna strategia per partecipare a tali trasformazioni, tutto è affidato alle iniziative di singoli ricercatori o imprese. Il paese rischia di mancare la transizione dalla società industriale a quella della conoscenza e di uscirne più povero di saperi. Non è stato sempre così. Nel dopoguerra i nostri padri seppero giocare da protagonisti nel passaggio alla società industriale e colsero formidabili successi conoscitivi: la plastica di Natta, il primo grande computer prima degli americani, il primo satellite spaziale europeo, la scuola di fisica di livello mondiale, i grandi tecnocrati dell'innovazione da Mattei a Ippolito, a Marotta, al management dell'Iri, e poi cinema e letteratura di primo ordine. Tutto ciò avvenne in un paese povero, quasi analfabeta e distrutto da una guerra. Oggi che siamo un paese più ricco e progredito perché non riusciamo a fare un balzo in avanti della stessa portata? Le risorse intellettuali non ci mancano. Ma continueremo a non vederle seguendo l'ottica del riformatore pessimista.

La vera riforma dell'università richiede innanzitutto un nuovo sguardo sulla cultura italiana. La vera riforma può farla solo il riformatore ottimista che sa dove sono i meriti dell'università, sa come incoraggiarli e come metterli al servizio del progresso civile del paese. Nei nostri atenei ci sono scienziati che nonostante le difficoltà riescono a tenere il passo delle più avanzate ricerche a livello internazionale. Dal Paese ricevono ben poco, spesso solo le mura dell'edificio, e nel contempo la burocrazia rende ogni giorno più difficile il loro lavoro. Certo non stanno ad aspettare i pochi spiccioli dei fondi Prin che arrivano sempre in ritardo, si sono abituati a competere sui finanziamenti internazionali della ricerca. Sarebbero ben felici di mettere a disposizione i loro saperi per il progresso del Paese, ma nessuno li chiama a questo impegno.

Se si visitano i laboratori europei e americani si scoprono vere e proprie colonie di giovani italiani che primeggiano nella ricerca. Che siano all'estero dovrebbe essere normale, ma spesso si trovano lì non per scelta, ma perché sono fuggiti dall'Italia con rancore e disincanto. Eppure se sono così bravi sarà pure merito di quell'università che li ha formati. Provano infatti una gratitudine individuale per i loro maestri, ma tanta sfiducia verso il sistema nazionale che non premia lo studio e l'innovazione. Sanno per esperienza diretta che cos'è una *tenure-track* e per questo non credono a quella procedura che proponete nel testo, per la quale dovrebbero aspettare otto anni, superare un concorso locale e uno nazionale per poi magari vedersi respinti a causa della mancanza di fondi.

E anche nei nostri dipartimenti ci sono giovani eccezionali che con le loro pubblicazioni hanno già ottenuto il riconoscimento scientifico dalle comunità internazionali, ma se continua così non lo avranno mai dal sistema amministrativo. Eppure continuano a fare ricerca con l'entusiasmo di sempre, perché questa è la loro vocazione, e affrontano condizioni di vita incivili, con stipendi da fame e senza alcun diritto. Sono trentenni e si trovano nella fase più creativa della loro vita. Se un paese tratta in questo modo i suoi giovani più brillanti non può sperare nel futuro.

Questi argomenti erano al centro della mobilitazione dei ricercatori universitari. Voi prima li avete dipinti come dei mangiapane a tradimento e poi li avete blanditi facendo intravedere qualche

concessione corporativa. Ma loro ancora oggi continuano a chiedere niente di meno che una politica ambiziosa per la cultura. Per questo hanno inventato una forma di mobilitazione intelligente portando gli studenti a fare lezione nelle piazze d'Italia e anche qui davanti a Montecitorio. Era un modo per educare i giovani e allo stesso tempo per porre al centro della politica nazionale la crescita della conoscenza. L'università è anche questo, in tutto il mondo è il luogo in cui si formano le passioni civili. Quando accade a Teheran siamo tutti contenti, quando succede da noi molti fanno finta di non capire. E l'Italia di oggi, invece, ha grande bisogno di passioni civili se non vuole regredire nel rancore sociale.

Su queste risorse positive punta il riformatore ottimista. Solo dal suo approccio poteva scaturire una grande riforma dell'università. E allora l'agenda dei problemi sarebbe stata completamente diversa: in primo luogo una strategia per la ricerca, poi la qualità della didattica e alla base di tutto una nuova sensibilità per la condizione degli studenti. Da dieci anni seguiamo l'illusione che si possa acquistare l'innovazione tecnologica senza crearla, ma ciò non era vero nella fase industriale, figuriamoci nell'economia dell'immateriale. Bisogna recuperare il ritardo creato da questa illusione puntando a riposizionare il paese nelle frontiere più avanzate della conoscenza. Inoltre, la crisi del petrolio spinge ad una riconversione ecologica dell'organizzazione sociale e produttiva e questo richiede soprattutto ricerca scientifica. La sanità affronta nuove sfide determinate proprio dai progressi scientifici e tecnologici della medicina. Tanti servizi pubblici e privati hanno bisogno di compiere un salto di qualità, che richiede soprattutto conoscere. In grandi aree geografiche, come l'Asia, il Sudamerica e l'Europa dell'est, si investe come mai in passato sulla cura dei rispettivi patrimoni culturali e noi abbiamo le competenze e la tradizione per diventare un centro di formazione e di ricerca di livello mondiale nel campo della tutela e del restauro, se non diamo il cattivo esempio di Pompei. Siamo il paese in cui si conserva grande parte della memoria della civiltà occidentale e dovremmo avere qualcosa da dire quando gli archivi affrontano la transizione al digitale. Nei territori abbiamo sempre espresso la nostra creatività, da ultimo con i distretti nella fase industriale, e oggi si aprono nuove opportunità nell'incontro tra un antico saper fare e le moderne conoscenze, puntando sul pieno sviluppo della *green society*. Sono tutti obiettivi che dovrebbero costituire una strategia nazionale di lungo periodo per la ricerca e l'innovazione. Se un giorno dovessimo percorrere questa strada scopriremmo straordinarie risorse depositate nelle nostre università e non ancora utilizzate.

Inoltre, nel vostro disegno di legge manca completamente la qualità della didattica. Eppure veniamo da una riforma del 3+2 che ci tiene impegnati da dieci anni. Gli obiettivi individuati a suo tempo non sembrano raggiunti: la riduzione degli abbandoni non c'è stata nella quantità attesa e il doppio livello di formazione è vanificato dal fatto che quasi tutti gli studenti sono portati a continuare gli studi perché non trovano sbocchi professionali con la laurea breve. A questa riforma hanno dedicato energie decine di migliaia di persone con risultati diversi: ci sono state buone pratiche, innovazioni preziose, ma anche uno stanco procedere che cambiava solo il nome dei corsi. È curioso che il bilancio di questa operazione sia affidata ai servizi scandalistici dei giornali. Ci vorrebbe un Libro bianco sull'offerta didattica sul quale riflettere tutti insieme, come fanno i francesi con i famosi dibattiti nazionali, per poi estendere le migliori esperienze e correggere gli errori più evidenti. Tutto si può fare tranne che ignorare questo lungo lavoro. E non sono sufficienti i numeri cabalistici che scrivete nei vostri decreti - da ultimo il decreto ministeriale 17 del settembre scorso - perché possono produrre risultati anche dannosi o almeno paradossali. Con le soglie che avete stabilito, ad esempio, in teoria 14 premi nobel non sarebbero autorizzati a istituire un corso e invece 15 incompetenti otterrebbero certamente l'autorizzazione. Non bastano i numeri, bisogna puntare sulla qualità organizzando un moderno sistema di accreditamento che valuti gli obiettivi formativi e ne verifichi i risultati, come lo stesso Governo italiano si è impegnato a fare sottoscrivendo accordi europei, di cui però non vi è traccia nel disegno di legge.

Infine, nel decennio passato c'è stata una formidabile crescita delle immatricolazioni. I giovani e le famiglie hanno creduto nell'università. Era una buona notizia per un paese come il nostro, che sconta un ritardo storico di alta formazione rispetto agli standard internazionali. Era una piantina da

innaffiare e da coltivare e invece siete passati col diserbante, cancellando gli investimenti sull'edilizia universitaria e sulle residenze per gli studenti, facendo mancare le risorse per i laboratori e i servizi per la didattica, mantenendo l'ingiustizia di tanti giovani che non ottengono la borsa pur avendone i diritti secondo le leggi vigenti e i principi della nostra Costituzione. Nello stesso periodo diminuiva costantemente la percentuale di laureati occupati.

Le famiglie hanno ricevuto i messaggi negativi. Quest'anno sono diminuite le immatricolazioni e probabilmente sono proprio i figli dei ceti popolari a rinunciare agli studi sotto i colpi della crisi economica.

C'era e c'è bisogno di un programma ambizioso per il diritto allo studio, per portare la condizione studentesca al passo con gli standard europei. E voi venite qui a proporre un fondo che dovrebbe essere alimentato non dallo Stato ma da improbabili benefattori, ai quali comunque avete cancellato perfino le agevolazioni fiscali.

Ecco, di queste cose avrebbe dovuto trattare la riforma, non dei posti nei consigli di amministrazione o nelle commissioni di concorso. Si doveva scrivere un testo del tutto diverso da quello qui in esame. Ci voleva una legge per cancellare le leggi esistenti, senza appesantire il sistema con nuove norme. L'unica regola del riformatore ottimista deve essere la verifica dei risultati della didattica e della ricerca con la conseguente ripartizione dei finanziamenti secondo il merito riconosciuto. Proprio questo passaggio cruciale nel vostro disegno di legge è quanto mai vago e affidato ad una delega a quel ministro che in tre anni di tempo non ha fatto nulla per valutare la produzione scientifica degli atenei.

Siete ancora in tempo, abbandonate questo brutto testo e torniamo in Commissione per concordare una legge sobria con pochi argomenti davvero prioritari: valutazione, finanziamento, accesso dei giovani e diritto allo studio. Come opposizione saremmo pronti a prenderci le nostre responsabilità per un vero cambiamento.

Altrimenti, abbiamo il dovere di lasciare scritta negli atti parlamentare una previsione. Purtroppo molto facile. Questo provvedimento ripeterà il fallimento della legge Moratti. E forse peggio, perché allora gli atenei erano ancora in buona salute. Oggi sono stremati dai tagli e dalla burocrazia e potrebbero non reggere l'urto di un'altra alluvione normativa. L'università con questa legge rischia il collasso burocratico. I professori passeranno le giornate a fare i conti con le nuove norme e a scrivere i mille regolamenti. D'altronde, senza soldi avranno più tempo per queste attività amministrative. C'è coerenza nel vostro far male.

Sappiate che il Pd non vi darà tregua. Farà di tutto per spiegare le responsabilità della crisi che si prepara e allo stesso tempo continuerà a lavorare per una vera riforma dell'università, che è ancora da pensare, da condividere e da scrivere. Il riformatore ottimista non è ancora venuto.